



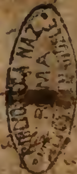
RIME PIACEVOLI

DI CESARE CAPORALI, DEL MAVRO, E d'altri Auttori.

ACCRESCIVTE IN QVESTA Sesta impressione di molte Rime graui, & burlesche del Sig. Torquato Tasso, del Sig. Anibal Caro, & di diuersi nobilissimi ingegni.

AL MOLTO MAG. SIGNOR LODOVICO RIGHETTI.





IN FERRARA,

Appresso Benedetto Mammarello. 15

Con licenza de' Superiori.

AVTTORI
dell'Opera.

Il Garofani.
Cesare Caporali.
Sellaio.
Mauro.
Filippo Alberti.
Giuliano Goselini.
Aurelio Orsi.
Gio. Battista Strozzi.
Speron Speroni.
Oberto Foglieta
Il Conte di Camerano.
Il Selua.
Alberto Parma.
Incerti.
Brutto da Fano
Virginio Turamino
Francesco Copetta
Carlo Cocapani
Ercole Varani.
Caualier de' Rossi.
Caualier Guarino.
Torquato Tasso.
Anibal Caro.
Il Lasca.

RIME DI CESARE CAPORALI, PERVGINO.

Al Caualier Canigiano.

Descrittione d'un suo viaggio in Parnaso.

PARTE PRIMA.



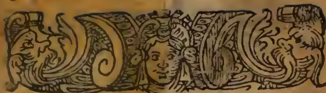
Vell'io, che senza pur buscarmi vn grosso,
Seruij già vn'buom, ch'à guisa di Fagiano,
Il capo se bauea mutato in rosso,
Caualier generoso Canigiano,
Veduto esser le Corti tutte à vn modo,
E che molti Signori ban del Taliano:
Maledicendo i lor tinelli, e'l brodo,
Mi risoluei com' buom, c'hà spirto, e core,
Girmene in Grecia, e là fermare il chiodo.
Non per seruir altro mortal Signore,
Mà ne la Corte entrar del Diuo Apollo,
Se non per altr' almen per scopatore.
E per non dare in qualche rompicollo,
Bello, e sol fin'ad Ostia, ir mi disposi,
Indi per mar, benche suogliato, e frollo.
Però l'habito indosso mi riposi.

Che fu de iure antiquo, e positiuo,
Di certi panni assai lograti, e rosi.
Mà ciò, per colpa del destin cattiuo,
Poiche i Signor Grammatici moderni
Hanno dal declinar tolto il datiuo.
Comprai anco vna Mula, e acciò gl'interni
Pensier communicar potessi seco,
L'accapai da consigli, e da gouerni.
La qual, per quel ch'ella poi disse meco,
Scese in Italia già con Carlo Ottauo,
Con le bagaglie d'vn Trombetta Greco.
Hauea vna sella, e finimento brauo,
Era di coda lunga, e vista corta.
Nata di madre Sarda, e padre Schiauo.
Fui con questa in dui giorni à Primaporta,
Però ch'ogni animal benche restio,
Sen uà se cõ gli spron l'huom ce'l conforta.
Hor caualcando pur pe'l fatto mio,
Passai per Roma, e gij per meZo Banchi,
Vidi la Corte, e non li dissi à Dio.
Cosi potessi la moria de' Banchi
Vederci vn di passar con la gramaglia,
Che coprisse al Caual la groppa, e fianchi,
Che forse smorberia quella . . . .
Voi m'intendete, senZa ch'io vi scopra
Diritto, e di rouerscio la medaglia.
Peruenni in somma ad Ostia, e montai sopra
Con la mia Mula ad vn nauilio starco.
Che per tornar à Napoli era in opra.
Gaieta, e Baia costoggiando varco.
E di PuoZzuolle calde, e fetide acque,
Per fin, ch'in grembo à le Sirene sbarco.
Dico là, doue il furbo viuer nacque,

Che

Che con tanta creanza, e gentilezza,
D'un mio tabarro molto si compiacque.
Gente à rubbar fin da la cuna auezza.
Che mentre sù le forche un se n'appica,
Vn'altro rubba al Boia la cauezza;
Intanto per Sicilia odo si spicca
Vn'altra naue; io subito vi salto,
E la mia Mula dietro mi si ficca.
Non molto bisognò tenersi in alto,
Però che i Nauiganti per quei pochi
Dì, con fortuna haueon fatto l'appalto;
Io, per mar domandai di molti luochi.
D'vn'Isola frà l'altre, che gran festa
Mostraua far, con molti raggi, e fochi.
E seppi poi, che Stromboli era questa.
Che s'allegraua assai, che la mia Mula
Passasse il mar, senza un dolor di testa.
E se ben sò, che quella gente adula,
Pur non me ne curai, che non s'affalsa
Il gran giamai, se non con esca, ò pula.
Vidi anco, nel passar de l'onda salsa,
L'infelice Volcan tutto abbrugiato,
C'hauea battuto la moneta falsa.
Al fin gionsi à Messina, oue sbarcato
Montai sopra vn nauilio d'vn mercante,
Che certi cauai Turchi hauea portato.
Passai Corfù, poi Santa Maura, e'l Zante,
Indi nel golfo entrato di Corinto,
Sù l'amato terren posai le piante;
E dal desio pur di Parnaso spinto,
Rimontai sù la mula, ancor che buona
Parte, à piè gissi per quel laberinto.
In somma, come quel ch'affretta, e sprona.

E dà sbrigliate, e stringe le calcagna,
E si dimena tutta la persona,
Giunsi al piè d'vn'altissima montagna,
Sotto le cui balze affaticarsi
Vidi vna turba ueramente magna.
C'hauendo in van stentato d'aggraparsi
Sù per quegli erti, e spauentosi scogli,
Tirata dal desio d'immortalarsi,
Mille suoi scritti al fin, mille suoi fogli
Cuciua insieme, e à guisa poi di funi,
Gli attorceua à la Ruota de gl'imbrogli.
Mà non hauend'iui stromenti alcuni
Per attaccar le già tessute scale,
Di quelle corde à certi alpestri pruni,
Disperata di ciò, per manco male,
S'accostaua ad un'huom, che con egregio
Titol, facea l'vfficio di Sensale.
Quest'era il mal uestito, e vil dispregio,
Che de i lor scartafacci da dozina,
Stimandoli di nullo, ò poco pregio,
Ne mandaua ogni giorno una uentina
Di risme al culiseo, mà la più parte
N'hauean color, che vendean la tonina:
Io tosto mi riuolsi in altra parte,
Che vidi far si sfenturato fine
A quelle sciocche, e mal vergate carte.
Ma però sempre intorno à le vicine
Radici di quel monte, oue si uola
Frà le siepi à gran rischio, e frà le spine.
In quelle balze sconsolata è sola
Vidi la buca di quella Ciuetta,
Di cui cantò la morte il Firenzuola.
E fui quasi per farle di beretta,



AL MOLTO MAG.

SIG. LODOVICO RIGHETTI,

Patron mio osser.



EL porre di nuouo all'ordine il Giardino della mia stāpa seguendo l'vsanza del fidele Agricoltore, mi è parso ragioneuole il mandar parte delle primitie d'esso (ò come soaui, ò come diletteuoli, massime nella piu ardende stagione) à V. S. alla quale tanto sono, deuo, e voglio essere obligato: ella facilmente s'accorgerà, che parte di quelle già sono state mirate, & ammirate publicamente, & parte non ancora. Et se à gli affetti gli effetti miei mal corrispondono, non il pronto volere, ma il debol voler mio s'incolpi solo; che

nondimeno spero sarà da lei gradito, come cosa d'vno, ch'à lei per varij rispetti tenuto, di cuore l'osserua, e l'ama; del che conoscerò fauoreuole inditio, se si varrà di me in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni occasione, in quanto posso, com'io sommamente la prego: Supplicando N. Sign. DIO, che non solo in questi noiosi, & perigliosi giorni; ma sempre sana, & allegra la conserui. Et le bacio le mani.

Di Ferrara il dì 20. Nouembre, M. D. XCII.

Di V. S.

Affettionatiss. & oblig. Ser.

Benedetto Mammarello.

NE LE NOZZE DEL SIG. ET SIGNORA

GIO. PAVLO, ET BEATRICE OBIZI, LVPI.



IL GAROFANI.

SIGNORA mia ogn'un fin qui m'hà dette,
Che la Natura fà de belle cose
Da star leuata, e da star'ance à letto:
E che le son si belle, e gratiose,
Ch'ogn'huom v'è matto à dietro, ogn'huõ le vuole
In bocca, in mano, e in sen come le rose.
Io che son uostro pascomi di fole
Nõ pianto l'huom, nõ faccio il collo torto,
Viuo di ciancie, viuo di parole,
Entriamo pur'in sù la strà de l'horto,
In Parnaso, ne l'acqua Cauallina.
A far'il vaso longo, à far'il corto,
O' mastro Apollo, ò musa Feminina
Fammi di Zuccher Candio le parole.
Fammi cantar di testa ogni mattina.

Io credo far'inuidia à quel bel Sole,
Ch'accende ai poueretti la lumiera,
Che fa nascer di maggio le viole.
La vostra sposa fè una primauera,
Quando nacque, e gli vccei la cicorlia
Dal mezo dì facean'insin'à serra.
Io sono, & fui di questa fantasia,
Com'à ogni frutto, vn Persico, vn Melon
E suponer; ch'ella à le donne sia.
L'alma Natura à dirui la ragione,
La fanno in ciel di pasta inzuccherata,
Per far crepar d'inuidia le persone.
Le gratie, che son tre facean bucata,
Con le maniche al gomito riuolte,
La culla ornando d'Ebano intagliata:
La stella Franceschina, & altre molte,
Erano intente à produr boni effetti,
Et à guardar quà giù piu di due volte
Gioue Rettor di tutti i nostri tetti
Si pettinaua la barba dorata,
E à tutto pasto mangiaua confetti.
La colera non m'è (disse) montata
Marte duo giorni son, anzi che l'ira
E fatta à guisa de la persicata.
Febo facea de i versi al suon di lira,
E Mercurio patron del mio natale,
Ad accordar la piua haueua la mira:
In ciel si facea in somma carneuale,
Il ballo della torcia, e del piantone,
E Pan Liceo sonaua il suo cotale.
Danzaua tutti i Dei del Panteone
O dir volete voi della Rotonda,
Con l'amorosa putta di Titone.

Questa fù l'hora à farui cosa tonda
Del gran natal di Donna Beatrice:
Diammo diposta in la parte seconda.
Cerer fu de' bei crin la genitrice;
E'l Tago da ordirgli le die l'oro,
Che'l più fin, che si noma, & che si dice.
Giunon le ciglia con nobil decoro
D'Ebano Etiopo fè, e le compose
Con tant'arte, che uagliano un tesoro.
L'Aurora fabricò di gigli, & rose
Le guancie, colte nel giardin d'Amore
In Pafo, e in Gnido, ù son le belle cose.
La Primauera, madre d'ogni fiore,
De le pale d'Arabia fè la bocca,
E de i rubin di Libia i labri fuore.
Ebe una Dea, che n'è di mente sciocca,
Di corallo Sardesco stampò il dente,
E in bocca glielo messe anco di brocca.
Pallade fè la lingua dolcemente
Di manna Calabrese, e gli occhi il Sole
Di Zafiri de l'ultimo Oriente.
Le sante Muse il canto, e le parole,
Zefiro il fiato, e Flora bella il riso,
Che può guarir vn che si lagna, e duole.
Vesta la sacra Dea in Paradiso
D'Alabastro formò del Mar' Egeo
Il diuin corpo, e l'angelico viso.
Diana il bianco collo, e'l petto feo
D'Auorio Indiano, & ambe le mammelle
Empì di latte Arcadio, e mele Ibleo.
Vener, la madre delle putte belle,
De la neue di Sicitia l'honorate
Mani dipinse, & meglio assai d'Apelle.

Di Margherite, ne le conche nate,
Tetide, che fu già madre d'Achille,
Fè i piedi, i saltarelli, e le ballate.
Tutte le Dee, che sono più di mille,
Frà quelle d'Elicona, e di Parnaso,
Al bel corpo facean qualche postille.
Il ianua rudibus, il cuius caso,
Ei scongiurò per l'Asin d'Apuleo,
C'hauean le concordanze sotto il naso,
Se la beretta gialla de l'Ebreo
Portassi, e'l segno del Tcù adosso,
E quelle cento man di Briareo:
Non mi sarei ne la schena si mosso
Per farmi noto, ne à temprar il gelo
Amor è bon, che cruccia insino à l'osso.
Si cauerà la barba à pelo, à pelo
Don Franceschо Petrarca Fiorentino,
E Dante con Beatrice hor bussa in cielo.
Darà madonna Laura in un quattrino,
E Lodouico Ariosto Ferrarese,
L'arme non canterà, il mosto, e'l uino
Il Caualier Propertio in men d'un mese
Farà la fresca danza, e Cintia sua
Martellata uedrasi a le sue spese.
Catulo il ghiottoncel con la sua Puà
Farà il salto del fiocco ogni mattino,
Per dar'il porto à l'agitata pruà.
Lucano n'hauerà mollin gazino
Ne Tibullo, e Martiale à rompicollo
Cercheran dar nel guffo al Ciuettino.
Torna à toccarmi il tasto ò mastro Apollo.
Scalda à la vena torta alquanto il letto,
Perche non son ben di cantar satollo.

E se

E se ben non hò hauto di confetto
Non per questo le uò pregar la regna,
La stizza, il batticor' il mal del petto.
E da par mio una rapa, vna scalogna,
Vn capo d'aglio, vna frittata d'oua,
Vna menestra à l'uso di Bologna.
Ver'è che Gioue vn dì potria far proua
Farmi mangiar in terra la Fenice,
Che mangiata nõ l'hà huom, che si troua.
La vostra sposa è in Arabia Felice
A l'Isole beate, & à Soragna
Sendo con voi, & uoi con Beatrice.
Se'l Peccoraio della Idea montagna
L'hauesse uista, ritardata hauria
La sentenza de la bella compagna.
Nel Zeusi à Cretoniati men faria
La Greca, con le putte nude inanti.
Che misero in humor la fantasia.
Beatrice seco porta tutti i vanti
Di donna anzi di Dea il bon, e il bello
Ch'imaginar si possi in tutti i canti.
Hor quei, c'han mò niente di ceruello
La pon ueder. Natura uenne matta
Che la penna si ruppe, & il penello:
Anzi in frega ne uà com'una Gatta
Al Mazo, & al Decembre sgnauonando
Hor mi par di vederla contrafatta.
Quel valente huomo, che si chiama Orlandò
Perse la scrima, & del ceruer la vena,
Per Angelica sola, e Dio sà quando.
Questa vostra del Mondo alma Sirena
Di nettar, e d'ambrosia tolta in cielo
Si pasce, e nutre ogn'hor desina, e cena.

Di Aracne oprà non fà tela, ne velo,
Ma sol le stelle attende à illuminare,
Ornar di rose ogni materno stelo.
Le doti sue celesti son si rare,
Che vincon Portia d'amor coniugale
Ne Lucretia di pudicitia han pare,
Liuia di maestà à questa uguale
Non sarà mai, ne Giulia d'eloquenza,
Ne Placida di gratia alta, e immortale.
Cornelia di dottrina, e di sapienza,
Di letre Amelasunta, e Polissena
D'animo grando, e di real presenza.
Donna mortal, nè Dea celeste à pena
Se gli auicina, nè trà noi si troua
Cosa, ch' à lei somiglia alta, ò terrena.
Mentre và per la strada i Cigni à proua
Le dan cantando ogn'hor mille saluti,
E se gli inchina ogn'animal, che coua.
Che sì, che la farà parlar i muti
Tornar il senno à Orlando, & à i poeti
Che son ghiotti scaltriti, & matti astuti.
Nel mondo quasi tutti i buon profeti,
E tutti quei, c'han dentro la scarsella,
M'han detto, i gli rilizi de i pianeti:
Idest, che questa altiera illustre, e bella
Donna, Signora, e Dea per sposo hauria
L'unigenito figlio d'Isabella.
Veder la più garbata fantasia
Non si può di Natura, che'l Signore
Gioan Paolo, superior à qual si sia.
Tutte le bone stelle eran d'humore
Di far una compita Primauera,
Già la testa appareua ad ogni fiore.

Anzi, che sia la cosa, chiara, e uera,
Fù in Parma, & in Piacenza tanto latte,
Che'l cacio uenne à un soldo la statera.
Eran le cose grosse, e tante fatte
Vna abondanza quì non fù mai tale,
Et quell'anno si dier ben mille tratte.
Vn di quei pani grossi da Natale
Valeua duo quattrini in fede mia,
E adesso tanto costa, e tanto vale.
Horsù perche non ui vuò dir bugia,
Che non uaglia un ducato, n'è questa una;
Datemi ben di gratia fantasia.
Perche fà di gran cose la fortuna,
E si trauolge il ciel anco la terra,
Notate sotto il tondo de la Luna.
Vi manda per presente l'Inghilterra
L'Argento, e la Dalmatia l'oro fino,
Che sotto mille chiaui hora si serra.
Vn bon sacco di perle Ocean marino,
Le pretiose gemme Taprebane,
E la Giudea il balsamo diuino.
Babilonia tapeti, e Spagna lane,
Tutti i suoi razzi Fiādra, eccetto i sozzi
Alessandria spalliere oltramontane.
I rensci, la Cambria, e gli stilicozzi,
Le sue tele l'Olanda, e la Zelanda,
I bambagi l'Assiria intieri, e mozzi,
La Fenicia la porpora ammiranda,
Saba l'incenso, & il musco il Leuante
Cipro la polue, che è si memoranda.
Portauan queste cose tutte quante
Di quelle terre i gioueni garbati,
Con trombe, e piue, e pifaroni inante.

Di damasco uestiti, e di brocati
Tutti à liurea, valeuano i lauori
Larghi una spanna, vn million di ducati.
Eran di gioie carchi i drappi, e gli ori,
Senza berretta quei bei garzoncini
Arabi, Greci, Persi, & Indi, e Mori.
Vn papagallo, che tutti i latini
Per le regole fà, & mai in fallo,
E che non mangia al dì per duo quattrini.
Vi manda di Lisbona il Portogallo,
E vn'animal, che sà dar il bon giorno
La mattina a bon'hora più del Gallo.
Haurete queste robbe tutte intorno
Con tante inchini, e tante reuerenze.
Che sonerà da festa ogni contorno,
Et io, che fò à le rime le cadenze,
A nome uostro con la mia lirazza
Darò le manze à tutti, e le partenze,
In casa uostra è forza, che si sguazza,
Perche la Scitia tutti i suoi Fagiani
Hà mandato à donarui insino in piazza.
L'Isole fortunate ad ambe mani
Gli vccelli suoi più grassi Beccafichi,
Quaglie, Pernici, e Starne, & Ortolani.
La Marca molti suoi maturi ficchi
Cedri, & Aranzi il Libano, & Limoni
Altre cose migliori, ch'io non dichi.
Tutte del mondo in somma le nationi
V'han dato, & ui daranno qualche cosa,
Oltre questi presenti, & questi doni.
Torniamo ancora un poco in sù la sposa
Acciò che sappia uostra Signoria
Che'l verso non finisce mai in prosa.

Himeneo

Himeneo l'accompagna tutta uia
Di marochino con le scarpe giallo,
E con ghirlande di sua fantasia.
E come fosse qualche suo vassallo,
Sempre l'è intorno con la granatella
Ad isbacciar le busche, & mai in fallo.
Egli fù, che menò il partito à quella,
E dielle per marito uostro figlio,
Senza far cerimonia da padella
Il Signor sposo à un tratto diè di piglio,
Alla cosa, come farei anco io,
Per nõ star co'l ceruel sempre in scõpiglio.
Senza star sù i cantoni à bel desio,
A dir turca assassina traditora,
Deh non mi far morir caro cor mio.
Io che sono io, & sarò in mia bona hora
Il mel rosato, il Zuccher per la tossa
Prohibito mi fù. forza è ch'io mora.
Morirò al fin, che sarà poi se l'ossa
Rimarran senza carne, il bono, e'l bello,
E questi occhiali da la vista grossa.
Chi sapesse, che cosa hò nel ceruello
Menar le trame à le costellationi,
Potria, e votar il mar senza criuello.
Saprei pur dir, e far belle ragioni
A quel pouero Amante, che dispera
Il forfantin d'Amor sopra i cantoni.
Vna mastina stà superba, e altiera
E cuoce l'Amante, come lardo al foco;
Hà pur gran torto à dir la cosa vera.
Perche darei in bestia à poco, à poco
Vuò tacer, e finir questo Himeneo,
Che l'ira mi traporta, e non hà loco.

Io ui ringratio con messer Matteo,
Che non mi uede più se non à caso,
Quel, che prigion fù messo, come reo.
Lo spago tenni à suoi nimici al naso,
E non m'incresce à uostra signoria
Dir, che schiauo le son ogn'hor rimaso
La supplica costò di longo uia
Duo scuti, e un quarto, ch'è una bagatella
Da meterui più sù la fantasia.
Il Giudice, c'hauea la pancia bella
Le carte diè in fauor à l'altra parte,
Che forse empiuta gli era la scarsella.
Ma io, che me n'accorsi con destra arte
Ragionai à Sua Altezza in odienza
El quare quia contai à parte, a parte.
Ite è in mal'hor con tutta la semenza
Che'l Diauolo lo porta, & l'accompagna
Aisticozzo imbriaco senza scienza.
Mal dar'era al suo tempo ne la ragna
Lo sanno quasi tutti i poueretti,
Che s'han mangiate insino le calcagna.
Ch'io sia a mandarui questi miei terzetti
Il soccorso di Pisa, emmi d'auiso,
Poich'abbruggiata fù piose sù i tetti.
Pur come cosa giunta all'improuiso,
O fuor di tempo dir uolete uoi,
Fategli ciera almen con lieto uiso.
Non vi vol di Calabria tutti i Boi,
I Capretti, le Pecore, i Montoni
Da far banchetto, e pasto a pari suoi.
Fate com'io quando hauea gli sproni,
E ch'a Soragna fui, & ragionai,
Che fatto il fatto mio volte i tacconi.

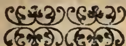
Se dir uoleſſi, haurei da dir aſſai
Nel capo mio ſi ſuona ogn'hor da feſta,
Et il ceruel mi brilla più che mai.
Ciarla pur mò quella beſtiuola,e queſta,
Canzoni il uolgo ſtolto, & ignorante,
Di un fico non mi fà romper la teſta.
Signora a fè, c'hauete del galante
A non mandar bon boni a caſa mia,
Ch'a dir il uer n'hauuto ogni forſante.
Ha pur anco una bella fantaſia,
Vn lambicato ingegno; un bell'humore
Da farui ſtar allegra tutta uia
Il Garofani uoſtro ſeruitore.

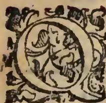
IL SONETTO ALLA Voſtra Signoria.

SE queſto u'è piacciuto ditel pure,
Ch'io ue ne manderò da quattro,ò ſei,
Che ſaranno più brutti, ouer più bei,
Com'anco ſon le carte di procure.
Non ui parlerò mai con rime oſcure,
Che uergogna à le donne io farei:
Baſta ben, che dal capo mi trarrei,
Per amor uoſtro, inſin l'vue mature,
Non ui par bella coſa parlar chiaro,
Senza ſtar tutta uia sù le chimere
A lambicarſi il ceruello,à cicalare.
Io diè l'anima al Diauol queſte ſere,
Sol per dir à un cerual ſtrabocco,e raro
Quando Gioue facea la Scimia in mare.
Il Garofani uoſtro An ton Maria.

AL S. FRANCESCO CASTALDO.

In lode della Diua.





QVAL'esser suol un can tutto arrabito.
Tal per amor son'io, Signor Castaldo,
D'un uiso, che uuò morto, e sepelito,
Hor bisogna accordar Bartolo, e Baldo
Montar, e dismontare sul surore,
Hò grã martello, e creppo ogn'hor di caldo.
Dio s'io n'hauessi questo pizzicore
Starei sù le galozze in pace, e cheto,
E le fiche farei al Dio d'amore.
Amor più antico che non è Sapeto,
S'io non rispondo à consonanze, e tasti,
Sbrigami tù, ò insegnami il secreto.
Son l'Asino, che porta tutti i basti,
O mia attilata, & stringata Signora
Dal principio, che tù m'innamorasti.
Dimmi in l'orecchio, se tu uuoi ch'io mora
Ch'in succhio scaperò con queste rime,
A la più longa in mezo quarto d'hora.

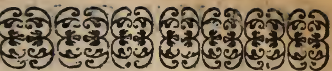
Due

Due sgorbiate di penna in sù le cime,
Sol per sfogar quest'aspra fantasia
Farò inuidia à chi fece unque le prime.
Rimetterò il dolor Signora mia
Nè la tua ragioneuole natura,
E non mi torrò mai giù de la uia.
Fatemi lume insino à la cintura,
Che con gli occhiali da la uista grossa
Vedrete un'huom, che fa à gli altri paura
La tossa, Amor, la rogna ha questa possa
Noce moscade, Zuccher di tre cotte
Di non celarsi mai, e guastan l'ossa.
Son fuor del seminato tutta notte,
E uan gli spirti miei à sparauiero,
Hò gran mal, e patisco de le gotte.
Scriuo à scauezzacollo, e scriuo il vero,
Amor fa suo agio ne la uostra bocca
Bambina da tener sul tauogliero.
La camicia la pelle non ui tocca,
E par, che siate la Regina Isotta,
Perche à la prima ogn'un di uoi s'imbroc- (ca.
Io non ui sò piantar una carotta.
State pur sul tirato imbalsamata,
Che morir mi uedrete à questa cotta.
L'anno, che fu il bisesto profumata
Vi uidi, e secca al fumo com' Aringa,
Co'l muso, che pareua una frittata.
Voi andate per stra sempre solinga,
Com'una puà uestita à la Carlona,
Ou'è forza, ch'un giorno ui dipinga.
Io mi guastai di voi in sù la nona
Giornea da le feste, c'hà il morbino
Da far cantar i grilli d'Elicona.

Se ben fusta hò di uoi sera, e matino.
E nel mur dar mi fate de la testa,
N'haurete mica ogn'hor molin ga zino ;
Perderebbe la scrimia quello, e questa
A uedermi in cotanta passione,
Che per sdegno talhor straccio la uesta.
Stò bell', e nudo al uerno sù un cantone
A contemplar' una turca, un'assassina :
E ogn'huom, m'ha quasi sempre cõpassione
Volete uoi, ch'io mora galantina,
Io son contento, andateui à impiccare,
Che gliè peccato amar una mastina .
Mi uoglio in ogni uia disnamorare,
State mò lì Madonna a muso fresco,
Piantato hò il chiodo, e nõ ual piu pregare;
Che non mi uolteria il Signor Francesco.



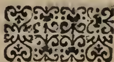
A L-



A L L'I L L V S T R I S S.

Signora Donna.

[IS]ABELLA MARCHESA DI SORAGNA.



HO speso quattro dì per amor vostro (re
A far questo capitol famiglia-
E l'hò finito un dopo desinare
Nel modo, ch'io ui mando, & ch'io ui mostro.
[N]on guardate à la carta, ne à l'inchiostro,
Perche è una cosa, che non sà parlare,
Guardate pur se'l uerso ui può entrare,
Se'l capriccio ui piace, e'l humor nostro.
[N]on uuò, che poscia uostra Signoria
Si lamenti di mè, che son poeta,
Il qual ui scriue una sua fantasia:
[H]aurete à piacer uostro questa meta;
Se la ui garba, ò dà malinconia,
Date la colpa, ch'io non son profeta.



CAN-

CANZON.

Amor viuemo tra la gatta, e i stizzi
D'una casa à pe pian
E no vedo però che ti t'agrizzi,
Doue è la lume e'l pan
Sta tutti in t'un la roca i drappi e'l vin;
La vecchia e le fassine
I putti, e le galline
E mezzo è'l cauezzal sotto'l camin
Doue tacca à un ancin
Ghi è in muodo de trôfeo
La fersora vna scufia, e la graella
Do candele de seo
Vn cesto è la sportella
E'l letto è fatto d'alega, e di stoppa
Cusì à valio ch'i pulesi s'intoppa.
In pe d'un papaga s'arlieua un occa
In pe d'un cagnoletto,
Ghe un porchetto zentil che basa in bocca
Lasciuo animaletto:
L'Occa la Gatta, e tutti
La vecchia, e'l porco, e i putti
Le galline; e'l mio amor sotto un couerto,
Ch'è in cento parti auerto
Onde la Luna, e'l Sol
Fa tanto più la casa alliegra, e chiara,
Come sotto un storuol
Sconte fortuna auara
Vna Zogia una perla in le scoazze
Infinita bellezza in mille strazze.

E'l

oncolo dal pan stroppa un balcon
be n'hà scuri ne veri
agna in tel pugno ogni un co fa'l falcon
nza tola o tagieri
z la famegia intorno à la pignatta
aspettar che sia cotto
n'un beue in t'un gotto,
tutti sguazza a un bezzo de salata
ta vera, e beata
lenzuol fa per sie
e da un dì à l'altro è marizà dal fumo
an brazze teste, e pie
z in t'un tutti in t'un grumo
de se uede un ordene à grottesche
persone, de bestie, e de baltresche.
sa chi se in camera se in sala
i è in sala è in magazen,
e nome un letto in t'una sotto scala
e in brazzo al mio ben
so le notte di dolcezza piene
ben la piozza e'l uento
uien tal uolta drento
rinfrescar l'amor su per le rhene
tte care, e serene
ro luogo amoroso,
ltà celeste in pouera schiauina
gia vn letto pomposo
bà dentro vna Gabrina
e fa in lu quel effetto vn uiso d'orca
e in bella gheba vna Gazola sporca.
Cà benedetta, e luminosa
ue poueramente
mia cara d'amor bella, e strazzosa

Straz-

Strazzosa riccamente
Che cō piu strazze e māco drappi intorno,
Piu se descoure e bianchi
E verzelai li fianchi.
Com'è piu bel con manco niole'l zorno,
Habito troppo adorno
Sora perle e rubbini,
Sora beltà che supera ciascuna,
Qual se frà do camini:
S'imbauara la Luna
Che lusa in mezzo tal splende la fazza
E i razi di costia fra strazza, e strazza.
A sta beltà ste strazze ghe bisogna
Che non se die stopparla,
S'ha da courir de drappi una carogna
Che stomaga a uardarla
Ma quella vita in st'habito risplende,
Senza industria e senz'arte;
Massizza in ogni parte.
Che ne cassi, ne ueli il bel contende
Carne bianche e stupende,
Al ciel nude, e scouerte
Per pompa de natura pouerette
Ande à sto mondo auerte:
O collo, o spalle, o tette,
Che non se taggia un uanto ou'è l'anello,
Se nò perch'è pi bel questo de quello.
Che drappi poria mai s'ei fosse d'oro
Courir si bei colori:
Che non fosse un leame in s'un thesoro,
Vn fango sora i fiori,
Và pur cussi che st'humiltà t'inalza
Và poueretta altiera

Cussi

ussi co i pie per terra,
beti è più bella quanto più descalZa
me'l ciel me strabalZa
una bellezza estrema
t'una casa che no ghe do squelle,
ouidenZa suprema
elcielo, e delle stelle:
he se anda à catar fora do dessersi
r unir le to straZze, co i mie uersi.
ze mie care ond'hò riuolto'l cuor
lce straZze amorose,
estre de la gratia occhi d'Amor,
razze fodrae de ruose
e se uede à spuntar fra lista, e lista
ora de quei sbregoni,
attro dea de galoni
e traze lampi, che te tiol la uista
mia chi no t'ha uista,
n homo meZZo uiuo;
i te vede e no muor, è un zocco morto,
ni che te descriuo:
che te faZzo torto
e te tanso la gloria, e te defraudo
e stronZo l'honor pi che te laudo.
s'io pur con dar de la mia uita
ouar pi lengue à usura
e la mia sola à una beltà infinita,
pizzola mesura,
he no digo niente à quel che lasso,
quel puoco ch'intendo.
mesuro, e comprendo
se mesura'l ciel con un compasso;
sta belleZZa passo

La

La mia vita contenta
Che troua salda fede in ueste rotte
Non hò chi mi tormenta
Ne'l Zorno ne la notte
Ghe se un voler un'anima in do petti.
Cose che ghe ne puoche in molti letti.
Cerche Donne d'hauer laghi de pianti
Rifoli de suspiri
E sempre inanti esserciti d'amanti
Formè nuoui martiri,
Nutriue cento diauoli in te i occhi
Che tenta i cuor contritti
Cerche che mille afflitti
Ve se uenga à buttar morti in zenocchi.
Amor sti me insenocchi
Mai piu frizeme allhora
Che te parecchio la farina e l'ogio
Questa è la mia Signora
La mi uuol mi la vogio
Non ho qua da rabbiar, ne da instizzarme
Chi uuol guerra d'amor se metta in arme.

Canzon mia repezà
Sti è per sorte ripresa, e ti riprendi
Chi te riprenderà
Mostra che ti l'intendi
E di che ste n'hà drappi di veluo
Che quel ch'è dio d'Amor uà sempre nuo.

IL FINE.

olsi dir per cauarmele il Capello,
e parole s'intrican per la fretta,
on che dubitai, che questo, e quello
asso, che di là sù venia rotando.
ul capo non mi desse di liuello.
cosi intorno al monte caualcando, (ra
l'apparse à un tratto un'ombra, una figu
Di non sò che composta, e non sò quando?
ual per inuisibile fissura
M'entrò nel capo; i Medici m'han detto,
Ch'ella è di sottilissima natura.
non dorme, ne mangia, e non hà tetto
e non dentro à certe humide membrane,
Di qualche gentilissimo intelletto.
he moue i fantasmi, e cose strane
T'appresenta in un tratto, e nõ uien meno
La sera à ritrouarci, che la mane.
rte di Grilli, e di chimere hà pieno
l manto, non già d'oro, ò filaticcio,
Mà d'un sottile, e subito baleno.
r mentre di stupor tutto m'arriccio,
Non temer (sento dirmi) anzi habbi caro
Ch'io mi scopra, io son il tuo capriccio.
e se non sei lunatico Scolaro,
M'offro guidarti per uie chiare, e conte,
A veder quel dottissimo Somaro.
el Polledro elegante, che sù'l monte
Del vicino Helicona hebbe ardimento
Cauar co'i piè la fauolosa fonte.
r che tu mostri con qualche argomento
Ch'oltre che'l tuo gran Medici con grato
Parlar, ti s'habbia offerto in ogni euento,
ia per suo famigliar anco accettato.

Con priuilegio di poter far versi,
Senza pericol mai d'esser sbalzato.
Però che quando gir pe'l mondo spersi
I Medici, cacciati da Fiorenza,
E che fin si uestiro da Conuersi;
Arriuaro in Parnaso, e con licenza
D'Apollo, ei comprar non sò che terre,
Doue poi fabrecaro vna Sapienza.
Mà sappi, ch'essi beni (acciò non erre)
Perch'era feudi de le sacre Muse,
Leon gli liberò doppo le guerre.
Doue chiamate à suon di Cornamuse
Douea gir per Rettore il diuin Pico,
Mà d'andarui la uia Morte li chiuse;
Sempre i MEDICI poi quel loco aprico
Cercato han conseruar con ogni ingegno.
A beneficio sol di qualche amico.
Vdito questo, io subito disegno
Di mostrar quella lettera famigliare,
Di che'l mio Cardinal mi fece degno.
Che sempre al collo la solea portare
Come gli antichi, se ueniam difesi
Da qualche Dio, l'imagin tutelare.
Hor basta in somma, che quel foglio presi,
Et perche meglio si legesse il uero,
Com'vn'ampia patente lo distesi.
A guisa di scampato prigioniero,
Che con garrula lingua uà chiedendo
Pe i figli schiaui in Tripoli, ò in Algero.
Benche con più ragion qual'hor comprendo
La dura seruitù, l'iniqua sorte,
Di quei meschin, ch'in Roma stã seruẽdo
Attaccar si deuria fin'à le porte

Per

liberar i miseri Christiani,
nt'anni schiaui à la Catena, in Corte.
erche à dir di questi Cortigiani
ogna non hauer altro nel capo,
altra volta vi porrò le mani.
a letto fu quel primo capo,
itto di quella lettra cubitale,
el FERDINANDVS MEDICES da capo
Romana Ecclesia Cardinale,
sa di gratia parla con Prisciano,
cusa questo error grammaticale.
ardinalis non era Toscano.
e se ben egli hà la berretta rossa,
rima nol torria per Capellano.
he appenna quella lettra grossa
uista, che s'aprir gli horrendi passi,
ni difficultà da lor rimossa.
parea, le spine, i tronchi, e i sassi,
dicessero in atto, ed in fauella,
vostra Signoria di gratia passi.
lei uada lei, passi pur quella
un rogo importuno (rispos'io.)
e fin mi ci tiraua la gonella.
vedendo la guida, e'l furor mio
rsene innanzi, e già sonar la ualle,
monte di soaue mormorio:
ancor io per quel felice calle,
entre al suon d'una muta di uiole,
ole, pauonaze, bianche, e gialle;
cantar, riuolto incontro al Sole,
rti fior di cicorea, e dicean cose,
à ridir non son degne le parole.
l'incontro, due uermiglie rose.

Cantauan, mà non già per cosa loro,
Certe ottaue d'Amor miracolose.
Io, che sempre stimai più d'un tesoro,
Sentir due versi soli, ancor che poco
Hauesser leggiadria, gratia, e decoro:
Veramente hebbi il torto, e fui da poco
Nõ diuẽtar'un marmo al cãto, e al suono.
E seruir per un termin di quel luoco.
Ombre nascoste, e nudi spirti sono
(Dissi io) quel ch'odo, ò uenerandi fiori,
Date al profano ardir, date perdono,
Però che humane orecchie i uostri amori
Non ponno udir senza peccato, e senza
Macchiar la maestà de sacri Auttori.
Tal ch'aspettauo ogn'hor per penitenza
Sẽtirmi trasformar di membro in mẽbro,
Tutto in un rauanel da la semenza.
Quantunque in bona parte le rassembre,
Quando doppo lunghissima uigilia
Di qualche mia dolcezza mi rimembre.
Frà l'herbe poi, ch'erano cento milia,
Vidi altroue il papauero, e l'ortica,
Che disputauan di sommo, & uigilia.
Mentre al dolce cantar de la pudica
Verbena, sen ueniua di nascosto
Il Serpillo, à sentir si bella amica,
Cantaua un'elegia poco discosto
La pallidetta Saluia, c'hà gran torto
Con l'amato lardel fu fatta à rosto.
Parea tutto quel monte un celeste horto,
Sol da la magra, e vecchia Poesia,
Per piacer coltiuato, e per diporto.
Dietro à mè se'n uenia la Mula mia,

cui per riuerenza era smentato,
o'ella anco haueua vn termin di pazzia
rignando, e compartendo il fiato
l'organo, c'hauea sotto la coda,
cominciaua vn canto figurato.
non sò, che maggior miracol s'oda
i quel, c'hor (Caualier) dir ui uorrei,
che habbia faccia di mēzogna, e froda;
e le dita à vn tratto de' piei miei
scendo fuor de' sesti naturali,
trasformaro in Dattili, e Spondei.
si i nodi sillabe inequali,
alche sforzate furo alcune dita
i romper ne la cima gli stiuali.
ecchie à l'armonia non più sentita,
i s'eran dilungate mezo braccio,
quasi che la testa inasinita,
non perciò m'arresto, anci procaccio
Benche talhor con piè dubbio, e tremāte)
i superar quel faticoso impaccio.
an con l'herbe à gara anco le piante
i tormi del camin l'aspro fastidio,
o'l recitarmi qualche opera elegante.
l'altre, un'Olmo uecchio, che à l'eccidio,
già fù di Troia, e che portò ad Vlisse
Quell' Hanc tua Penelope *d'Ouidio.*
stupende in versi Heroici disse,
Mà nel trōco man dritto hauēdo un buco,
eppi che fù stropiato, e non gli scrisse.
più sù, l'Epicureo Sambuco,
che pe'l corpo ingrossar l'anima perde,
Hauea tradutto in rima l'Eunuco.
cutti s'acquettar tosto ch'vn uerde,

Lauro s'udì cantar l'indegno fallo,
Che commette chi amor caccia, ò disperde,
Dicendo, come un publico cauallo
Meritaua la bella Franciosetta,
Che'l gran Toscan non accettò per Gallo.
Digratia, non andar'in tanta fretta,
Messer lauro (dis's'io) che tu lo fai.
Ch'in Valchiusa non gì la cosa netta.
In somma Caualier finiam la homai,
Ogn'anima là s'ù uegetatiua,
O del suo amor parlaua, ò d'altri guai.
Io pur uerso la cima me ne giua,
Quando che ad una uirgula fui giunto,
Che mi giurà persona fuggitiua.
E mi fè ritener da un picciol punto.

PARTE SECONDA.



Entre pien d'una nobil meraniglia,
Mirò'l bel monte, oue l'Aurora coglie
Le rose, che la fan bianca, e uermiglia;
E fra me dico queste son le spoglie,
E i fior, di che si fece in Paradiso
Per se le . . Adamo, e per la moglie.
E mentre che le loda, e non m'è auiso
Ch'altra bellezza al mondo si riserbe,
Che non merti appo lei dispregio, e riso.
Ecco con altri fior, con più uagh'erbe,
Del saporito, e uago Pratolino,
(Delitie serenissime, e superbe,

Mi

ggie appresentare un canestrino,
andatomi dal dotto Ruscellai,
irito ueramente pellegrino.
he fu causa ch'io mi uergognai
el mio primier giudicio, non si tosto,
h'insieme questo, e quel paragonai.
on però mi muouo, ò mi discosto
al punto, che per termini, e colonna
, temerario ardir mi fu proposto.
nd'ecco incontro mi si fè una Donna,
più tosto una maschera (che pure
al mi sembraua al uolto, & à la gonna.)
uea la ueste piena di costure
una latinità confusa, e guasta,
a rappezzata sù con le figure.
doue pur sana era rimasta,
mutato preterito in presente
hauea rauiluppata come pasta.
ce poi di perle d'Oriente
la hauea al collo un uezzo di Poemi,
un sillogismo fatto per pendente.
usaua à l'andar caualli, ò remi,
a i suoi piè da se stessi regolati,
ciò non si peccasse ne gli estremi,
alzaua i coturni profumati
uel di. mà i socchi tolti da le basse
uil capanne, mezo affumicati.
tutto ciò parea che dilettasse,
erch'ella hauea nel uenerabil uiso
n certo naso de la prima classe.
o Christiano, e mezo circoncisO,
a se'l gonfiauan mai gli sdegni, e l'ire,
risto all'hor chi di lei si fusse riso.

La bocca larga, e libera nel dire.
La lingua biforcata hauer mi parue,
Sparsa di mille baie da impazzire.
La treccia era bizarra, e pien di larue
Il fronte, e gli occhi di sì acuta uista,
Che con Fetonte innanzi al Sol comparue.
Tenea del Mago, e hauea del Cabalista
Ne la fisonomia; ma nondimeno
Non si poteua dar per cosa trista.
Anzi Mastro Allegorico, che'n seno
La uide, e ne fe tosto il paragone,
Disse, ch'ell'era buona robba à pieno.
Costei con un gonfietto da pallone.
E con una Carrotta assai ben'unta
Con certe uerisimile sapore.
M'era quasi sù gli occhi sopragiunta,
Quãdo à slacciar m'incominciai le calze,
Che per un seruitial non facea punta.
Sorrise ella à quell'atto; e indarno t'alze
I panni per riceuer l'argomento
(Soggiunse) mal creato in queste balze.
Perche questo che uedi, è un instromento,
Con che tal'hor le Zucche senza sale
Pe'l buco de l'orecchie empio di uento.
Ciò che tu sei (diss'io) che non sò quale,
O terrena fantasma, ò Dea; pur t'amo;
Che'l tuo non è mostaccio dozinale.
Et ella à me, non ti smarrir, che siamo
Doue harai le tue uoglie sodisfatte.
La licenza Poetica mi chiamo.
Poi gli occhi mi toccò con certo latte
Appropriato per leuare i fiocchi
Da le pupille, e tor le cataratte,

che mi uidi al nouo aprir de gli occhi.
n Palazzo dinanzi, il più giocondo
Di quanti mai da gli scrittor fur tocchi
fù nel fabricar tanto secondo
l Ciel, per quel che dicon le memorie,
Ch'era il primo miracolo del mondo.
fabrica agguagliarlo hoggi si glorie,
Perche in uece di porfidi, e di marmi,
Era fatto di fauole, e d'historie.
n sopra l'altro i collegati carmi
Facean quelle facciate intiere, intiere,
Che fur soggetti già d'Amore, e d'armi.
molte cose finte alcune uere.
eruiano in quel mirabil edificio
Per finestre di uetro, e per lumiere.
con saldo, honorato, e bel giudicio
La sottile inuention prima d'Euclide
nsegnò far la pianta à l'artificio.
che de' moderni hoggi si ride,
e la sua idea formandosi un modello.
Mostrò come si numera, e diuide.
i sei mastri poscia à questo, e à quello
fficio compartito hauean la cura,
Di condur l'opra al termine più bello.
'essordio à fondar primo le mura,
i con beniuolenza, & attentione
piegò la consonante Architettura.
tre con certa sua proportione
enia tirando un'altro la cortina
i bei concetti giusti al suo cantone.
i con più seuera disciplina
acea gli spartimenti e terminaua
li spatij à quella fabrica diuina.

Quel-

Quell'altro, che pur l'opra uacillaua,
Col martel de' probabili argomenti
Le sue ragion battendo confermaua.
Tutti i pensier del quinto mastro intenti
Erano à confutar qualche difetto
Nel senso, ne le uoci, e ne gli accenti.
L'ultimo, e felicissimo Architetto
Fù la conclusion, ch'usando un breue
Epilogo, serrò le mura, e'l tetto.
Che mai non temeran uenti, nè neue,
Benche ardiscon di dir certi Pedanti,
Che'l farne anco un più bel sarebbe leue
Oltra i detti sei Mastri, erano tanti
Quegli altri, ch'obediano à la tenace
Memoria, e à la pronuncia soprastanti.
Costor cauar da l'opra un certo audace
Grammaticuccio, il qual rubbar uolea
Vn barbarismo cotto su le brace.
Scorrer per tutto in tutto si uedea,
Ma però con piè cauti, e molto destri,
La Prouidenza, che tal cura hauea.
E giua ricordando à quei Maestri,
Che per gli sciolti, e lubrici Scrittori
Auertisser di far commodi destri.
Stuccato tutto quanto era di fuori
Il mur d'un'eleganza di parole,
E sparso di Rettorici colori,
Tal che il Palazzo, doue alloggia il Sole,
Tanto nel Metamorfosi lodato,
Rispetto à questo, è tutto baia, e fole.
Quest'era in forma quadra, e à fil tirato,
Da l'un'angolo à l'altro, come s'usa,
Con quattro uaghe porte, una per lato.
Quella

ella ch'usò già la Diuina Musa
Del gran Poeta Hebreo, ch'à la Ribeca
Cantaua i Salmi, è poco men che chiusa.
ta è la soglia de la Porta Greca,
Doue Homero lasciò l'unghia d'un piede,
Aspramente inciampandoci à la cieca.
ta di versi Essametri si vede
Fatta, co'l suo Pantametro architraue,
La porta di Latin, che l'altra eccede.
moderna è la Tosca, e più soaue,
Benche l'hauria la gente mal ridutta;
S'un Venetian non vi facea la chiaue.
di rustici bugni era construtta,
Mà bene in uece lor s'io non uaneggio
D'amorosi terzin composta tutta.
uelle due canzoni d'un pareggio,
erche la uita è breue, e la sotella
h'incomincia, Gẽtil Madõna io ueggio
eruian per colonna, e questa, e quella
ostenean l'architraue artificioso,
D'una sestina assai gentile, e bella.
ordine più breue, e men noioso
acean poscia i Sonetti il Piedestallo
omponimento quadro, e gratioso.
ma poi, con debito interuallo
frontispitio tutto era composto
i Madrigali, e Canzoncine à ballo.
n uendei giamai lesso per rosto,
però Caualier siate pur chiaro,
he queste cose ue le dia pe'l costo.
aue rime con stil dolce, è raro
cean il fregio sotto la cornice,
he per molta bellezza à molti è caro.

Cer-

Cercate pur del mondo ogni pendice,
Fin là, doue s'impalano i Christiani,
E doue mor nascendo la Fenice.
E vedete gli Auttor Grechi, e Toscani,
C'han fatto scorno al tẽpo, & à la Morte,
E gli Scrittor più illustri trà Romani,
E se trouate cosa che v'apporte
Più grata vista, io voglio esser appeso;
E di più, che non sia chi mi conforte.
Hor mentre di stupor uinto, e sospeso,
Nõ sò, s'io ueglio, ò dormo; e d'altro à basso
Vò mirando quel mur, sì bene inteso;
La licenza Poetica ad un sasso
Legò la mula, acciò che con le Zampe
Non mettesse il giardin tutto à fracasso.
Poi disse, entriamo; e se per caso inciampe
Non ti smarrire, e tirati da banda,
E danne colpa à i correttor di stampe.
Intanto vn' huom di faccia veneranda
Mi si fè incontro, e disse, ancora vui
Volete, Ser Poeta, la ghirlanda.
Buona giunta da Lucca era costui;
Dal qual per rinfrescarmi à la moderna,
Ne la cucina pria menato fui.
In questa pulitissima tauerna,
Residenza di guattari, e di cuochi,
Era di tutti gran Maestro il Berna.
E dispensaua le facende, e i luochi;
Là si cocean pasticci in picciol forno,
E quà le torte à i temperati fochi.
Non hauea'l muro altri corami intorno,
Se non che di bianchissima incrostata
Di più ricotte il Varchi l'hauea adorno.

La Crapula Dea tutta allardata,
Sopra un Carro, di zuccaro guarnito,
Da dui capponi arrosto era tirata.
Al mio parer portaua altro uestito.
Fuor che una trippa cotta, per pelliccia,
Che per tutto colaua di condito.
Mentre ogn'un l'è intorno, ogn'un l'impiccia
Per gratificarla, infin'il Lasca (cia
Hauea cotto un buō palmo di salciccia
Il Berna gridò) fate, che pasca
Questa nouella pecora ancor'essa,
Dateli del uin della mia fiasca.
Ma fù tal commissione espressa.
Che gli stiuali mi furno cauati,
La merenda ad ordine fu messa.
... con pepe, e sal, molto lodati,
...educci, e finocchi, e gelatina,
...ghiozzi à la lombarda auantaggiati.
... si pose à tauola in dozina
...rto Messer Honesto Bolognese,
...a in ver sempre adoprò la forcellina.
...a la ciera, e grasse eran le spese
...i quei Poeti, e le minestre calde
...rofumauan la sù tutto'l paese.
... fra l'altre buone teste, e salde,
...onobbi Farinata de gli Vberti
...torno al fuoco, ch'intridea le cialde.
...hor mangiando, io riguardaua certi
...ér la stanza secreti ripostigli,
...ome chi per mirar tien gli occhi aperti
...idi oue si tengono i Cottigli,
...o dico à canto al foco, e non dinanzi,
...) dietro, com'alcun par che la pigli.

Vidi

Vidi (dico) vna Pigna con gli auanzi
D'un solutiuo, e morbido christeri,
Che'l Bēlo s'hauea fatto il giorno innāzi.
Ch'eran serbati à posta co'l bicchieri,
Però che molti per la via del pane,
Se gl'inghiottiuan giù più volontieri.
Ne gli haueuano à ber le genti strane,
Ma i nostri stiticucci, che non ponno
Patir due voci, che non sian Toscane,
O benedetto Archimandritta, ò Donno
De le rime (diss'io) che almen le mosche
Non t'annoian giamai, se ti vien sonno.
Io mi stupia frà quelle genti fosche
Di non veder alcuna faccia graue,
Di quei gran Padri de le Muse Tosche,
Quando Sennuccio con parlar soaue
Mi venne à domandar da parte loro,
Se cosa hauea da metter in Conclaue,
Perch'era chiuso vn certo Concistoro
A negotiar d'intorno à vna Corona,
Non sò ben, se d'Elleboro, ò d'Alloro.
E che visto gli hauria trà vespro, e nona,
E nel giardin poteua andar fra tanto,
Perche'l Guardinno era gentil persona.
Io gli diedi la Lettera, c'haueua à canto,
E la cagion del mio venir gli esposi,
Da riferire à quel Collegio santo.
Poi senza la licentia, io mi disposi
Non uolesser con me venir à l'horto
Quei Poeti di lei forsi gelosi.
Era questo un giardino, oue à diporto
Solea gir il Petrarca, vscendo fuori
Per la lumaca con l'habito corto.

E do-

l'aura con soaui odori
naso benemerito di lei
a facendo il dì mille fauori.
berbe, i frutti, i fiori Indi, e Sabei
lian cantar d'Amor leggiadri uersi
assar di quei dotti Semidei.
bi, verdi, uermigli, azzuri, e persi,
n pinti i calzon de l'hortolano
marzocchi, dal uer molti diuersi.
tosto rizzossi, e poi pian piano
nò co'l capo chino, e sonnacchioso.
nde s'era per mè leuato in vano.
ne, fresco, sodo, e musculoso.
difetto altro hauea, fuor che sputaua
so vn'humor, che tien del catarroso.
ù detto poi da vn fior di faua,
'l suo per tutte entrar senza Capello
atta infirmità gli cagionaua.
nco assai gentil Pittor, mà quello,
al, con cui gli sbozzi suoi, compiua,
elo hauea contrario del penello.
ır mirabilmente colloriua,
on due pennellate d'incarnato
ppresentaua una persona uiua.
riò molto era à le Muse grato,
ì come à fedele, e diligente
guardia del lor horto gli hauean dato.
o non seppi veder altra gente,
cetto vn Duca, assai gentil compagno,
è tosto huomo da bene, ch'altrimente,
l poco lontan da certo stagno
ua per l'horto piantando i meloni,
'vn naso hauea, d'un'Alessādro Magno

E co-

E coglieua anco spesso de i citroni,
Et accapaua quei gialli da seme,
Poi s'affacciaua sù certi uerroni.
Hauendosi piacer da le supreme
Riue, ueder da basso una granfrotta
Di Poetacci radunati insieme.
Che tentando salir, quel Duca all'hotta
Gli salutaua con le citronate,
Nè mai tirò, che non facesse botta.
Et à vn certo Poeta mezo Frate,
Lasciò cader vna Zucca lardaia
Sù'l capo, e ne stè mal tutta la State.
Intanto sottosopra vna Ficaia
Vdì cantar trà lor certi terzetti
Del Molza, un Papagallo, e vna Ghiāda-
Siate uoi mille uolte benedetti (ia,
All'hor (diss'io) ch'almen le poesie
Sin quì cantate da vaghi augelletti.
Facean le Piche altroue le pazzie,
Che la fauа del Mauro era coperta
Di pulcin negri, & altre malattie:
Io staua intanto con l'orecchia aperta
E mi parea sentirmi d'hora in hora
Chiamar venite, che la porta è aperta.
Fer quei poeti assai lunga dimora
D'intorno a la cagion del uenir mio,
Pria che mi rissoluesser dentro, ò fuora.
E vi furon di quei, che disser, ch'io
Atto non era pur per le cucine,
Benche i più fauoriro il mio desio.
Lette in somma le lettere sin'al fine,
E nel sigil riconosciute quelle
Serenissime Palle Fiorentine:

S'aprì

rì la porta, ou'io corsi in pianelle
r ueder quei Poeti à la ciuile.
on capucci di porpora, ò di pelle.
la mia bassa Musa, e al rozo stile
on fù concesso di pòr dentro'l piede,
à star di fuor guardando dal Cortile.
più badiale, e ricca sede
aua il Petrarca, & à man destra Dãte,
l gran Boccaccio à la sinistra siede.
r ridean trà lor de l'arrogante
'al tempo di Leone, Arcipoeta
Roma trionfò sù l'Elefante.
re più basso, di carcioffi, e bieta
sea degna corona Messer Cino
vn mio paesan, che fa'l Poeta.
on d'Arezzo, e'l Padre certosino;
sa licenza da quei laureati,
'vscì fuor, recando un gran catino.
er pien d'acqua di quei riui amati
le Muse credea, mà poi m'accorsi
'era brodo di caoli riscaldati.
a beuanda si partiua à sorsi
à tutti quei, che priui d'inuentione
aducon l'opre, e ui fan sù discorsi.
andaua poi giù pendolone
quelle riue, e non ui essendo secchia
ttaccaua à la corda vn berettone.
à di Dante, de la stampa uecchia,
rto à foggia di sporta; e gli orecchini
rati, gli seruia per la manecchia:
no à bocca aperta quei meschini,
ettando là giù sorbire il brodo.

E diuentar ingegni pellegrini.
Mà (Caualier) parliamo homai sul sodo,
La causa mia fù vista, e ventillata,
Et al fin rissoluta à questo modo.
Mi renderon le lettere, e fù pigliata
Meza libra di più de l'ordinario
Di Castron magro per la mia arriuata,
Poi, quanto al ber, ricorsero al lunario
A celebrar la mia natiuitate,
Ch'era la Luna nel segno d'Acquario.
Circa'l dormir mi furo spiumacciate
Non sò, che baie, e mi ci aggiunser'anco
Vna schiauina doppia di fischiate.
Io, di mirar non satio mai, ne stanco,
Pur mi gia riuolgendo in quella Casa,
Quando mi vidi uscir certi per fianco.
Huomini graui, ogn'un di ciera rasa,
Il Bembo, il Guidiccione; il Sadoleto,
E'l mio messer Giouanni da la Casa.
Che s'eran sottoscritti ad vn Decreto
Passato dianzi molto fauorito,
Nel publico Scrutinio, e nel secreto.
Che non fusse Poeta tanto ardito,
Che versi ad alcun Prencipe scriuesse,
Se (per Dio) si morisse d'apetito.
Fuor, che, se quel Signor non possedesse
Anch'egli vn venaccion di poesia,
Perche in tal caso, gli si concedesse.
La pena poi di chi contrauenia,
Fusse del pentimento essecutore,
Che spesso fà l'ufficio senza spia.
Nacque intanto in Parnaso altro rumore,
Che la Sapienza Tosca, gli hauea scritto,

Che

he le si prouedesse d'un Rettore.
andosi però quel nouo editto
Mandato dal gran Duca di Toscana,
di man di sua Altezza sottoscritto.
è quella Sapienza assai lontana
a questa Regia casa, e da più bande
i si può gir che c'è la strada piana.
e frà le reliquie memorande
Incor la libraria si serue, e tiene.
he già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grande,
itto poscia intesi, che contiene
he nella petition di quell'uffitio
on entri, chi non è ver'huomo da bene.
non è bollato per giudicio.
el Barga, hoggi scrittor famoso, e degno,
o'l marchio del poetico essercitio.
nella fronte altrui faceua un segno.
i tre. M. infra lor tutti puntati,
aratter nouo, e cifera d'ingegno.
e furo in Latino interpretati,
Che volea dir, com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati.
a che non mi fu quel dì concesso
eder le Ninfe dentr'à i lor ridutti,
Ch'eran discese al fiume di Permesso,
per lauar trà quei correnti flutti
De' succidi Poeti le camise,
Oltra gli altri infiniti panni brutti.
e d'Ennio frà lor molto si rise,
Che non hauendo un straccio da mutarsi,
l saio à la disdossa il dì si mise.
cominciaua il Sole ad abbassarsi,
non trouaua il Pegaseo quiete,

Per

Per esser' hora homai d'abbeuerarsi.
Quando, doppo lunghissime diete,
Tutti i Commentator furon d'accordo
A interpretar, che l'asino hauea sete.
A benche Ascensio facesse del sordo
E Donato, e Porfirio, e'l Mancinello,
Lo sciolser pur, e n'hò questo ricordo:
C'hebbe co' calci à uccider il Burchiello,
Che l'arriuò sù l'vscio de la stalla,
Nè mai più da quel dì stette in ceruello;
Balzò fuor l'animal, com'una palla,
O che à l'odore, ò che le parue al conio,
Che la mia mula fusse vna caualla.
E produtto vn gagliardo testimonio,
Le corse adosso, estinguer pur volendo
Il fuoco che'l rendea come Demonio.
La mula, ch'animal così stupendo
Lo vide, à suon di calci, e di soffioni,
Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.
Hor sì, ch'allhor s'udiro altre canzoni,
Però ch'Amor temprato il suo liuto,
Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia poi dietro l'animal nasuto,
Dicendo, oimè, cor mio, ogni tuo calcio,
M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò vedend'io, presi vn gran pal di salcio,
Ch'ogni amorosa bestia suol guarire,
Se gliè rotto sul capo sin'al calcio.
E volendo la zuffa lor partire,
Correua anch'io, ma ben m'accorsi al fine
Che'l seguir và più lento che'l fuggire.
Anzi, del caso mio quasi indouine
Fin le pianelle mie m'abbandonaro.

Dicen-

Dicendo, che temeuan de le spine.
Tal che in pedane dietro à quel Somaro,
Et à la Mula corsi, e corro ancora,
Nè più di ripigliarla c'è riparo.
Mà sceso son del monte, e già son fuora
Del dominio d'Apollo, e homai fa segno
Di uolersi tuffar in mar l'Aurora.
Ahi, chi mi rompe cosi bel disegno,
Ch'io non possa ueder gli appartamenti
Là sù d'ogni felice, e chiaro ingegno.
Perche fra l'armi, e fra gl'incantamenti.
Quiui gli Heroici, e là più adentro stanno
D'amor cantando i Lirici contenti.
Perche haurei uisto il gran rispetto c'hanno
A le stanze appartate de i latini,
I topi, ch'a i uolgar fan tanto danno.
Et haurei uisto Homer trà i Leuantini
Poeti, con la giubba di teletta,
E co'l turbante di pretiosi lini.
Seben lo uidi già, quasi à staffetta,
Per man del Valla sotto altro uelame,
Con la toga latina, e la beretta.
Mà non si pon cauar tutte le brame,
Caualier mio gẽtil'da un'buõ che giostra
Per la mula arriuar, morto di fame.
Tal che bestemmio la disgratia nostra,
Massime ch'io uolea baciar le mani
Al Petrarca là sù da parte uostra.
Perche, se i comentari suoi son uani,
Voi gli sete parente, che sua madre
Monna Brigida fù de' Canigiani.
Pur se uerranno un dì le sorti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso
Poi potrete far conto hauer un padre.

Però che mi daria troppo nel naso,
Che si dicesse, Cesar Caporali
La prima volta, che salì in Parnaso
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

DEL MEDESIMO SOPRA L'ESSEQVIE
Del Mecenate.

AL SERENISS. GRAN DVCA Di Toscana.

PARTE PRIMA.



Vando in Parnaso à la felice Corte
De i saui, discretissimi Poeti
L'altr'hier mi ritrouai per mia gran sorte,
Tanto il bel viso, e tanto i mansueti
Costumi di Sennucio m'aggradiro,
Che di quei Padri scriueua i decreti;
Ch'io ne fui quasi morto, e non rispiro,
Se non quando tal'hor per non crepare,
Mi scappa, per suo amor, qualche sospiro,
Già solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura uerbo attiuo,
Mà hoggi à me tutto'l contrario pare.
Perche'l mio amare, è un'operar passiuo,
Ahi, che son pur congiunti Agere, & pati,
Ari-

Aristotel non sà dunque, s'è uiuo.
Tanto più, ch'io non sento in mè alterati
Gli effetti di Natura, nè diverso
Il mio patir da gli altri appassionati.
Io, Sennuccio amo, e l'amo per quel uerso
Ch'amar si deue; perche'l uero, e honesto
Amor, non uà uestito di riuerso.
E così mi dichiaro, acciò che questo
Mi serua, per auttentica scrittura,
Senza ch'io n'habbia a far altro protesto.
Sennuccio è di buonissima natura,
Et hà sempre il pensier pronto, e diritto
Per far seruigio à qualche creatura.
A me nouellamence poscia ha scritto,
Con l.cenza però del sacro Apollo,
Vna sua lettera; udite il soprascritto,
Al cariſsimo noſtro, che ſatollo
Vſcì de la cucina di Parnaſo,
Dietro à la *Mula*, à grã riſchio del col(lo
Mà il giorno de la data gliè rimaso
Ne la penna (cred'io) perche reciso
Da piè ne ueggio il foglio, guasto, ò raso.
Quel che contien la lettera è un breue auiso,
Vn'epitome in forma d'argomento,
Anzi un sommario in due parti diuiso.
Di ciò, che fare intorno al freddo, e spento
Cener di Mecenate, usano ogn'anno
Le Muse, in vn Poetico Conuento.
E ciò, sol per mostrar, s'io non m'inganno,
Che se qualche Signor laua la testa
A l'asin Pegaſeo, *non perde il danno.*
La pompa è nobilissima, e funesta,
Et è degna d'un titolo soprano:

E d'uscir con la Regia sopravesta.
Ond'io pres' hò l'assonto di mia mano
Scriuer la (ò gran Francesco) à voi che sete
Primo Baron d'Italia, e Re Toscano.
Anzi da quel Porsenna uoi scendete,
Che gia disse ad Horatio in cima al ponte
O vuoi saltare, ò vuoi morir di sete.
Nè trouo in nobiltà chi ui sermonte;
Leggete l'honorata inscrittione,
Che tãti marmi Etruschi hã sù la frõte
Dunque, ch'à voi mi volga, e ben ragione,
Come congiunto à quel cortese, e pio
Mecenate, per sangue, e successione.
Mà mentre ragionamo uoi, & io,
Fate scostar (di gratia) uostra Altezza;
Ch'io dirò più sicuro il fatto mio.
Perche non hò di lei domestichezza,
Nè può l'orecchio di sì grandi Heroi,
Senza scala arriuar la mia bassezza.
Pur s'ella vuol per terzo esser frà noi,
Auertite Signor, ch'io non pretendo
Parlar con uostra Altezza, mà con uoi.
Perche, si come scrissi al Reuerendo
Trifon m'è parso sempre un duro scherzo
Quella terza persona; e non l'intendo.
E se ben l'intelletto batto, e sferzo
Perche capisca un dì, com'esser possa,
Che siam duo soli e ragionamo in terzo,
Fatt'hò indarno l'estremo di mia possa:
Mà lasciã questo homai, ch'à l'adunãza
Suona in Parnaso la campana grossa.
Veniam dunque del fatto à la sostanza,
E'l grand'animo uostro un pò s'acqueti
Dal

Dal pensar cose graui, e d'importanza.
Doppo non sò che di festini, e lieti,
Si radunò nel Tempio de le Muse
Vn grandissimo branco di Poeti.
Doue frà molte ceneri confuse
Quelle di Mecenate in una palla
Separatesi stauano, e rinchiuse.
Sì che'l Lascari quì non poco falla,
Che rispose à Leon, che domandonne,
Padre Santo, elle stàn sopra la stalla.
Perche vil merto haueàn le sacre Donne
Renduto al protettor de le lor riue,
Che meritò colossi, archi, e colonne.
Le hauean sopr'un'altar (Sennuccio scriue)
Poste, à contemplation del uago, e biondo
Gran Dio de le Ribeche, e de le Piue.
Mà non hebbe il Signor orbe più tondo,
Nè più bell'Vrno, che la uostra insegna,
La uostra palla, il uostro picciol mondo;
Che di capir quel cener fusse degna,
Come la Santa, e uera Poesia.
Non habbia altri che uoi, che la sostegna.
Giungean nuoui Poeti, e tuttauia
La più parte di lor cantando in uersi,
Pouera, e nuda uai Filosofia,
E se ben eran d'habiti diuersi,
Non salinan però le sacre scale
Del tempio, senza il panno da dolersi,
E però tutti, del lor uecchio, e frale
ReppeZzato mantel prima spogliati,
Si mettean la gramaglia funerale.
A guisa che uestirsi i gran Prelati
Il giorno d'Ogni santi hò tal'hor uisto,

Mà però panni rossi, ò uiolati,
Quando il Sommo Pastor da Dio prouisto,
Vien' à basso in San Pietro, e pur si dice
Messa Papal sù ne . . . . di . .
Doue à vn Protonotario, se dir lice,
Vidi vna uolta, à mettersi il Rocchetto.
Caderli un cartoccin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per quel giorno in Parnasò ogni essercitio.
Nõ mẽ di braccia, ò man, che schiena, ò petto
Anzi durante il funerale offitio,
Per sin quel che si chiama negotiare,
S'hauea per brutto, e molto enorme uitio.
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro, e lagrimeuole cottone,
Come si suol ne i gran corucci fare.
Finito poi trà lor certo sermone,
Salir tutti i Poeti à seggi loro,
Fatta di classe in classe distintione.
Staua in mezo del Tempio un letto d'oro,
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin' à terra il suo lauoro.
Quì Sennuccio fà punto. E quì l'Arsiccio
Riprende assai; perch'ei già disse, ch'era
Sopra certi bancacci vn pagliariccio,
Poi segue con la solita maniera,
Sopra detta coperta hauean con molti
Honor, posta una imagine di cera.
Ch'à le fattezze, al bel profil del uolto,
Et à l'habito molle, & à la chioma,
C'hauea un mar di profumi in sè raccolto.
L'imagin'era di colui, ch'in Roma
Tanto le Muse amò, quanto infame
Mon-

Mondo hoggi l'odia, e con viltà le noma.
Quel da cui satie fur l'honeste brame
Di cotante persone litterate;
Che lanciauan gli spiedi de la fame.
Quel Caualier, quel nobil Mecenate
Quel che cacciò di Camera d'Augusto
L'empia auaritia, à suon di bastonate:
Veniua in tanto vn Medico vetusto,
Simile al Fracastoro Veronese,
Che non trouando polso al freddo busto,
Dicea con voci, sì ch'erano intese,
Magnifici Poeti, homai son uane
Le medicine, per quest'huom cortese.
Perch'egli, acciò possiate me' la mane,
E la sera sguazzar con la sua parte,
S'è risoluto à non mangiar più pane.
A questo annuntio tosto in ogni parte:
Si vide del mestissimo Parnaso
Muti farsi gli inchiostri, orbe le carte.
Pianser tutti i Poeti il duro caso,
E scioltosi sul capo vn certo laccio,
Si tiraro i Cappucci fin sul naso.
Et à le vesti auolte sotto: il braccio
Lasciorno andar le lunghe code in terra,
Per mostrar più dolente, e graue impaccio.
Vicino al letto, se'l mio dir non erra,
Sedea vna Donna inuolta in veste negra,
Come chi ogni suo ben chiuso hà sotterra.
Questa era l'Elegia, dolente, & egra,
Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'asconde,
Nè comparisce mai trà gente allegra.
Con un ramo costei di secca fronde
Sù quel letto mouea soaui venti,

Ch'vn Toscan hauria detto aure seconde.
Poi che fu sparsa d'odorati unguenti
La statua, che à uestirle la gonella
A i Sacerdoti diè trauagli, e stenti.
Tosto gl'hinni intonar sotto l'ombrella
Le sante Muse, à cui di passo in passo
Rispose la Poetica Capella,
Oue à gran rischio fu d'esserne casso
Publio Nason, che roco, e raffreddato
Esser fingeua, per non far il basso.
Finite iui l'essequie, fu portato
Quel letto homai di cerimonie satio
Nel foro, in sù le spalle del Senato.
In questo dotto, & honorato spatio,
Si uedea carreggiata una catasta
Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che là sù, regge, & imbasta
L'asino d'or, la ui portò con guai,
Et haueua al Somar la schiena guasta.
Le miglior legna arse non fur giamai
Dal dì, ch'à Dafne il Sol diede la caccia,
Tutte di Lauro secche, e lunghe assai.
Plauto, c'hauea gagliarde, e dure braccia,
Di questa con mirabil leggiadria
Fè la detta catasta al Tempio in faccia.
Hor tutta questa pira si copria
D'vn panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa de la Poesia.
Idest, vna Ribecca incoronata
De la sterile felice, che non suole
Giamai frutto produr la sfenturata.
Et era il motto suo, quelle parole
Quello ex nihilo nihil, *per cui fanno*

Tanto chiasso, e romor l'antiche scuole.
In cima à questa pira, e à questo panno
Fù da quattro moderni beccamorti
Portato il letto, con fatica, e affanno.
Eran costor tenuti agili, e forti,
Marc'Antonio Flamminio, il Nauagero
Lo Strozzi, e'l Vida, auanzo de le Corti.
Benche lo Strozzi, per vn caso fiero,
Ruinò di là sù, facendo intoppo
In certo scaurigliato magistero:
Ancor che molti n'incolparo il troppo
Peso, pur sia che vuol, bastiue questo,
Che guastandosi un piè rimase zoppo
Poi che questi fur scesi, un uia più mesto
Grido leuossi; e dir s'udì per tutto,
Ahi poueri poeti, hor'asso al resto.
Mà non fù uisto in qual si uoglia lutto
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi foderati di persutto.
Le pire, ch'à i superbi Imperatori
Alzò già Roma, mai non hebber tanti
Quanti hebbe detto rogo, incensi, e fiori,
Però ch'oltra le rose, e i molli acanti,
Vna gran copia ancor ui si uedea
E di uinco, e di calca, e d'amaranti.
Quì sparsi erano d'Arabia, e di Sabea
I puri unguenti, e l'odorato, e fresco
Balsamo de l'incredula Giudea.
Perche vn Poeta, c'hauea stil burlesco,
In vece d'un sacchetto di profumi,
Vi buttò la brachetta d'vn Tedesco.
Veniano intanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello.

E diuentar ingegni pellegrini.
Mà (Caualier) parliamo homai sul sodo,
La causa mia fù vista, e ventillata,
Et al fin rissoluta à questo modo.
Mi renderon le lettere, e fù pigliata
Meza libra di più de l'ordinario
Di Castron magro per la mia arriuata,
Poi, quanto al ber, ricorsero al lunario
A celebrar la mia natiuitate,
Ch'era la Luna nel segno d'Acquario,
Circa'l dormir mi furo spiumacciate
Non sò, che baie, e mi ci aggiunser'anco
Vna schiauina doppia di fischiate.
Io, di mirar non satio mai, ne stanco,
Pur mi gia riuolgendo in quella Casa,
Quando mi vidi uscir certi per fianco.
Huomini graui, ogn'un di ciera rasa,
Il Bembo, il Guidiccione; il Sadoleto,
E'l mio messer Giouanni da la Casa.
Che s'eran sottoscritti ad vn Decreto
Passato dianzi molto fauorito,
Nel publico Scrutinio, e nel secreto.
Che non fusse Poeta tanto ardito,
Che versi ad alcun Prencipe scriuesse,
Se (per Dio) si morisse d'apetito.
Fuor che, se quel Signor non possedesse
Anch'egli vn venaccion di poesia,
Perche in tal caso, gli si concedesse.
La pena poi di chi contrauenia,
Fusse del pentimento essecutore,
Che spesso fà l'ufficio senza spia.
Nacque intanto in Parnaso altro rumore,
Che la Sapienza Tosca, gli hauea scritto,
Che

Che le si prouedesse d'vn Rettore.
Seruandosi però quel nouo editto
Mandato dal gran Duca di Toscana,
E di man di sua Altezza sottoscritto.
Non è quella Sapienza assai lontana
Da questa Regia casa, e da più bande
Vi si può gir che c'è la strada piana.
Doue frà le reliquie memorande
Ancor la libraria si serue, e tiene.
Che già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grande,
L'editto poscia intesi, che contiene
Che nella petition di quell'vffitio
Non entri, chi non è ver'huomo da bene.
E se non è bollato per giudicio.
Del Barga, hoggi scrittor famoso, e degno,
Co'l marchio del poetico essercitio.
Che nella fronte altrui faceua vn segno.
Di tre. M. infra lor tutti puntati,
Caratter nouo, e cifera d'ingegno.
A me furo in Latino interpretati,
Che volea dir, com'è l'effetto istesso,
Medici, de le Muse Mecenati.
Basta che non mi fu quel dì concesso
Veder le Ninfe dentr'à i lor ridutti,
Ch'eran discese al fiume di Permesso.
Sol per lauar trà quei correnti flutti
De' succidi Poeti le camise,
Oltra gli altri infiniti panni brutti.
Doue d'Ennio frà lor molto si rise,
Che non hauendo un straccio da mutarsi,
Il saio à la disdossa il dì si mise.
Già cominciaua il Sole ad abbassarsi,
E non trouaua il Pegaseo quiete,

Per

Per esser' hora homai d'abbeuerarsi.
Quando, doppo lunghissime diete,
Tutti i Commentator furon d'accordo
A interpretar, che l'asino hauea sete.
A benche Ascensio facesse del sordo
E Donato, e Porfirio, e'l Mancinello,
Lo sciolser pur, e n'hò questo ricordo:
C'hebbe co' calci à uccider il Burchiello,
Che l'arriuò sù l'vscio de la stalla,
Nè mai più da quel dì stette in ceruello;
Balzò fuor l'animal, com'una palla,
O che à l'odore, ò che le parue al conio,
Che la mia mula fusse vna caualla.
E produtto vn gagliardo testimonio,
Le corse adosso, estinguer pur volendo
Il fuoco che'l rendea come Demonio.
La mula, ch'animal così stupendo
Lo vide, à suon di calci, e di soffioni,
Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.
Hor sì, ch'allhor s'udiro altre canzoni,
Però ch'Amor temprato il suo liuto,
Fè quattro ricercate sù i bordoni.
Seguia poi dietro l'animal nasuto,
Dicendo, oimè, cor mio, ogni tuo calcio,
M'è caro, e per fauor me lo reputo.
Ciò vedend'io, presi vn gran pal di salcio,
Ch'ogni amorosa bestia suol guarire,
Se gli è rotto sul capo sin'al calcio.
E volendo la zuffa lor partire,
Correua anch'io, ma ben m'accorsi al fine
Che'l seguir và più lento che'l fuggire.
Anzi, del caso mio quasi indouine
Fin le pianelle mie m'abbandonaro.

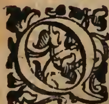
Dicendo, che temeuan de le spine.
Tal che in pedane dietro à quel Somaro,
Et à la Mula corsi, e corro ancora,
Nè più di ripigliarla c'è riparo.
Mà sceso son del monte, e già son fuora
Del dominio d'Apollo, e homai fa segno
Di uolersi tuffar in mar l'Aurora.
Ahi, chi mi rompe cosi bel disegno,
Ch'io non possa ueder gli appartamenti
Là sù d'ogni felice, e chiaro ingegno.
Perche fra l'armi, e fra gl'incantamenti.
Quiui gli Heroici, e là più adentro stanno
D'amor cantando i Lirici contenti.
Perche haurei uisto il gran rispetto c'hanno
A le stanze appartate de i latini,
I topi, ch'a i uolgar fan tanto danno.
Et haurei uisto Homer trà i Leuantini
Poeti, con la giubba di teletta,
E co'l turbante di pretiosi lini.
Seben lo uidi già, quasi à staffetta,
Per man del Valla sotto altro uelame,
Con la toga latina, e la beretta.
Mà non si pon cauar tutte le brame,
Caualier mio gẽtil'da un' buõ che giostra
Per la mula arriuar, morto di fame.
Tal che bestemmio la disgratia nostra,
Massime ch'io uolea baciar le mani
Al Petrarca la sù da parte uostra.
Perche, se i comentari uoi son uani,
Voi gli sete parente, che sua madre
Monna Brigida fù de' Canigiani.
Pur se uerranno un dì le forti ladre,
Spero di ritornarci, & in quel caso
Poi potrete far conto hauer un padre.

Però che mi daria troppo nel naso,
Che si dicesse, Cesar Caporali
La prima volta, che salì in Parnaso
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

DEL MEDESIMO SOPRA L'ESSEQVIE Del Mecenate.

AL SERENISS. GRAN DVCA Di Toscana.

PARTE PRIMA.



Vando in Parnaso à la felice Corte
De i saui, discretissimi Poeti
L'altr'hier mi ritrouai per mia gran sorte;
Tanto il bel viso, e tanto i mansueti
Costumi di Sennucio m'aggradiro,
Che di quei Padri scriueua i decreti;
Ch'io ne fui quasi morto, e non rispiro,
Se non quando tal'hor per non crepare,
Mi scappa, per suo amor, qualche sospiro,
Già solea questo, che diciamo amare
Esser di sua natura uerbo attiuo,
Mà hoggi à me tutto'l contrario pare.
Perche'l mio amare, è un'operar passiuo,
Ahi, che son pur congiunti Agere, & pati,
Ari-

Aristotel non sà dunque, s'è uiuo.
Tanto più, ch'io non sento in mè alterati
Gli effetti di Natura, nè diuerso
Il mio patir da gli altri appassionati.
Io, Sennuccio amo, e l'amo per quel uerso
Ch'amar si deue; perche 'l uero, e honesto
Amor, non uà uestito di riuerso.
E così mi dichiaro, acciò che questo
Mi serua, per auttentica scrittura,
Senza ch'io n'habbia a far altro protesto.
Sennuccio è di buonissima natura,
Et hà sempre il pensier pronto, e diritto
Per far seruigio à qualche creatura.
A me nouellamente poscia ha scritto,
Con licenza però del sacro Apollo,
Vna sua lettera; udite il soprascritto,
Al cariſſimo noſtro, che ſatollo
Vſcí de la cucina di Parnaſo, (lo
Dietro à la *Mula*, à grã riſchio del col
Mà il giorno de la data gliè rimaso
Ne la penna (cred'io) perche reciso
Da piè ne ueggio il foglio, guasto, ò raso.
Quel che contien la lettera è un breue auiso,
Vn'epitome in forma d'argomento,
Anzi un sommario in due parti diuiso.
Di ciò, che fare intorno al freddo, e spento
Cener di Mecenate, usano ogn'anno
Le Muse, in vn Poetico Conuento.
E ciò, sol per mostrar, s'io non m'inganno,
Che se qualche Signor laua la testa
A l'asin Pegaseo, *non perde il danno.*
La pompa è nobilissima, e funesta,
Et è degna d'un titolo soprano:

E d'uscir con la Regia sopraueste.
Ond'io pres'hò l'assonto di mia mano (sete
Scriuer la (ò gran Francesco) à voi che
Primo Baron d'Italia, e Re Toscano.
Anzi da quel Porsenna uoi scendete,
Che gia disse ad Horatio in cima al ponte
O vuoi saltare, ò vuoi morir di sete.
Nè trouo in nobiltà chi ui sermonte;
Leggete l'honorata inscrittione,
Che tāti marmi Etruschi hā sù la frōte
Dunque, ch'à voi mi volga, e ben ragione,
Come congiunto à quel cortese, e pio
Mecenate, per sangue, e successione.
Mà mentre ragionamo uoi, & io,
Fate scostar (di gratia) uostra Altezza;
Ch'io dirò più sicuro il fatto mio.
Perche non hò di lei domestichezza,
Nè può l'orecchio di sì grandi Heroi,
Senza scala arriuar la mia bassezza.
Pur s'ella vuol per terzo esser frà noi,
Auertite Signor, ch'io non pretendo
Parlar con uostra Altezza, mà con uoi.
Perche, si come scrissi al Reuerendo
Trifon m'è parso sempre un duro scherzo
Quella terza persona; e non l'intendo.
E se ben l'intelletto batto, e sferzo
Perche capisca un dì, com'esser possa,
Che siam duo soli e ragionamo in terzo,
Fatt'hò indarno l'estremo di mia possa:
Mà lasciā questo homai, ch'à l'adunāza
Suona in Parnaso la campana grossa.
Veniam dunque del fatto à la sostanza,
E'l grand'animo nostro un pò s'acquieti

Dal pensar cose graui, e d'importanza.
Doppo non sò che di festiui, e lieti,
Si radunò nel Tempio de le Muse
Vn grandissimo branco di Poeti.
Doue frà molte ceneri confuse
Quelle di Mecenate in una palla
Separatesi stauano, e rinchiuse.
Sì che'l Lascari quì non poco falla,
Che rispose à Leon, che domandonne,
Padre Santo, elle stàn sopra la stalla.
Perche vil merto haueàn le sacre Donne
Renduto al protettor de le lor riue,
Che meritò colossi, archi, e colonne.
Le hauean sopr'un'altar (Sennuccio scriue)
Poste, à contemplation del uago, e biondo
Gran Dio de le Ribeche, e de le Piue.
Mà non hebbe il Signor orbe più tondo,
Nè più bell'Vrno, che la uostra insegna,
La uostra palla, il uostro picciol mondo;
Che di capir quel cener fusse degna,
Come la Santa, e uera Poesia.
Non habbia altri che uoi, che la sostegna.
Giungean nuoui Poeti, e tuttauia
La più parte di lor cantando in uersi,
Pouera, e nuda uai Filosofia,
E se ben eran d'habiti diuersi,
Non saliuan però le sacre scale
Del tempio, senza il panno da dolersi,
E però tutti, del lor uecchio, e frale
ReppeZZato mantel prima spogliati,
Si mettean la gramaglia funerale.
A guisa che uestirsi i gran Prelati
Il giorno d'Ogni santi hò tal'hor uisto,

Mà però panni rossi, ò uiolati,
Quando il Sommo Pastor da Dio prouisto,
Vien à basso in San Pietro, e pur si dice
Messa Papal sù ne . . . . di . . .
Doue à vn Protonotario, se dir lice,
Vidi vna uolta, à mettersi il Rocchetto,
Caderli un cartoccin, con certe alice.
Già per publico bando era interdetto
Per quel giorno in Parnaso ogni essercitio,
Nõ mẽ di braccia, ò man, che schiena, ò pet(to
Anzi durante il funerale offitio,
Per fin quel che si chiama negotiare,
S'hauea per brutto, e molto enorme uitio,
Coperto il Tempio tutto era, e l'altare
D'oscuro, e lagrimeuole cottone,
Come si suol ne i gran corucci fare.
Finito poi trà lor certo sermone,
Salir tutti i Poeti à seggi loro,
Fatta di classe in classe distintione.
Staua in mezo del Tempio un letto d'oro,
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin' à terra il suo lauoro.
Quì Sennuccio fà punto. E quì l'Arsiccio
Riprende assai; perch'ei già disse, ch'era
Sopra certi bancacci vn pagliariccio,
Poi segue con la solita maniera,
Sopra detta coperta hauean con molti
Honor, posta una imagine di cera.
Ch'à le fattezze, al bel profil del uolto,
Et à l'habito molle, & à la chioma,
C'hauea un mar di profumi in sè raccolto.
L'imagin'era di colui, ch'in Roma
Tanto le Muse amò, quanto infame

Mon-

Mondo hoggi l'odia, e con viltà le noma.
Quel da cui satie fur l'honeste brame
Di cotante persone letterate;
Che lanciauan gli spiedi de la fame.
Quel Caualier, quel nobil Mecenate
Quel che cacciò di Camera d'Augusto
L'empia auaritia, à suon di bastonate:
Veniua in tanto vn Medico vetusto,
Simile al Fracastoro Veronese,
Che non trouando polso al freddo busto,
Dicea con voci, sì ch'erano intese,
Magnifici Poeti, homai son uane
Le medicine, per quest'huom cortese.
Perch'egli, acciò possiate me' la mane,
E la sera sguazzar con la sua parte,
S'è risoluto à non mangiar più pane.
A questo annuntio tosto in ogni parte
Si vide del mestissimo Parnaso
Muti farsi gli inchiostri, orbe le carte.
Pianser tutti i Poeti il duro caso,
E scioltosi sul capo vn certo laccio,
Si tiraro i Cappucci fin sul naso.
Et à le vesti auolte sotto il braccio
Lasciorno andar le lunghe code in terra,
Per mostrar più dolente, e graue impaccio.
Vicino al letto, s'è l mio dir non erra,
Sedea vna Donna inuolta in veste negra,
Come chi ogni suo ben chiuso hà sotterra.
Questa era l'Elegia, dolente, & egra,
Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'asconde,
Nè comparisce mai trà gente allegra.
Con un ramo costei di secca fronde
Sù quel letto mouea soaui venti,

Ch'vn Toscan hauria detto aure seconde.
Poi che fu sparsa d'odorati unguenti
La statua, che à uestirle la gonella
A i Sacerdoti diè trauagli, e stenti.
Testo gl'hinni intonar sotto l'ombrella
Le sante Muse, à cui di passo in passo
Rispose la Poetica Capella,
Oue à gran rischio fu d'esserne casso
Publio Nason, che roco, e raffreddato
Esser fingeua, per non far il basso.
Finite iui l'essequie, fu portato
Quel letto homai di cerimonie satio
Nel foro, in sù le spalle del Senato.
In questo dotto, & honorato spatio,
Si uedea carreggiata una catasta
Da le selue foltissime di Statio.
Apuleo, che là sù, regge, & imbasta
L'asino d'or, la ui portò con guai,
Et haueua al Somar la schiena guasta.
Le miglior legna arse non fur giamai
Dal dì, ch'à Dafne il Sol diede la caccia,
Tutte di Lauro secche, e lunghe assai.
Plauto, c'haueà gagliarde, e dure braccia,
Di questa con mirabil leggiadria
Fè la detta catasta al Tempio in faccia.
Hor tutta questa pira si copria
D'vn panno d'oro, ou'era ricamata
La grande impresa de la Poesia.
Idest, vna Ribecca incoronata
De la sterile felice, che non suole
Giamai frutto produr la sfenturata.
Et era il motto suo, quelle parole
Quello ex nihilo nihil, *per cui fanno*

Tanto chiasso, e romor l'antiche scuole.
In cima à questa pira, e à questo panno
Fù da quattro moderni beccamorti
Portato il letto, con fatica, e affanno.
Eran costor tenuti agili, e forti,
Marc'Antonio Flamminio, il Nauagero
Lo Strozzi, e'l Vida, auanzo de le Corti,
Benche lo Strozzi, per vn caso fiero,
Ruinò di là sù, facendo intoppo
In certo scauigliato magistero:
Ancor che molti n'incolparo il troppo
Peso, pur sia che vuol, bastiue questo,
Che guastandosi un piè rimase zoppo
Poi che questi fur scesi, un uia più mesto
Grido leuossi; e dir s'udì per tutto,
Ahi poueri poeti, hor'asso al resto.
Mà non fù uisto in qual si uoglia lutto
Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,
Tanti occhi foderati di persutto.
Le pire, ch'à i superbi Imperatori
Alzò già Roma, mai non hebber tanti
Quanti hebbe detto rogo, incensi, e fiori,
Però ch'oltra le rose, e i molli acanti,
Vna gran copia ancor ui si uedea
E di uinco, e di calca, e d'amaranti.
Quì sparsi erano d'Arabia, e di Sabea
I puri unguenti, e l'odorato, e fresco
Balsamo de l'incredula Giudea.
Perche vn Poeta, c'hauea stil burlesco,
In vece d'un sacchetto di profumi,
Vi buttò la brachetta d'vn Tedesco.
Veniano intanto le facelle, e i lumi,
Per accender la pira con nouello.

Foco, secondo i prischi lor costumi.
Horatio Flacco n'hebbe cura, e quello
Che cantò Melibeo con dolce uena,
Et hebbe in poesia sì gran ceruello.
Costor, uoltato al rogo ambi la schiena,
Gittar la fiamma, ch'arse à poco, à poco
Il tutto, senza lor trauaglio, ò pena.
Non s'accostò il Bonfadio à questo gioco,
Dicendo con probabile ragione,
Ch'era trista la prattica del foco.
Mentre ardeua la pira, Andrea Marone,
Poeta, che per fare a l'improuiso
Versi latin, non hebbe paragone.
Fattosi dar la Lira, intento, è fiso,
Guardando uerso il Ciel, quasi uolesse
Vdienza impetrar dal Paradiso.
Con tanto spirto, e tal facondia espresse
Di Mecenate ogni lodato fregio,
Che quasi ne stupir le Muse istesse.
Signor'io poi da testimonio egregio
Sò, che mention di uoi fece in un uerso,
Quando venne à toccar il sangue Regio.
Arsa la pira, e in cenere conuerso
Il letto, il simulacro, i cimicioni,
Che pria scaramucciar per ogni uerso.
Ecco, che in nuoua foggia di saioni,
E con altri capucci oscuri, e foschi,
Comparue vn'altra man di Poetoni,
Ch'vsciti di Città, uillaggi, e boschi,
Seguiuan Gio. Boccaccio Ciurmatore,
Che le ricette hauea da fare à Toschi.
Mostraua questi un foglio, il cui tenore

Obligaua il Collegio de' Latini,
Di che era Liuio Andronico Priore,
A conceder la palla, e quei diuini
Auanzi de le fiamme à Toschi nati,
Come anch'essi in Parnaso Cittadini.
E che per questo effetto, iui adunati
Con occhi rossi, & humide palpebre
S'eran tanti mestissimi togati.
Mentre le genti desiose, & ebre
Di veder la Toscana cerimonia.
E sentir l'oration mesta, e funebre,
Facean, come chi grida, e s'indemonia,
Per lo troppo aspettare, altro sentire
Che la tromba Latina, ò la Moenia:
Fù dunque compiacciuto al lor desire
Quantunque Martial superbo, e matto,
Hauesse cominciato à contradire,
E certo si veniua à qualche fatto,
Se Messer Cin, ch'era Dottor di Leggi,
Non producea l'obligation del patto.
Sin quì senza fastidio di chi legge,
Sennuccio scriue ogni minuta cosa,
Che mai nulla non cassa, e non corregge.
Mà quì scorretto, e scritto à la ritrosa,
S'intoppa un verso, e quel ch'è doppio male
Il testo hà inimicitia con la glosa.
Però fia ben (Signor) se à voi non cale,
C'homai mi taccia, e veggia con destrezza
S'almen trouassi il senso litterale.
Oltre ch'anco fia caro à vostra Altezza
Il mio tacer, che homai l'infastidisce
Il tanto star fuor de la sua grandezza.

Però mentr'ella à uoi si riunisce,
E che tornarui in Maestà ui miro;
Di che gli occhi, e la mente si stupisce,
Con ogni riuerenza mi ritiro.

PARTE SECONDA.

PER tutto l'or del mondo, io non uorrei
Che uostra Altezza hauesse preso à sdegno,
Perch'io non uolsi ragionar con lei.
Che ciò fu sol, perch'io mi tenni indegno
Di quella Serenissima presenza,
Scritter di così basse, e oscuro ingegno:
Oltre che sempre hò fatto differenza
Trà uostra Altezza, e uoi, nè ui dispiaccia
E sia detto Signor con riuerenza,
Con uoi si può parlare à faccia, à faccia,
Mà chi uuol ragionar cõ uostra Altezza.
Bisogna un memorial lungo due braccia.
E doue noi l'istessa gentilezza
Sete tenuto, e ne fan l'opre fede,
Ella è tutto rigor, pompa, e grandezza:
Benche s'à la misura al fin si crede,
Quando anche uoi Signor fate del grande,
L'Altezza uostra non u'auanza un piede.
Mà perche mi si accenna da più bande,
Ch'antiueder bisogna co i par sui,
E non sempre aspettar, che si cõmande.
Io farò sì, che quel pronome uui

Che per uoi solo sin'à qui s'è inteso,
Per l'auenir s'intenda d'ambidui.
Nè temerò dal Bembo esser ripreso,
C'habbi i canoni Toschi, ou'egli preme,
Ragionando, ò scriuendo, mal compreso.
Nè men sò, che ui tolga, ò che ui scieme
La dignità, se con quel Voi dimostro,
Che Voi cōprēdo, e uostra Altezza insieme
Anzi, il numer del più, proprio egli è uostro
Poi che uoi tutti gran Maestri usate
Di scriuer, e parlar, per noi, per nostro.
Mà già le prime torce son passate,
Nè più le Muse star ponno à le mosse,
Però seguiam l'essequie incominciate.
Tutto l'arredo, che dal ciel recosse
Quando uenne quest'anima à marito,
E à questo corpo in terra copulosse.
Vn sacco di memoria, un pò sdruscito,
Meza arca d'intelletto, & un forziere:
Di uolontà, d'amore, & d'appetito.
Tutti gli sbaragliai sul tauogliere,
E m'era tanto nel capriccio immerso,
Che mi ci haurei giocato anco'l uedere.
Dico sol per trouar la strada, e'l uerso
De le sillabe tronche, e de i mutati
Accenti, in quel ritrōso, e dubbio uerso.
Ma le forze, e gl'ingegni eran buttati,
Se in presto non hauea quegli Occhialoni
Che usar soleua il Cardinal Saluiati.
Con questi raccozzai le scorrettioni,
E uidi, che quel uerso dicea come
S'attaccar due Poeti a mostaccioni.
Fur le battute in uer più che le Crome-

Pur non fer come certi, ch'à la prima
Si stampano sul volto vn Datum Rome.
Questi eran due Poeti, ambidue cima
Nel compor le burlesche fantasie,
L'uno in versi latini, e l'altro in rima.
La rissa loro, à non vi dir bugie,
Nacque per quelle ceneri che hò detto,
Per non ridir da piè le . . . . , . .
Il Bernia vn si chiamaua, che in effetto
Menò le man; l'altro Merlin Coccaio,
Che cominciò la Zuffa per dispetto.
Al Bernia fù sgraffiato il volto, e'l saio,
E Merlin si partì da quella briga,
C'haueua un'occhio, come un Calamaio.
Pur si pacificar, senza fatiga,
Temendo Apollo, ch'à sì gran romori
Hauea fatto fermar già la Lettiga.
Basta, che'l Ber:ia restò vincitore,
Se ben Sennuccio in Ciffera lo scriue,
Per non far à i Latin sì poco honore.
E così i Toschi si portar le diue
Ceneri, senza oprar'altri archi, ò frombe,
Con l'ordin che quì sotto si descriue.
Giua innanzi vna Donna con due Trombe,
Che con l'eternità par ch'ella chiame
I Principi, e gli Heroi fuor de le Tombe.
Mà nessun se ne sueglia, ò par che brame
Altro che farsi d'or la sepoltura,
Per rinchiuderci un sacco di letame.
L'vna de le due Trombe era di pura
Historica materia, e l'altra poi
Di fauolosa, e nobile mistura:
Seguita era costei da molti suoi

Famosi antichi, e de' moderni sola
Vista ui fù l'imagine di voi.
Come vscito (Signor) da quella scuola,
E da quel sangue, à cui già il Politiano
Sacrò la sua dolcissima Viola.
Venia la turba poi di mano in mano
De i chiari Magistrati, e di Lettori,
Secondo l'vso del Popol Romano.
Poi le statue seguian de gli Oratori,
Che furo al tempo de le calze aperte,
Che tutta la camicia hauean di fuori.
Passate queste, eran portate certe
Corone, che acquistar le Muse dianzi
C'hebber la gran uittoria de le Berte.
Poi le quattro bandiere de' Romanzi,
D'incantesmi dipinte, e di chimere,
Con le molte fatiche, e i pochi auanzi.
Indi l'armi venian da caualiere,
Con la giornèa uermiglia, e pauonazza,
Che faceua bellissimo uedere,
Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,
Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Ariosto
Lo stocco, e'l vecchio Tasso la corazza,
Non comparue il caual, però che tosto
Haueua il Pegaseo fatto disegno
D'infilzarlo per schiena, e farlo arrosto.
Rendean bella la pompa, e'l funer degno
Gli Scrittor che uenià co' libri in braccio,
De la mediocrità passato il segno.
Perche là sù non ogni scartafaccio
Puote arriuar, se ben ui giunse il Berna
Con vn quinterno di carta da straccio.
Poi dietro à vna perpetua, e gran lanterna,

Cor. 4 *I ma-*

I magnifici doni eran portati.
Che fan la fama altrui chiara, ed eterna.
Questi eran simulacri figurati
De le gran Ville, e de i Palagi, & anco
Di uaso d'oro, e tazze di ducati.
Seguia poscia, à pena alzando il fianco;
Vn c'hauea'l petto d'intagliato sasso,
Tutto'l naso lograto, e'l uiso bianco.
E parea dire in suon dolente, e lasso,
Deh ferma à contemplar, chi son, chi fui,
Cortese pellegrin l'errante passo.
Il loquace Epitaffio era costui,
Che sù le fredde, e contumaci porte
Stà de i sepolcri, e fà gli elogi altrui.
Cosi per dritta uia, senz'altre scorte.
il Conte Baldassare Castiglione
Facea marciar quell'honorata Corte.
Ei da le Muse hauuto hauea'l bastone
Con cui, perch'e' bell'ordin non si rompa.
Giua dietro allargando le persone.
Già per fin quì passata era la pompa,
E s'era giunto à mezo del midollo,
Che pericol non è che si corrompa
Quando comparse la Chinea d'Apollo.
Con la coperta sontuosa, e magna,
Che li copria la testa, il petto, e'l collo.
Anzi la groppa sin' à le calcagna
Come quella Signor, che co'l tributo
Manda à la Santa Sede il Rè di Spagna;
Verò è, che la coperta di velluto
Riccio, in segno di duol trà quella, e questa
Far molta differenza hauria potuto.
Questa, di cui ragiono hauea la uesta.

Com'io dissi lugubre, & spesso alzaua
La capricciosa sua bizzarra testa.
Il buon Petrarca à man se la menaua,
Fatte le sue fatiche per mercede
Di due lagrime sol la scongiuraua.
Ma quella gli rispose con un piede,
Aggrappandogli il suol d'una pianella,
Che tutta la sdruscì da capo à piede.
Ond'il Poeta dubitando ch'ella
Non si finisse per la lunga strada,
Gìua, com'un c'hà guasto le budella.
Quest'è (Signor) per non tenerui à bada,
Quel caual Pegaseo, quello à cui Plato
Vietò, che non si desse orzo, nè biada.
Sù la schiena di questo era portato
Vn'Obelisco saldo di diamante,
Tutto d'Etrusche lettere intagliato;
Ne la cui cima si uedean le sante
Ceneri, che già fur carne, ossa, e pelle,
Dentro la palla, c'hò già detto inante.
Gìua in mezo il caual frà due donzelle,
D'habito nere, & eran quelle istesse,
Che i Principi han bandito per ribelle;
Nè si sà, che sian state ancor rimesse
Fuor che da uoi, che hauete riuocata
Anco virtù, che se ne gìa con esse.
L'ampia Gratia era l'una nominata,
L'altra la Cortesia, benche impedita
Dal mal de la Chiragra, anzi stroppiata.
Pur, da che in man de' Medici hà la uita,
Spera di ritornar libera, e franca,
E d'aprir l'incuruate, e chiuse dita.
Hor, queste, una à mã dritta, una à mã mãca

Faccan lume al mestissimo Ronzino,
Con due torcie ambedue di cera bianca,
Oue dannato vien l'empio Aretino,
Che la profana lingua osò di dire,
Ch'elle erã due candele da vn quattrino,
Signor'io fallo, e ueggio il mio fallire,
Ch'esser in ciò dourei più breue, e parco,
Poi che la breuità si fà gradire.
Pur vagliami per scusa, e per mio scarco,
Che se ben Cesar son, non son da Breui,
Nè abbreuiator di questo, ò di quel parco.
Horsù dunque la noia ci rileui;
Il caual, che se'n và per la cauezza
A passi numerosi, hor lunghi, hor breui.
Cui dietro, acciò il letame, e l'immondezza,
Che del sue ventre andaua vscendo fuori:
Non gisse in terra frà la sordidezza.
Veniano i diligenti Colletori
De le rime diuerse, e de le prose,
Co i bacili à raccor quai frutti, e fiori.
Et eran veramente virtuose
Persone; ma però di poca loda
Ne l'accapar le spine da le rose.
La bestia grassa, la materia soda
Non potea mandar fuor, senza il Ruscelli,
Che l'aiutaua ad alzar sù la coda.
Anzi un torso di carne, senza velli,
Che'l Sannazar l'hauea cosi ridutta
Co' forbicioni da tosar gli agnelli.
Tal che, sendo pelata, e guasta tutta,
Sẽbraua un braccio mozzo, vn mozzicone
D'vno stroppiato, ò quella cosa brutta.
Si legge, ch'Alessandro Macedone

Così tosar'anch'ei fece i destrieri
Per l'essequie honorar d'Efestione,
Di mano à man, pur co' capucci neri
Venian, senza tamburro in ordinanza
Le schiere de' Poeti balestrieri.
Costor tirauan colpi d'importanza,
E facean tal'hor di belle botte,
Per reprimer di molti d'arroganza.
Erano gli archi lor'archi à pallotte,
Mà la pelle non sò perche sumauano;
S'elle eran veramente, ò crude, ò cotte.
Basta, ch'in quella forma, che scappauano
Dal ventre Pegaseo, lunga, e quadretta,
Sul tirato briglion s'accomodauano.
Con un colpo di queste, la beretta
Fù leuata di capo al Tibaldeo,
Che facea con le Muse la ciuetta.
Passato il venerabil Pegaseo,
E de' Poeti arcier tutta la massa,
Venia la Cetra del diuin' Orfeo;
Coperta di cotton dentro la cassa,
Mà tanto stemperata, e sì discorde,
Che per cetra ordinaria à pena passa.
Dante la barattò l'antiche corde:
Tal ch'à la modernissima canaglia (de.
Par ch'hoggi faccia vn suō, che'l più n'assor
Chinarsi i Lauri, insin da la Tessaglia
Venuti, à far là sù non sò, che scuse,
Perche non s'hauean messo la gramaglia,
Dico al passar de le dolenti Muse,
Ch'eran d'vn negro, e miserabil velo
In habito di vedoue rinchiuse.
Vrania, che fù prima à vscir del cielo,

Appoggiata uenia con gran ſoſſiego,
Trà'l Sacerdote, e'l Podeſtà di Delo.
Signor, gran coſe in picciol faſcio io lego
Mà le Scriue Sennuccio, & è da ſtarſi
A quella lettra, ch'io ſouento allego.
L'altre ueniam frà gli orator comparſi
A nome de le ſedeci Academie,
Di che la bella Italia ſuol uantarſi.
Benche, con tutto ciò poco le premie;
Pur non è mai caneſtro coſi guaſto,
Che non s'adori almen sù le uendemie.
Nacque intanto frà lor certo contraſto,
Che fuggian tutti l'Orator Marchiano,
Perche venuto era à caual ſul baſto.
Pur gli miſer la toga del Piouano
Arlotto, e un capelletto à la Franceſe,
E Clio ſe'l poſe à la ſiniſtra mano.
Perche la deſtra l'Orator Seneſe
Hauea meritamente egli occupata;
E ſi riconoſceuano à l'impreſe.
Non fù ueduta chioma coronata
Per quel viaggio, ò coda, ò qual ſi uoglia
Dolente reſta in quel mortorio alzata.
Non fù ueduto fior, non altra foglia,
Che di negro vacinio, e di cipreſſo,
Nontio di morte, è inditio ſol di doglia.
Nè doppo molto, à gli Oratori appreſſo
Seguiua di Parnaſo il Maggiordomo,
E tutta la famiglia hauea con eſſo.
Vecchio, caluo, odiato, e rigido huomo,
Mà in uer d'una maniera molto rara,

Nel

Nel regger questa corte, ch'io ui nomo,
Sennuccio, perche seco hebbe una gara,
Cosi me'l circoscriue, è gli dà loco
Trà'l Gobbo Cēci, e quel de l'Anguillara:
Al suon poi che facean dolente, e roco,
Le strascinate, e uedoue padelle
Vi fù riconosciuto ancora il Cuoco.
Che frà le capriciose anime belle
Seco haueua anco un mio uicin, ch'à uolo
Sù l'ale si leuò di non couelle.
Vltimamente in habito di duolo,
I Pastor, ch'in Arcadia han largo Impero
Chiudean quel dotto, e lagrimoso stuolo.
Capo di questi il grande Attio Sincero
Vestito d'una pelle corrucciosa,
D'un vecchio capro, e più che coruo nero.
Guasta hauea la Sampogna, e la nodosa
Verga spezzata, e le Fiscelle rotte,
Per mostrar, che dolente era ogni cosa.
Non ci mancaron di persone dotte,
C'haueano per indur maggior pietade,
Vestito sin di nero le ricotte.
Giunsero in somma per diuerse strade,
Doue i Toscani Auttor famosi, e noti
Sacrato il Tempio à l'immortalitade:
Quì ne l'entrar con habiti diuoti
Il Bembo ritrouar con gli altri tutti,
Che fur Poeti al mondo, e Sacerdoti.
Questa adunanza de gli antichi lutti
Cantando certe meste canzonette
Gli occhi hauea trasformati in acquedot-
Poi che sù quelle ceneri fur lette (ti.

Alcune rime, e con profumi, & acque
Sparse prima, incensate, e benedette;
E che ciascuno accommodato tacque
Su'l Pergamo comparue l'Atanagi,
Huõ, ch'à le prose, più ch'al verso nacque,
Costui dannando i secoli maluagi,
Fece vn'elegantissima Oratione,
Sopra molti Poetici disagi.
Doue hebbe così nobile attentione,
Che mai simile in Roma, od'in Atene,
Demostene non hebbe, ò Cicerone.
Ben'è ver, ch'esto pouer huom da bene
Mal vestito trouaddosi, e digiuno,
Si come à i più de'begli ingegni auiene.
Dal Bembo s'accatò, sol per quell'vno
Giorno, il gabban, ch'vsaua per Zamarra,
Quand'era in Padoa messer Cola Bruno.
Sennuccio quì fà scusa, se non narra
Tutta quella Oration diffusamente,
E questo sol mi scriue per caparra.
Cioè, che l'Orator leggiadramente
A certi tempi, e luochi conosciuti,
Molto lodò quel cenere eccellente.
Fur quelle turbe, e i popoli uenuti
A quelle essequie, à quei diuini honori,
A le spese del publico pasciuti.
Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la pompa s'ordinaro
Gli antichi giuochi de'Gladiatori.
Il Casteluetro dunque, e Annibal Caro
Spogliatisi le vesti da corruccio
Ne lo steccato de le Muse entraro.
Annibal per Padrino hebbe il Bennuccio,

E quel

E quel di Lodouico Casteluetro
Fù un certo finto suo Grammaticuccio.
Focide ribombò, Pindo, e Libetro,
Al suon de le Poetiche stoccate,
Che'l Caro fer tirar dui passi indietro.
Perche gli furo in campo riprouate
Alcune sue nouissime parole,
Che mai il Petrarca non l'harebbe vsate.
Vano imaginator d'ombre, e di fole.
A chi rubbasti i colpi? e doue hai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
Soggiunse all'hora il Caro, e à un tẽpo volto
Contra il dotto nimico, lo percosse
Con un'Apologia, trauerso il volto.
Mà non si tosto il ferro indi rimosse,
Che'l Casteluetro à lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse.
Era la pugna ancor nel dubbio caso
Quãdo in un tratto i Fiorentin Martelli
Dieder ne le Campane di Parnaso,
E i Poeti rimessero i cortelli
Dentro le lor autentiche guaine,
Nè più si parlò d'armi, o di duelli.
Cresceuan l'allegrezze, senza fine,
E già per tutti i luoghi s'ordinaua
Gran numero di raggi, e di fascine,
Anzi, fin'à Tgifon, che la sù staua
A uender (diciam noi) le calde arroste,
Fù visto, ch'in quel punto le donaua.
Era arriuato il Varchi, sù le poste
Quasi uolando, perche Alfonso pazzi,
Con la sferza gli fu sempre à le coste.
E portato hauea nuoue da solazzi,

Nuoue da render quest'età contenta,
E far ch'un'altra uolta il mondo sguazzi.
Cioè, che messo à la felice Brenta
Il Serenissimo Arno haueua l'anello,
E che gran nozze Italia ne argomenta,
Tanta più, ch' Himineo comparue à quello
Atto per honorar la Bianca Sposa,
Con la corona d'or sopra'l Cappello.
Tosto dunque à sì cara, e auenturosa
Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi,
E ritornò lietissima ogni cosa.
Onde raccolti i crini à l'aura sparsi,
E deposti i lamenti, e le tristezze,
Le feste, e i giuochi in piazza eran cõparsi.
In queste nuoue, e publiche allegrezze
Fù rotta anco in Parnaso ogni prigione,
Et arsi i ceppi, e tronche le cauezze.
Doue co' panni de l'i . . . . .
I mascherati . . eran costretti
Rispondere à una dura iuquisitione.
Qui la memoria faceua doppi effetti,
Cioè, procurator fiscale, e spia
Contra i rubbati altrui uersi, e concetti.
E seguendo il bagordo tuttauia,
Poco men, che non fù da le brigate
Arsa la criminal Cancellaria.
Dou'eran le querele rigistrate
Dè i uersi tronchi, e mozzi, e doue appare
Vn gran processo di uoci stroppiate.
E quel uago sonetto, e fra le care
Rime forsi il più bello, e me' distesò,
Erã Teti, e Giunõ tranquille, e chiar e.
Quel dico, che per ladro poi fu preso,

E con-

E confessò, come rubato hauea
Ea chiusa à Quinto Catulo di peso:
Anch'ei fuggì quel dì fuor de la rea
Prigion, che s'aspettaua il dì seguente,
Troncaua vna cauezza Pegasea.
Non capiua la piazza homai più gente,
E fù dato anco festa à gli scolari.
Che'l Petrarca sapean co'l senno à mente.
Nè restauano intanto i Campanari
Sù le publiche Torri, de i communi
Gaudij; far segni manifesti, e chiari.
Talche sonādo à doppio, hor gli altri, hor gli uni,
Com'auiē quasi sempre in ogni festa,
Si sciolsero, e troncar non sò che funi.
Il buon Sennuccio anch'ei pigliata questa
Occasion, serrò la lettra, e chiuse,
Et io v'aggiungo vn'humile protesta,
Che quando Vostra Altezza, e non rimuse
Il resto vdir le scriuerò domane
Per la posta ordinaria de le Muse,
Ch'à rappica le corde, e le campane.

DEL MEDESIMO

SOPRA LA CORTE.



ENTRE vissi (Trifon) cinqu'anni in Corte,
(Se uiuer si può dir, doue la vita
E registrata al libro de la morte.

Voi sol vid'io fra quasi un'infinita
Turba, cō gli anni andar presso al cētesmo
Che seguitate la Corte fallita.
Voi vi trouaste tenerla à battesmo.
Secondo il Bernia, e uoi sete anco un gior-
Per farle l'Epitaffio co'l millesmo. (no
A tal ridotta l'han dentro, e d'intorno
Certi moderni Principi, sì ch'ella
Chiama la peste in campo a suon di corno.
Da voi dunque, da voi, ch'il mondo appella
Per riuerenza Padre Cifarista
Venerabile al volto, e a la gonella,
Desio d'hauere vna minuta lista
Del modo de lo stil, de le creanze,
E insomma d'ogni cosa buona, e trista,
Con che già u'acquistaste, e piatto, e stanze
Ne la Corte di Roma, o per dir meglio
Nel publico spedal de le speranze.
Acciò, s'alcun da me uien per consiglio,
Ch'ir voglia ī Corte (bēche ciò mi spiaccia,
E male altrui saprei dar norma, e speglio)
Gl'insegni seguir voi per dritta traccia;
Che sete vn Cortigiano il più forbito,
C'hoggi in Roma si pettini, ò s'allaccia.
Ch'io quanto à me, ui fui sì mal gradito,
Che prima mi torrei diuentar Boia,
Che in Corte esser mai uisto, o sentito.
Nè trouo hoggi peccato, che m'annoia
Quanto, ch'io non fuggì tosto, che uidi
Di molti Cortigian l'appese cuoia.
I quai per le fatiche, e pe i fastidi
S'erano sotto'l busto scorticati,
E venduto, e impegnato i propri nidi.

Mi-

Miseri, che à quei tempi fortunati
Non venner, quãdo in Roma al Sol Leone
Si trattenenan tanti letterati.
Che bastaua hauer nome Cicerone,
Ch'eran posti à i negotij più secreti,
Con larghe entrate, e grossa prouigione.
Anzi fin sù gli arazzi, e sù i tapeti
Si vedeuan mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuose Mule de' Poeti.
Ahi bella, ahi dolce, ahi fauorita etade:
Pur le palle son rosse tuttauia,
E di balzar in alto han proprietade.
Horsù ueniamo (ò mio Trifone) al quia
Perche non mi uorrei sentir tassare
Ch'in ciò puzzassi di cortigianìa.
A me giamai non piacque l'adulare;
E che sia uer leggete quel ch'io scriuo
Circa la uita mia del corteggiare.
Poi c'hebbe morte, odiosa a ciascun uiuo,
Tentato contra i termini ciuili,
Di cauarmi il mandato essecutiuo.
E ch'io le rendei gli atti nulli, e uili,
Con una moratoria, che spiccai
Dal tribunal de gli anni giouenili:
Quasi per uoto, à Roma me n'andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza à chi hà dinari assai,
Per buscarmi un padron, ma la mia stella
Mi spinse in un Signor di quella razza,
Che gir Pontifical suol à capella.
A cui và innanzi un' huõ con certa mazza,
Poi uien sua Signoria, c'hà sotto lei
L'istessa mula, hor rossa, hor pauonazza.

Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei
S'udiano, à lor Trombon cacciato mano,
Gir cantando i motetti à cinque, à sei.
E regnaua il buon uecchio in Vaticano,
Che chiuse l'Ecumenico Concilio,
Trent'anni aperto al fier Lutero in uano
Quand'à mia libertà diedi l'essilio,
La qual Trifon, per diruelo in secreto,
Era degna de'uersi di Virgilio.
Benche in ciò v'hebbe colpa il Sadoletto,
E'l Caro, huomini illustri; ma in tal caso
L'vn'e l'altro di lor poco discreto.
Che tantò oprar, che m'hebber persuaso,
Ch'in breue, corteggiando, haurei potuto
Sul Cocchio, ò su la Mula, ir'in Parnaso.
Quel, che fù prima à l'humil mio saluto
Da questo mio Signor risposto in vece
Che si suol dir'altrui, sij ben uenuto,
Poi ch'd'udirmi vn di gratia mi fece
In camera, mi disse, uoi c'hauete
Quattro lettre attaccate con la pece,
Forse seruendo in Corte, non vorrette
Gir'in cucina, à guisa di Scudiero,
E in tauola portar ui sdegnerete.
Monsignor'Illustrissimo, egli è uero
Che non hò tal uirtù (gli rispos'io)
Che d'hauerla in rispetto sia mestiere.
Anzi, che gran fauor sarebbe il mio
A la Portiera stando, aprir'il passo
A i dotti, c'han da voi, sì ricco fio.
Massime, se'l Martel rotondo, e grasso,
O il Bili entrar volesse è disputare
Qualche question frà Scoto, e S. Tomaso.

Talche quãto al seruir, ch'io debbia andare
A la stalla; ò in cucina, à me non pesa;
Pur, che grato ui sia quanto hò da fare.
Nè hebbi però giamai parola intesa,
Che dicesse accettarmi; e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa:
E fece ben; perche tal uolta nuoce
Quel risoluersi à un tratto; e si suol dire,
Chi non fiuta il boccon, tal'hor si cuoce.
Vn dì, passando in Borgo, ecco uenire
Mi ueggio incontro Carlo Sinibaldi,
Huom, che uiuea per non saper morire.
Costui con modi affettuosi, e caldi,
Fratel (mi disse) homai sei Cortigiano,
Ch'è la seconda specie de' ribaldi.
Però che Monsignor; cercando in uano
L'altr'hier frà noi, un che senZ'oro, e seta
Hauesse cera di fedel Christiano,
Disse, con fronte in uer non troppo lieta,
Dite à colui, quel uostro io non sò come
Voi ue'l chiamate Arologo, o Poeta,
Che uenga in casa, ch'à finir le some
Sol ui manca egli, e dimostrò, c'haueua
(Disse il Padre Agostino) odio al tuo nome.
Quì tacque Carlo, e mi lasciò si rea
Bocca, che far non la potea peggiore.
Vn siroppo d'assentio e scammonea.
La man, che uenne poi, sù l'undici hore
Vscij di Casa, con proponimento
D'ire à far riuerenZa à Monsignore.
E giunto poscia, e fattogli il mio intento
Saper; mi fù risposto da sua parte,
Ch'egli non si pascea di fumo, ò uento.

Ch'attendessi à seruire; e che in disparte
Lasciassi andar le ceremonie uane,
Ch'eran de' Corteggiani imbratta l'arte
Questo fù un Giouedì, nel qual la mane
L'animoso polmon uenne à Tinello,
A partir la question fra'l dente, e'l pane,
Hor mentre io mi stò adietro, e non fauello;
Anzi paio il Dio termine introdotto
Per notar l'attion di questo, e quello,
Il gentil Parigiol mi fece motto.
E mi prese per mano; in somma è chiaro
Ch'esser non può scortese un che sia dotto.
Comparue in tanto un uiso di Somaro,
A cui mi uolsi anch'io con humil gesto,
Però che di quel gregge era il Capraro.
E gli baciai la mano, e con honesto
Rossor, gli uenni à dir, chi fossi, & egli
Per all'hor mi rispose assai modesto:
Dicendomi c'hauea sopra i capegli
Le mie virtuti, e n'hauria dato segni
Tosto ch'uscia di gratia, ò questi, ò quegli.
Poi certa chiaue rotta, e senza ingegni
Fattosi dar, che fù d'un uscio doue
Già l'Vfficial del morbo tenea i pegni
C'hauea da capo due cordelle noue,
Con un mazzuol di scopa fatto à posta,
Acciò più facilmente si ritroue?
Menommi oue Simon correndo in posta
Per certe scale altissime il Demonio
Cader lasciollo, e gli ruppe una costa.
Hor quà sù (disse) haurete in testimonio
De le uostre uirtù, la più gradita
Stanza di Corte, e del più antico conio.

Era

Era questa vna Camera fuggita
Da sbirri, che scapar volea pe'l tetto,
E parea quasi una Galea sdruscita.
Fù fabricata al tempo del sospetto,
Che vi si gia per aria co'l battello,
E Simon Mago, ne fù l'architetto.
Ella di legno hauea la Poppa, e quello
Fianco, ch'à dirlo à modo de' Toscani,
Borgo vecchio battea quasi à liuello.
Il resto era d'un mur fatto à due mani,
Con una tonicaccia tolta à nolo,
Dal Padre cuoco de' Carmelitani.
Ricoperta di sopra era d'un suolo
Di più tauole insieme, che congiunte
Fur ne' uerdi anni lor d'un Fruttaruolo.
Ma poi dal fiero spasmo sopragiunte,
Facean tutte vita ritirata,
E le coste apparean larghe, e disgiunte;
Onde tanta à l'intrar mi fu versata
Poluer sul capo, ch'alzar non osai
Gli occhi per ringratiar quella brigata.
Anzi tutto quel tempo, c'habitai
Sotto questo solaio, oltr'al periglio,
E'l danno vi hebbi ancor di molti guai.
Perche, secondo il nobile bisbiglio,
Là sù tutti i Roman Topi più uecchi
Ogni notte ueniuano à consiglio.
E pensate Trifon, ch'eran parecchi:
Mà vna Sorca crudel frà l'altre u'era
Guercia d'un occhio, e mozzo hauea gli orecchi.
Questa al sacco di Roma la bãdiera
Portò de' topi, e poi per la vecchiaia
Staua à San Rocco per ispedagliera.

Il pensar d'attescarla era una baia,
E parimente il farle le trapelle,
Che me n'hauea strappate le migliaia.
Mi rose vn feltre, mi guastò una pelle
Di Vacchetta, oue fe mille trapunti,
E pentacoli, e groppi, e fregi, e stelle,
S'io haueßi hauuto à recitare i punti
Per dottorarmi, haurei con più riposo
Trapassate le notti, e l'hore, e punti
Tal'hor saltai del letto, e disdegnoso,
Per affrontarla, dauo sù quei muri
Coltellate da cieco, e sonnacchioso.
Scriuete voi à i secoli futuri.
Questa mia fiera, e cruda conditione,
Acciò sempre in memoria al mondo duri.
Che nè romor di Schioppo, o di Cannone
L'hauria cacciata mai fin'à quell'hora.
Che si porta à gl'infermi la potione.
O gran virtù de la nascente Aurora,
Far co'l bel lume suo fuggir le Sorche,
Gratie non tocche da' Poeti ancora.
Mà non sia digreßion, che mi distorche
Fin ch'io non segua fin dal vouo al pomo,
Quantũque sia un piacer da mille forche.
Consegnata che m'hebbe il Maiordomo
La detta stanza, io fui gran tẽpo in forsi.
S'ero cangiato ancor dal primier'huomo.
Ma non prima à Tinel con gli altri corsi
A far proua de' denti, ancor che rari,
Che del mio metamorfosi m'accorsi.
Stauan da capo i più graßi Somari,
Ciascun con la preuenda colma, e piena,
Come quei, ch'al Patrone eran più cari.

Gli

Gli altri di minor grado hauean poi meno
Di gratia, e prouigion, frà quali anch'io
Me ne stana stramãdo hor paglia, hor fie-
Mà pur di questo ringratiaua Dio, (no,
Che s'era poco, almen non era reo,
E saria basto à l'appettito mio.
Mà il caso è, che s'incontro hauea Pompeo
O il venerabil Costa, ch'à la mensa
Hauean più braccie, e man, che Briareo:
Bisognaua c'hauesse la dispensa
Da lor per mangiar carne, ch'in un tratto
Mi uedea restar l'ossa in ricompensa.
Io rimasi tal uolta stuppefatto,
Che sẽpre ch'adocchiai qualche boccone,
Vn di lor mi gli daua scaccomatto.
Si ch'all'hor m'accors'io, Messer Trifone,
Che nella cotta, e ne la cruda il vitio
De la carne ci dà gran tentatione.
E m'haurei tolto per men pregiuditio;
Che quei boccon, che mi douean toccare
S'hauesser presi a compagnia d'officio.
Nè mi sarei curato d'aspettare,
E hauerne il Venerdì tante sardelle,
Ch'è il Diauolo co i ghiotti a negotiare.
Ecco di brodo piene le scudelle
Doue non seppi mai d'unto, o di grasso
Con l'Astrolabio in man trouar due stelle.
S'io fossi stato à quel naual fracasso,
C'hebbe gia'l Turco, io potea somigliare
La mia scodella al golfo di Patrasso.
Però ch'in essa si uedeano andare
A gala i corpi de le mosche lesse,
E i conuersi in carbon, legni del mare.

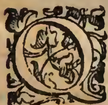
Qui, Trifon, se per caso alcun dicesse
Che la comparation non gisse à sesto,
E ch'io fossi obligato à l'interesse;
Dite, che legga Homero: oue in un testo
Fà vna comparation di certe mosche,
Nè forse calza ben, si come in questo.
Mà lasciam' le question dubbiose, e fosche,
Hor che siamo à Tinel, ch'in questa scuola
Nõ s'ammetton ragion Grechi, nè Tosche;
Anzi per ogni minima parola,
La contumacia hà commission espressa
Da darci vna stoccata ne la gola.
Oltre, ch'è cosa chiara per se stessa,
Che s'a parlar m'abbado un pũto d'hora,
M'è tutta la mia parte à sacco messa,
Perche, se ben'è dì, che si lauora,
Nondimen suona à doppio il mio cõpagno,
A riuerenza di Monna Dimora
Mà sia, che vuol, che satio io non rimagno,
Se non mi sfego: e faccia poi lo Scalco
Tormi dinanzi il pan, ch'è sù lo stagno.
Si come all'hor, che ci cacciò del Palco,
E vuota rimaner fece la Scena,
Mentre che il desinare era sù'l calco.
E già per far la mensa ricca, e piena,
Hauea portato monna Carestia
Vn pollo arrosto, uolto per ischiena.
Arido, e secco, e nudo, il qual venìa
Da le man da Sartorio scorticato,
E parea un torso d'vn'anotomia.
Dico, che da la tauola leuato
Del Prencipe venuto era à la nostra;
Cosi Fortuna uà cangiando stato.
Per-

Perche poco altro compariua in mostra,
Fuor che gli auanzi, ch'erã stati a fronte
Cõ gli huomin d'arme de la prima giostra
Ma ditel uoi, Trifon, ch'vn Rodomonte
Mi sembraste una uolta intorno a un pol-
E dico cose manifeste, e conte. (lo
Non sò, per dir il ver, nel protocollo
Del Conte Baldassar' hauer mai letto
L'ira d'un Cortigian mezo satollo.
Però di questo taccio, ch'in effetto
Bisognerebbe hauer vn gran cotale
A sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi uno immortale
Non sò, che più bel caso in Corte nasca,
Da scriuer, che'l digiun Quaresimale.
Se noi fossimo vissi sol di frasca
Quei quarantasei dì, che son compresi
Dal giorno de la cener fin'à Pasca;
Non ci hauria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'a dir il uero,
Sembrauam tutti polledri ripresi.
De' corpi nostri haueam fatto pensiero,
Per esser così magri, e trasparenti,
Di farne vn dono al General Veniero.
Che sarian stati buoni, anzi eccellenti,
Da por su le Galee per lanternoni,
Contra la notte oscura, e contra i uenti.
Ma che gir dietro à più comparationi?
Ciascun di noi sembraua tolto à fitto
E la Corte parea de gli spioni.
All'hor, se'l mio Signor guardaua dritto,
Potea uederci à tutti aperto il core,
E quel, che dentro, e fuor ui fosse scritto:

Et era questo un modo assai migliore,
Che hauer secondo Socrate, nel petto
Vn fenestrin da poter far l'amore.
Confesso bene, e l'hò più uolte detto,
Ch'à far con noi collation la sera
Santa Nulla uenia sempre à banchetto.
Però che la portion di ciascun'era
Recipe cinque oliue, e un fico secco,
E del finocchio à peso di statera
Questo è quel frutto, che'l nostro Ser Cecco,
D'hauerlo uisto spesso in Corte disse
Seruir per companatico, e per stecco.
Venian poi le Domeniche prefisse
A ristorarsi del digiun si come
Nel Decretal Papa Innocentio scrisse.
Hor questi dì, cambiato il proprio nome,
Si chiamauano i giorni del soccorso,
Che soccorrean le forze stanche, e dome.
Però che si cenaua: ma discorso
Fù poi, ch'era il mangiar più tosto pena
Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinaua, sì, ch'à pena
Dal desinar leuati, si sentia
Sonar la Campanella de la cena.
Ahi crudele auaritia, ahi fiera Harpia:
Dunque in Corte di Roma s'usa fare
Sù gli stomachi altrui la Mercantia?
O che bella inuention da trafficare,
Trouata da Ministri pelacani,
Forse per lor Signor gratificare.
Pur, s'altri ui tenessero le mani
Io mi rimetto à la martorizata
Determination de' Cortigiani.

La cosa fù più uolte uentillata.
E risoluto al fin, che'l cenar nostro
Era una collation ribatezzata:
Tal che'l buon Medicuccio amico nostro
Non occorrea, che per euacuarne
Ci preparasse un seruitial d'inchiostro.
Ne ci tirasse il naso per destarne
Dal sonno, causato da i uapori,
Del cibo, che'l ceruel suole offuscarne.
Ma tempo è homai d'uscir da mensa fuori,
Già che lo Scalco dir m'odo à le spalle,
Poi che pasciuto hauete herbete, e fiori.
Gite pecore mie, gite à le stalle.

PARTE SECONDA.



VANDO meco, Trifon, penso tal'hora,
Che per non corteggiar, fugon le stelle,
Tosto, che in Cocchio uscir ueggon l'Aurora.
Dico frà me, se da l'eterne, e belle
Cose, l'essempio tor quà giù si deue,
Che tante Corte, e tante bagatelle?
Che in uer cosa non è più amara, e greue,
Che mangiar, e dormire à uoglia altrui,
E trottar per lo sole, e per la neue,
Si legge in certi libri, che colui,
Che nomò pria la Corte, uolse dire
Morte, non Corte, come diciam nui;
Quasi per cosa horribile inferire:
Ma perch'egli era Balbo, e scilinguato,
Mutò quello M, in C, nel proferire.

Dio gli perdoni cosi gran peccato
  Che forse, per si fatta mutatione,
  A gir in Corte il mondo s'è arrischiato.
O quanto meglio facea il Commendone
  Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
  Che à corteggiar inuitan le persone.
Che forse anco da ciò suase e mosse
  Alcune genti son'ite al martoro
  Chi co' Signor, chi con le cappe rosse:
Douea pur esser bello il secol d'oro,
  Trifon, che corteggiaua ogn'un se stesso,
  E si staua ciascun nel suo decoro:
Senz'hauer altri Corteggiani appresso
  Se non due man, duo piè, che facean tosto
  Quanto lor dal volere era commesso.
Non si mangiaua ancor lesso, nè rosto, (chi,
  Ma ciaschedũ cõ frutti, hor verdi, hor sec-
  A l'hostaria del Can ferraua Agosto.
Le man, ch'eran pulite, come specchi,
  Là sopra vn sasso gli ponean del latte
  SenZa aspettar lo Scalco, ò chi apparecchi:
La notte si dormia per quelle fratte,
  Nè i Paggi si pigliauano pensiero,
  Se le piume eran sode, ò mal rifatte.
Talche l'istesse man per Camariero
  Seruiano, e Scalco, in quella età nouella:
  E i suoi piedi à ciascuno era staffiero.
Non era in uso ancor saio, o gonnella:
  Ma s'allacciaua ogn'uno con la Ginestra
  Certe lor brache di frondi d'herbella.
Tal che Priapo, quando andaua in giestra,
  Rompea souente quelle gelosie,
  E mettea il capo fuor per la finestra.

Non erano anco adulatori, ò spie,
Anzi à l'uscir di meza gola in suso
Tornauan giù strozzate le bugie.
Mà natura impregnata da l'abuso.
Partorì poscia certi affetti muti,
Che frà lor negotiauano in confuso.
Poi pian pian diuentar motti, e saluti,
E cerimonie, e riuerenze, e inchini,
Non mai più per l'adietro conosciuti.
Nacquer poi l'eccellenze, e quei diuini,
E magnifici titoli, che dare
Si sogliono hoggidì fin'à facchini.
E con lor nacque à un parto il corteggiare,
Che si giocò la libertà natia,
E corruppe lo stil del fauellare.
Che già, se ui parlaua chi che sia,
Vi dicea tù, che ancor non si sapea,
Che vi foste la uostra Signoria,
Veramente corrotta vsanza, e rea,
Ch'io v'habbi à ragionar per mezo d'vna
Terza persona, e imaginata idèa.
Quì non hà colpa il caso, o la Fortuna,
Mà l'huom sì ben, ch'à procacciar i guai
Imparo d'adular fin da la cuna.
Non sò, Trifon, se voi per sorte mai
Il Simbol de la Corte hauete udito;
Credo ben, ch'una volta ue'l lodai.
Hor quì drizzate vn poco l'appetito,
Se ben non è diffinition si buona,
Che si conuerta nel suo diffinito:
La Corte si dipinge una Matrona
Con uiso asciutto, e chioma profumata;
Dura di schiena, e molle di persona.

La

La qual sen và d'un drappo nero ornata;
Beche attrauerso, à guisa à Hercol, tiene
Vna gran pelle d' Asino ammantata.
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per proprie dapocaggine fatale;
Che scior se le potrebbe, e uscir di pene.
Hà di specchi, e scopette una Reale
Corona; e tien sedendo sù la paglia:
Vn piè in bordello, e l'altro à lo spidale.
Sostien con la man destra una medaglia,
Oue sculta nel mezo è la speranza,
Che fà stentar la misera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e stanza,
Che uede incanutrir la promissione
Di fargli un dì del ben, se le n'auanza.
Poi nel rouescio v'è l'adulatione,
Che fà co'l uento de le sberretate
Gli ambitiosi gonfiar, com'un pallone.
Vi sono anco le Muse affaticate.
Per sollleuar la misera, e mendica
Virtute oppressa da la pouertate.
Mà uia si gitta al uento ogni fatica,
C'hà sù'l corpo una macina da guato,
E fortuna ad ogn'hor troppo nemica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo indorato
Con esca pretiosa cruda, e cotta,
Che per il più diuenta pan muffato.
Corre la turba ingorda à la pagnotta,
E poi conuien, che molle nel sudore,
E condita co'cancheri l'inghiotta.
Cosi (ben ch'io non sò, chi fù l'auttore)
Vidi questa figura già dipinta
In Casa d'un Illustre mio Signore.

Altri disser la Corte esser la quinta
Essenza congelata nel fornello
D'un'amicitia fraudolente, e finta.
E che sembraua argento buono, e bello,
Ma posto a paragon poi sù l'incude,
Non restaua a le botte del martello.
Mà che conuien, che m'affatichi, e sude
Con uoi, Trifon, che tanti corti, e tante
Hauete uiste, e tocchi à carni nude?
Pur, di tutti gli affanni, anzi di quante
Minaccie, e villanie proua, & ascolta
Chi serue un ceruellaccio strauagante,
Tener non ne deuria poca, nè molta
Cura, pur che'l Signor con lieta faccia
Si degnasse guardarlo alcuna uolta.
Pensate poi, quanto diletti e piaccia,
Quella man sù la spalla, e come un uiuo,
E publico fauor l'animo allaccia.
Deh, perche non poss'io, qual uolta scriuo,
Diuentar Meuio, o'l maldicente Bauio,
Sol per certi Signor toccar sul uiuo?
Che per far troppo del grande, e del sauio,
Quasi non parlan mai co' seruitori:
Sia benedetto in questo il Duca Ottauio,
C'hà sì gentili, e sì cortesi humori,
Che sin con esso lor pranza, e merenda,
A la barba de'rustici Signori,
Nè men, so con lui tratti una facenda,
Ei si scauiglia à dirti uillania,
Dandoti un pezzo d'Asino in Comenda.
Misero me, che per disgratia mia,
Non hebbi mai dal mio Signor tal ciera,
Che non mi minacciasse la morìa.

Fuor che quando mandommi à la Peschiera
  A guisa di Somar con le coppelle;
  Ma basta io non hauea, nò sonagliera;
Perche l'acqua portassi à queste, e à quelle
  Piante, che in trenta corsi (se non uario)
  A pena hauea inaffiato le mortelle.
Onde gli Stampator m'han sul Lunario
  Ritratto, c'hò sul collo vna barlozza,
  E rappresento la forma d'Acquario.
Perciò dics'io (Trifon) se'l ciel non scozza
  Vn dì le carte al fermo il Pegaseo
  Girà da le copelle à la carozza.
Io ui confesso, ch'in quel caso reo
  Pensai più volte, anzi tenni per chiaro
  Quel, ch'è scritto de l'Asin d'Apuleo.
E tanto più, perche sonente il Caro
  Mi solea dir, che questa uoce Giano
  In lingua Etrusca volea dir Somaro,
E qual (con riuerenza) Marchigiano
  Interpretar si deue Asin di Marca,
  Da l'Asino di Corte Cortigiano.
Onde hà ragion, s'hoggi il Martel s'imbarca
  Ch'à conseruar la specie de' Somari,
  Saria toccato à lui d'entrar ne l'Arca.
Ma perche habbiate i termini più chiari
  Circa quell'inaffiar, saper douete
  Ch'ogn'anno innanzi à i dì Canicolari,
Monsignor, ch'era Cardinale, e Prete,
  Per edification forse di noi,
  Vscia di Roma à patir caldo, e sete;
E ver Perugia se n'andaua, e poi (paggio
  Quinci à la pieue. Hor quì (Trifon) d'vn
  Forse bisogno haurei, non men, che noi,

Che

Che mi nettasse i panni da uiaggio, (chio,
Ch'ancor sembran pe'l fango vn bigio miss
Mercè, che m'informai di quel viaggio.
Pur ne fui pago alfin, correndo à rischio
D'esser Dottor, Prelato, e Vignuarolo,
E Pastor, noto à la Sampogna, e al fischio
Hor trottando ancor'io con gli altri à stuolo,
Quell'anno, che per strada, messer Bino
Contò frà trè Caualli un'occhio solo;
A me toccò per sorte un Vetturino
Con staffe à la Gianetta, e arciô Moreschi
Grasso com'vn Cassiccio da Molino.
E perche lo premeuano i guidareschi,
Faceua al suon de la sellaccia rotta
Mille strani balletti Romaneschi.
M'hauea la uita molto mal condotta.
E la communità de gl'interiori,
Per vscir giù à le porte homai ridotta.
Mi fece anco per strada altri fauori,
Si come à vn passo, oue la groppa er'alta,
E la giù il fango; in uece d'herbe, e fiori.
Che mentre in dubbio stà, s'egli lo salta,
Traboccò nel pantan con me sul dosso,
E mi fè tutto Caualier di Malta.
Et ei, che'era di pel trà baio, e rosso,
Ne vscì leardo, e sparso di rotelle,
A guisa di chi casca in qualche fosso:
Ma lasciam gir da banda le nouelle;
Giunto à la Pieue io diuentai Coppiere
D'vn bosco (com'io dissi) di mortelle,
E di mia propria man gli dauo bere,
Risciacquandole quasi ogni mattina
Vna Copella in vece di bicchiere.

Poi nel giudicio, e nella mia dottrina
Fù compromessa vna gran differenza,
Ch'era nata frà i tigni, e la farina.
E perche far non si poteua senza
Discuter quella causa co'l pollone,
I tigni hebbero contra la sentenza.
In oltre hebbi una larga commissione
Sopra tutto'l raccolto, che si suole
Ripor l'anno à la Pieue, pe'l Padrone.
Tal ch'io feci duo mazzi di tagliuole,
Sù l'vn segnaua il gran, sù l'altro cura
Tenea de le minute bagagliuole.
Nè mai me le spiccai da la cintura,
Fin che Referendario al mio Signore
Non fui de l'una, e l'altra Segnatura.
Et hebbi questo ufficio tanto a core,
Che se in Corte fù mai purgato naso,
Sò che sentì di me non tristo odore.
Onde il buon Varchi, ciò sapendo à caso,
Di commission d'Apollo, un dì m'offerse
La fattoria di Pindo, e di Parnaso.
Io gli ne rendei gratie, e con diuerse
Rime in sue lodi vn libro gli mandai,
Legato con fettuccie azzurre, e perse.
Poscia essendo uenuto il tempo homai
Che'l promisero Autunno era passato,
Anch'io uer Roma co'l Signor tornai.
Doue à più degno vfficio poi locato,
Mentre ch'al mio Signor tento, e procaccio
Di spedir la pension d'un Vescouato;
Ecco, co i crini di neue, e i piè di ghiaccio
E le labbra del uento mal trattate, (cio
Venir l'inuerno: e m'hauria dato impac-

Se non che inimicitia, e'n caritate
Feci abbracciar dal ferraiolo il saio,
Che non s'hauean parlato mai la State.
Mà poi ch'al vecchio Ambasciator Rouaio
Successe Monsignor Zefiro in Roma,
Che fè l'entrata al mezo di Febraio;
Altro incarco mi uidi, & altra soma
Por sù le spalle; ahi miser Cortigiano,
Che non muti pensier pria che la chioma.
Giace frà Torre Rossa, e Vaticano
La uigna, c'hebbe à fitto mio Signore.
Da un certo Abbate di San Sebastiano.
Doue essendo bisogno d'un Pastore
C'hauesse cura à ventidue Castrati,
Ch'eran pupilli, e non hauean tutore,
Al Vignarolo, e à mè fur consegnati,
Con gli oneri, e gli honori; anz'io gli tenni
Come tanti Poeti laureati.
E in tal domestichezza con lor uenni,
Che tutti i battezzai, pensando meco, (nni
Che meglio à nome inteso hauriã, che a cẽ
Tal che chiamando Alceo Poeta Greco,
Tosto un bianco Castron, caro à le Muse,
Belando rispondea del cauo speco.
Piandaro hauea le corne più diffuse;
E Anacreonte un uezzo co'l pendaglio
Portaua di sorbelle, e pitaruse.
Ouidio era un Castron con un gran taglio
Sul naso; e Quinto Oratio Venusino
A le corna forate hauea un sonaglio.
Mà non hebbe mai forza il mio destino,
Ch'un di lor, ch'io chiamaua per Marone
Mi rispondesse mai, che per Martino.

Hen-

Gentil capriccio, e strana fintione,
Veder gir ruminando l'Odissea
Il Padre Homero in forma di Castrone,
Con tutto ciò tal'hor non mi piacea
Quando smontando il Sol giù de la sella,
Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'hebbi cura; e'l dì sotto l'ombrella
Mi staua riuolgendo ciò che scriue
Varron d'agricoltura, e i Columellà:
E uidi la natura de l'Oliue
Di Messer Pier Vittorio: e così il fiero
Destin tempraua à le fresche aure estiue.
E in vece di tradur Virgilio, e Homero,
Iui impari con diligenza rara
Trasporre un caulo, e traspiãtare vn pero.
Poi con aceto misto in acqua chiara
Tradussi il Greco in semplice acquaticcio,
Che non l'hauria tradotto l'Anguillara.
E di questa potion, fatta à capriccio,
Si daua a i Parmigian, ch'all'hora, all'hora
La scannellauan fuor sul vãgaticcio.
Questi son Parauanghi, che uan fuora
A lauorare, e soglion per natura
La sera desiare, odiar l'Aurora.
Di pagargli ogni uolta era mia cura:
E volend'io dar lor certi grossetti,
C'haueuano hauuto più d'una tonsura;
Non m'haurebber difeso i Corsaletti
Temprati à botte, e colpi di bombarde,
S'à le parole rispondean gli effetti.
E m'hebber sin'a dir, se ei ritarde
La già debita à noi buona monetta,
Le vanghe seruiran per alabarde.

e sonato per me fosse à compieta
(Diss'io) voglia mi vien, ch'esti uillani
Sappian, che Marte ancora era Poeta.
Pur mi ritenni à cintola le mani.
Disse il Boccaccio, non volendo farmi
De la famiglia de i Guastauillani.
Oltra che letto hauer nel Bernia parmi
Ch'a vn seruitor di Prete non conuiensi,
Star sù i puntigli del mistier de l'armi.
Perciò con tutto'l cor, con tutti i sensi,
Mi riuolsi à placar questi serpenti,
Ch'eran uer me di giusto sdegno accensi.
Con dir più volte lor siate patienti,
Pensate in questo mondo esser ranocchi;
Nati per far, romo, ma senza denti.
Ne uogliate, che l'ira ui trabocchi,
A tal, che l'amicitia fatta il giorno,
La sera si diuida con gli stocchi.
E tanto dissi, e lor fui tanto intorno,
Con le piaceuolezze, ch'à la fine
Meco in bonaccia à Roma fer ritorno.
Hor così uanno à rischio le meschine
Genti di Corte; à cui souente il frutto
Del lor seruir, diuien triboli, e spine.
Ahi, quante volte d'acqua, e fango brutto,
E infermo d'altro mal, che di martello.
Tornai, ch'a mensa era leuato il tutto.
E s'el destin chiamai crudele, e fello,
Giulio il può dir, che più di ventidoi
Anni il pan del dolor mangia à Tinello.
Però che un dì lo Scalco, che con li suoi
Collateralli, à mensa s'era messo
Con l'uscio chiuso acciò nessun l'annoi.

Oltra

Oltra, che'l Caneuar gli hauea concesso
Del vin tolto al Signor contra la Bella
Vna piena Bottiglia co'l regersso.
Intanto io, con la uita afflitta, e molla,
Com'un cagnotto fuor stauo aspettando,
Che la lor Signoria fosse satolla.
Non hebbe mai tal fame il Conte Orlando:
(E ciò con pace di color sia detto,
Che le comparation uan mendicando.)
Si com'hebb'io, non già perche disdetto
Mi fosse il desinar; ma son nature,
C'han fame qualche uolta per dispetto.
Io m'accostai souente a le fisure.
De l'uscio: poi temendo le disgratie,
Riuolsi gli occhi a parti più sicure.
Al fin co'l uentre pien, ma non già satie
Le uoglie, vsciron fuor grauidi, e lenti,
Aprendo quella porta de le gratie.
E uer me, ch'arrotato haueua i denti,
Ciascun di lor l'infame lingua sciolse,
Dandomi certi motti aspri, e pungenti.
Mai nissun Cortigian tanto si dolse
Di seruitù, quant'io de la mia sorte,
Pur'hebbi il pane, e'l uin, come Dio uolse.
Benche'l uin fù di quel ch'in sù le porte
Aspettando l'assalto, a gran ragione
Dentro a le doghe s'era fatto forte.
Ma ferito d'un colpo di spontone,
Subito il Canouar, uista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusione.
Succo di fiume, e brodo di vettina,
Ch'a medicar si acerbo mal, c'hauea
Douesse esser perfetta medicina.

Tal ch'io per fermo articolo tenea
D'essere schiauo, e Roma fusse il mare,
E la Corte una specie di Galea.
Credo ben questo, e lo uerrei giurare,
Che senza uolontà, senza saputa
Del mio Signor, mi fer sempre stentare
Però ch'un'huom di quella età cauuta,
C'hà sollenato nella patria sua
La santa religion, quasi abbattuta.
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend' ei sì fatta crudeltate.
Non hauesse i ladron cacciati uia.
Ma perche uoi Trifon, non lodate
Sua Signoria, che darsi suole ogni anno
Scarpe, guanti, e berette profumate?
Due cose in corte non mi fer mai danno,
L'odio, e l'inuidia, perche non trouaro
Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.
Quanto al proceder mio fedele, e chiaro
Fù sempre a tutti, e mi dispiacquer certi,
C'hauean la bocca dolce, e'l cor amaro.
E che tosto mostrar gli odij scoperti
Che uider l'emul lor dolente, e mesto
Sù la bilancia star pe i suoi demerti.
Perche, si come à far, che sia digesto,
Corrono al cibo subito gli humori,
Se non è falso d'Auicenna il testo,
Così ad un, che già pende, e quasi è fuori
Di gratia del Signor per dargli il tratto
Concorrono i maligni seruitori.
Ahi, quanti disgratiati io pungo, e gratto:
Ma miser chi trabocca per le scale,
Sperando in piè saltar, come fà il gatto.

Io poi nel resto vissi à le morale,
Dannando in Corte l'opinion di molti,
Che pe'l quinto elemento hãno il dir mal
Gli Vfficij, c'hebbi, non mi fur mai tolti;
Anzi stato saria duro à trouarsi
Chi gli hauesse per strada pur raccolti.
Quanto a l'entrate, poi che soglion darsi,
Io v'hebbi i cieli ogn'hor tanto propitij,
Che basta sol di questo ricordarsi
Sentendo vn dì, che certi beneficij,
Veniuano à Palazzo, io dò l'orecchio,
E cerco hauerne più minuti indicij.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
In Borgo nouo, questi non si tosto
Mi vider, che voltar per Borgo vecchio;
Anzi vno, che n'hauea bello, e composto
In casa mia non sò già, perche forte
Fù spauentato, e sen fuggì discosto.
Ma mentre piango i danni de la Corte
Trifon, m'è giunto nuoua pe'l Corriero,
Che voi fate à la lotta con la morte.
Io non sò, che mi dire il caso è fiero,
Che non è mica vna burla il Morire,
E massime il morire da douero.
Di gratia non vi fate sepelire,
Se non leggete pria questi terzetti,
Per dirgli al Bernia, se gli potra vdire.
Ma se vi hauete già tratti i calzetti
Per passar Lethe, gir frà l'ombre cieche,
A sentir altre Rime, altri Sonetti,
A riuederci à le calende Greche.

GLI AVISI DI Parnaso

Di M. Cesare Caporali Perugino.



ER questi ultimi auisi de' Menanti
Che scriuon di Parnaso à questi, e quelli
Ch'ogni mese li pagano contan(ti,
Chiaro Signor, nato à fauor dei belli
Ingegni, ci son opre assai maggiori
Che se'l Doria battesse i Dardinelli,
Io n'hò trascritta una sol copia, e fuori
Ch'à me stesso, à nissun l'hò mostra, o let(ta
Per dubbio de gli ingordi Stãpatori
L'hò poi con questo plico à uoi diretta,
A uoi, cui far uedrẽmo il mondo honore,
Se'l mondo hauesse il capo, e la beretta.
Nouello Ottauio, anzi di quel maggiore
Da cui le Muse fur si ben trattate,
Che Parnaso sen già tutto in sapore.
Che quel Ottauio in uer, qual Mecenate,
S'odì mai che offerisse ad un Poeta
L'ottaua parte de le proprie entrate?
E forse che non fù con fronte lieta,
E forse non saprește bisognando,
Fonder l'offerte, e farne la moneta.

Ben che di ciò non mi stupisco, quando
Al magnanimo nome vostro io penso,
E che intorno ci uò filosofando.
Però, che con mirabile consenso
De la scola Platonica ritrouo
C'hauete fin nel nome animo, e senso.
E che questo sia uero, ecco nel prouo
L'anima nostra, e numero se bene
Hò qui inteso Platone auttor non nouo.
E'l nome Ottauio il numero contiene;
Ergo l'anima: ond'è ch'esser a uoi
Più ch'a gli altri magnanimo conuiene.
Mà questo à scherzo sia detto frà noi.
Però che l'alma non hà dimensione,
Ne'l magnanimo uien da'riui suoi.
Ne men di questo numero Platone
Intende, che di lui non hà mestiere
Ne'l armonica sua diffinitione.
Pur basta, che mostrarui un giorno spero
Che sol uoi sete il numero perfetto
E che gli altri Signor son zer uia zero.
Mà ueniamo à gli auisi, che in effetto,
Non è da dispensar la rima, e'l metro,
Per altro, ancor, che nobile soggetto.
Prima per l'ordinario di Libetro,
De li cinque d'April s'è diuolgato,
Che quella Naue è ritornata indietro.
Sù la qual Monsignor Animo grato.
De le diuine Muse Ambasciatore,
Per la uolta d'Italia era imbarcato.
Dicon, per render gratie à un gran Signore
C'hauea di ricchi doni ornato, e cinto
Vn che scrisse, e cantò d'arme, e d'amore.

Ma nel uscir del Golfo di Corinto,
Il legno fu assalito da Corsari,
E combattuto un pezzo, e quasi uinto.
Quest'eran tutte feste de gli Auari
Et ingrati Signor di questa etade
Che de le scortesie solcano i mari.
Ma il legno si saluò sol per bontade
Di certi benefirÿ riceuuti
Che quel dì combatter cõ targhe, e spade.
Onde irate le Muse, e diuenuti
Fieri i Poeti, han fatto rinforzare
L'armata vecchia, d'Arpe, e di Liuti,
Si dice ancor che senza ballottare
Il Clarissimo Bembo è stato fatto,
A uiua voce General del Mare
E ch'ei ripieni hà tutti i legni à un tratto
D'huomini d'arme in prosa, che sanno an-
In versi guereggiar uenendo il fatto. (co
E ch'a ciascun di lor pendea dal fianco
La sua Rima arrotata, e le lor mazze,
Son graui stil non più uditi un quanco,
Si dice che'l Torron frà le due piazze
L'altr'hier fè segno, ch'era l'Ariosto
Giunto a l'armata con le Galeazze.
Ciò è con le sue Satire, e che tosto
Esser messo douea ne l'auanguarda,
E al gran Prior Satirico preposto.
Tornato con la noua al fin bugiarda,
Che s'era sparsa, che'l diuin Apollo,
Che nel punir in faccia altrui nõ guarda:
Fatta hauea dar la fune per lo collo,
A non sò che Poeta, per che hauea
Di false lodi un Prencipe satollo.

E ben uer che forar gli fè la rea
Adultrice lingua, e fra duo stecchi
Stringer si che ritrar non la potea.
Indi, l'incoronar di Lauri secchi,
E stette tutto un dì con la collanna
Di ferro, per essempio di parecchi.
Si dice ancor, che l'altra settimana
Quindi partì il Clarissimo Capello,
Con commission d'andarsene in Toscana.
E far con quel Signor lega, con quello,
Ch'altre uolte i Poeti hauea con buona
Occasion soccorso egli, e'l fratello.
Ci son poi lettre fresche d'Elicona,
Che Apollo, se girà la guerra inante,
Ci vuol ritrouar egli in persona.
E che sua Maestade assolda fanti,
E caualli à seruitio de le Muse,
Contra infinite schiere d'Ignoranti.
Di cui l'ambascierie, per far lor scuse
Mandate à la Reina Poesia,
Da l'udienza Real son state escluse.
Che s'aspettaua con la fantaria
Satirica il Signor Francesco Berna,
E'l Marchese Aretin seco uenia.
Che s'era richiamata una moderna
Legion di Sonetti da le stanze
Oue commodamente alloggia, e suerna.
E ciò sol per reprimer l'arroganze
De gli auari Signor, c'han rotto i passi.
Onde in Parnaso andauan le speranze:
E che quei uersi, già sbanditi, e cassi
Che molti hauean tocati sù l'honore,
Richiamati tornauano à gran passi.

Ch'un

Ch'un certo de la Casa Monsignore,
Di così grand'essercito, e sì adorno,
Fatt'era general Proueditore.
Ond'egli per finir quei luoghi intorno,
Di vettouaglie cotte, e di pan fresco,
Seminaua il Capitolo del Forno,
Che'l Mutio, in armeggiar pronto, e manesco
Hauea condotto in campo più di mille
Risposte ne lo stil caualeresco:
Tal, c'hor le dotte, & honorate ville,
AueZZe à l'armonia dolce, e gentile,
Di tamburi risuonano, e di squille.
Di Pindo poi de gli vndici d'Aprile,
S'intende che l'essercito ignorante
Ch'ogni bella virtù tien bassa, e vile.
Passato hà l'Acheloo poco distante
D'Argo, e che per l'Etolia sen vien dritto,
Per varcar l'altro fiume c'hà d'auante.
E che in quel grosso essercito è descritto
Vn numero sì grosso di somari,
Che non gli pascerebbe il verd'Egitto.
Questi, son caualcati da i piu chiari
Signor del campo, e di costor ciascuno,
Ricchissimo è di Stati, e di dinari.
E quasi per lo più uestón di bruno,
E stan sì bene in sella, che direste
Sono i Somari, e i Principi tutt'vno,
Portan poi sotto l'ampia sopraueste,
Certa coraZZa di cuoio asinino,
Tanto i dì di lauor, quanto di feste.
Ne acciar si troua al mondo così fino
Che resti meglio à i colpi d'un Sonetto.
O d'vn Greco Epigramma, ò d'un Latino.

L'essercito è in bonissimo concetto,
Et ogni giorno fa noue trinciere
Con sacchi di ciambelle, e pan buffetto.
Si dice ch'appiccate fur l'altr'hiera
Due ritrouate pistole latine,
Dentro certa predella da sedere.
E di più, che scoperte, le meschine
Furo a le scarpe idest, à le Calende,
Che portauan nel piè, ci:è nel fine.
Hor l'auiso di Pindo non si stende
Più oltre, e serra il fin con questo scorno,
Ma di Delfi uediam quel, che s'intende.
Di Delfi, il gentilhuom, che l'altro giorno
Sù le poste passò, lasciando il paggio,
Che pigliasse i caualli da ritorno.
Riferì, ch'era chiuso il maritaggio
Tra la Corte Illustrissima, e l'Infante,
Don Vituperio il primo dì di Maggio.
Che'l sordido baron molto impor:ante
Li pasteggiò di cibi riscaldati
Già comparsi à tinel più giorni inante.
Che tutti i muri intorno eran parati
D'arazzi di Moscouia, e in quel bãchetto,
Altri brodi non fur se non moscati.
E che ciascun, nel suo spazzato, e netto
Piatto ripose un quarto d'appetito,
Per mangiarselo in camera soletto.
In somma, in quel breuissimo conuito
Su'l grasso de le sudice touaglie
S'hauria potuto ricamar col dito
Descrisse anco costui l'altre bagaglie;
E che ui era un bichier, che co'Tedeschi
A Brindisi trouossi in più battaglie.

Quel

Quel dico, che cascò frà certi deschi.
E col capo ancor rotto ne fa fede
Quando azzuffarsi i Grechi, e i Romanes-
Parea cõ la corazza un fante à piede. (chi
O più tosto un fuggito di Galea,
Che strascinasse la catena al piede.
Porche messer lo Scalco lo tenea
Legato à un fil, con che doppo le frutte
Al suo chiodo ordinario l'appendea.
Dicon, che fù la Tazza di Margutte,
Che sculte hauea le note ne l'ontume
Fino a la chiaue di Ciesolreutte.
Mai non uide a suoi dì stuffa, ne fiume,
E con questo si trauano la sete
D'un uin, che non hauea polso, ne fumo
Anzi filando a goccie lunghe, e quete,
Mostraua ne la sua torbida uista,
Che'l moto gli hauea indotto la quiete.
Lasciò quel gentil'huom anco una lista
Col nome d'ogni nobil conuitato,
Ma in una carta ĩ uer stracciata, e trista
Disse anco, che da mensa ogni huom leuato,
La peruersa Discordia iui comparue,
Con un lauto tutto stemperato,
E che la Fraude con sue finte larue,
In maschera uscì fuor da Cortigiano.
Il che molto à proposito lor parue.
E che l'Inuidia presasi per mano,
Che si staua rodendo in un cantone,
Di ueder fauorir certo Ruffiano.
Si vede ir fin nel mezo del salone,
Doue vsate le debite creanze,
Con bella, e riuerente proportione.

Cominciaro à parer mastri di danze
Con gli spezzati in giro, e trabocchetti
E con altre bellissime mutanze.
Ben che l'Inuidia, con cecchi indiretti,
Per mirar fiso à un certo pauonazzo,
Tal volta si scordasse de i balletti.
Il che visto la Fraude, e l'humor pazzo,
Notato, l'aggirò per modo, e uia
Che le fè dar la bocca sù lo spazzo.
Non fù quel dì veduta la Bugia,
Danzar quantunque l'Odio la inuitasse,
Perch'era zoppa, e mal si ricopria,
Nè si sapeua men da che restasse,
L'Ambition cortigiana di tant'anni,
Ch'anch'ella à quel festin nõ si trouasse.
Ma detto fù che s'hauea fatto i panni
Da . . . .
Dando . . . .
Che gran cose trattar s'imaginaua,
E ch'ella al suon . . . .
Mille uolte un . . . . .
Che spesso à passo podagroso, e lento,
Appoggiata fingea uenir in sala,
Per far de la sua uista altrui contento,
E le parea ueder farsi intorno ala
Da vna infinita, e supplicheuol gente
E così il fumo col ceruello essala.
Per lettre poi de gli otto del corrente,
Se la data di Delfi in ciò non erra,
Altra noua di là si scriue, e sente.
Scriuon che i commissarij de la guerra,
Mentre facean cauar sotto le mura
Per far noui bastioni à quella Terra.

Han

Han trouata vna statoa, una figura
D'oro, e di Bronzo, e parte di Cristallo
D'anticha, e nobilissima fattura;
Che sopra un Mappamondo stà à cauallo,
E sotto il piede hà la Fortuna, e'l Caso,
Per proprio fondamento, e piedestallo.
Mezo il capo hà la chioma, e mezo è raso,
Da la curua collottola per retto
Diametro scendendo infino al naso:
Su'l qual, per dar à gli scrittor sogetto
Si dice, ch'ella porta un par d'occhiali,
Di strauagante, e non più udito effetto,
Però, che scriuon questi naturali,
Che sõn d'un osso d'india, il qual s'appãna
Al sol de le virtù sante, e morali.
Tal che lontan non veggeno una spanna,
Nè di nettarli alcun ordisse, od osa,
Così il uitio à le tenebre la danna.
Stà con la bocca aperta, e desiosa
La statoa, e mostra una mirabil sete,
D'ogni ricca materia, e pretiosa.
Se ben uersar per entro le inquiete
Fauci de l'ampia, e trasparente gola,
Le si ueggio ogn'hor uarie monete.
Non ode fuor, che d'una orecchia sola,
Che essendo à quella d'asino conforme,
Mai non sente armonia, ne la consola.
Tumido poscia, horribile e diforme,
Hà l'hidropico uentre christallino
Tutto ripien di ricche e uarie forme.
Qui le rendite, i censi, e quel meschino
Del perpetuo tributo alberga, e siede,
Col giogo d'or su'l collo à capo chino.

Qui l'empia usura, ch'in poch'anni eccede
Di gran lunga la sorte principale
Quasi in corpo Diafano si uede.
Siede la statoa in atto trionfale
E mostra . . . . d'or gonfiato, & erto,
Coi . . . . à guisa di cinghiale.
Indi, col braccio d'hedera coperto,
E armato di manopola ribatte
Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto,
Mentre di man sinistra porge il latte,
A un Satir, che l'aurata Idropesia,
Asciugando le uà con le mignatte,
Qui il menante è confuso, e quel, che pria
Douea narrar per l'ultimo hà lasciato,
Che i pie di questa statoa eran d'arpia.
Si dice, che l'Oracol dimandato,
Rispose, che quest'era il secol nostro,
Sotto horribil metafora mostrato.
Hora dopò l'auiso di tal mostro.
Si è inteso dal Corrier di Macedonia,
Oue hã le Muse ancor palazzo, e chiostro,
Ch'iui è comparso una persona idonea,
Ciò è un Poeta, à farsi riuocare
Certa sua confession falsa, & eronea.
Egli hauea detto in modo d'adulare,
Che i moderni Signor fanno un gran caso
D'un c'habbia ingegno, o stil da Poetare.
Ma da la sperienza poi suaso,
E'l suo error dimostrato à messer Cino,
Auditor de la Camera in Parnaso.
Egli fu tanto intorno à quel diuino
Ingegno, e cortesissimo Dottore,
Che glie la riuocò senza un quattrino.

Alle-

Allegando però l'Imperatore
In L.error.C. de fatti,
E iuris ignorantia in suo fauore,
Perch'un erronea confessione in fatti
Si reuoca, si toglie, e si corregge.
Prima, che la sententia sia ne gli atti.
Così dice la glosa in detta legge.
E tengono i Dottor communemente.
E Giasone lo insegna à chi lo legge.
Tanto piu se l'error del confitente,
Non pende da la nuda uoluntate.
Che in costui non pendea ueracemente,
Ben che potea ualersi de l'Abbate,
Nel capitol final per riuocarla,
Mercè di questa suenturata etate.
Perche la doue de confessi parla,
Dice; che si può tuor la confessione
Fatta contra natura, & annullarla.
Tal che s'hoggi per caso alcun depone,
Ch'un Prencipe si troui, ch'habbia cura.
D'un Poeta da ben, d'un, che compone.
Perch'egli dice contra lor natura,
Dategli con l'Abbate in sù la faccia;
E la riuocation sarà sicura.
Ma il braccio, e uscito un pò fuor de la trac-
Et anco a me nõ par, che molto questo (cia
Col resto de gli auisi si confaccia
Pur io quel, ch'hò da far fò molto, e presto:
E si com'huom', che a la Carlona uiue,
Lascio a chi hà da pẽsar, che pensi il resto
Torniam dunque a l'auiso, che si scriue
Dal monte Citeroue, oue prouisto
Di doppie guardie hauean le sacre Diue.

Hor quì, se ben hò raffrontato, e visto,
Le fresche lettre, che si scriue parmi,
C'hebbe à nascer vn caso acerbo, e tristo.
Perche uenner frà lor quasi sù l'armi,
Per vna meretrice, paroleta,
Due diuerse nation, le prose, e i carmi.
Ma Apollo ci mandò quasi à staffetta,
Il capitol gentil di Noncouelle,
Del vago, e gentilissimo Copetta.
Che si tramise tra spade, e rotelle,
Si che le fè pacificar; ma nulla, (le
Ch'era suo Alfier, ci hebbe à lasciar la pel.
Basta fù tramandata la fanciulla,
Vestita da Ragazzo, acciò la prosa,
Non hauesse più ardir di ricondulla.
Quì, tra due giorni s'aspetta la sposa;
Cioè Madonna Corte, e seco parte,
De la famiglia, la manco pelosa.
E già son giunti pien di sacchi, e carte,
E pettini, e scopete, e ferrauecchi,
Coi cariaggi, & allogati in parte.
Dicon che . . . .
Chi dice allo . . . .
Hà inanzi . . . .
E già i Poeti l'hanno apparecchiato
Quelle stanze da basso, c'hanno il lume
Da la stalla, co i destri a l'altro lato.
Quì da i contemplatiui si presume,
Che siano per tenerle compagnia,
La gola, il sonno, e l'otiose piume.
Si dice ancor ch'ella è per cacciar via,
Si come bocche disutile, e vane,
Le sberrettate, e'l uostra Signoria.

E ch'-

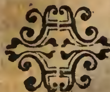
E ch'ella giorno, e notte, e sera, e mane,
Altro che di sparmiar non cerca, e pensa,
E che fà ripesar di nuouo il pane:
Ciò è quei tozzi che restano à mensa
Poi gli consegna à un cuoco ch'ella hà pro
Che in tanto pan bollito li dispensa. (so
Ma in riuederne il conto ei hà conteso,
Però che à Monna Corte in nessun modo,
Non ritornaua la minestra al peso.
E fù bisogno per toccarne il sodo,
Di giudicar lo scemo, e'l crescimento,
E quanto per bollir u'entri di brodo.
Ne hauendo ancora l'animo contento,
Dicon che vn Matematico erudito,
Ha preso, per rifarne esperimento.
E che costui di più s'è proferito,
Di scandagliar per modo di bilancio,
Per fin de la famiglia l'appetito
Ben ch'egli in questo è per pigliar un grancio
Ma lasciam questi auisi de la Corte,
Ch'a dir il uer, homai uengon di rancio.
Si scriue per certissima la morte
Di quel grã gentil huõ chiamato Honor,
Il che pensi ciascun quanto che importe
Giobbia, si . . . . . .
Doue interuenne in habito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.
Fe l' . . . .
Messer Decoro, il qual legge in Parnaso
Humanità, ma senza concorrente.
Hor di questo grand'huom, l'indegno caso
Ha tratto molti Prencipi di guai
Per ch'ei, uiuendo, lor daua nel naso.

Egli

Egli era infermo di molt'anni homai,
Ma in questo estremo diuenuto Tisico
S'era distrutto, e consumato assai.
Dicon, che Mastro Infante auaro Fisico,
Gli diede una potion, ch'egli beuesse,
Ch'a morte certa il trasse, e non à risico.
E ui fur segni, e congietture espresse,
Ond'hebbe à giudicar il popol tutto,
Ch'altro, che Reubarbar ui mettesse.
Morto in somma l'Honor, il Mondo brutto,
S'hà tirato su gli occhi la berretta
E ruba, & egualmente entra per tutto.
Già son due dì, che quì giunse à staffetta,
Il Proposto di Cirra, accompagnato,
Dal Corrier, che portaua la bolgetta.
Con lettre, che à li uenti del passato
Fù licentiata in Cirra la Dieta,
Senza, che nulla ui fusse trattato.
E che la cosa era per gir quieta
Essendoui comparsi gli Oratori
D'ogni Barone, Principe, e Poeta:
Mà de la Guerra i prossimi rumori.
Rotte haueanle già fatte prouisioni,
Per sanar gli empi, & inuecchiati humori
Perch'iui, e con dottrina, e con ragioni,
S'haueua à disputar de la fauella
Toscana, e tor le praue opinioni.
E ch'in vece d'Apollo, in tutta quella
Dieta, intrauenir douea il Petrarca;
Sedendo in Maestà sotto l'ombrella.
Si scriue anco il naufragio de la barca
Di Dante, non lontan da questo porto,
Di uoci antiche, e riprouate carca.

E che di lor, souente à pena è sorto,
Notando à riua insieme col Nocchiere,
Tutto il resto era in mar sommerso, e mor
S'intende dal medesimo corriere, (to:
Che Madama Virtute è mal disposta,
E non si lascia in publico uedere.
Che questo auaro tempo molto gli osta;
Ma ch'ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene à posta.
Ma questa sua speranza s'hà per fola,
Però che Monsignor di Male in Peggio,
Nuntio in quel Regno, non nè fa parola.
Si dice, che perduto hanno il maneggio
De la secretaria di lettre belle
E l'Auaritia l'ha tratte di seggio.
A cui suaso han le inimiche stelle,
Che'l secretario può far anco il cuoco,
Come attissima bestia da piu selle.
Altra noua non ci è da questo loco
Fuor ch'una, che per ultima ui scriuo,
Noua da non tener mica da gioco.
Cioè la gran quistion tra'l Donatiuo,
E l'aiuto di costa, l'un de quali,
Restato è morto, e l'altro a pena uiue.
Tal che non è spiacciuto a certi tali
Signor; però che questi hauean ragione,
Di fargli à lor dispetto liberali.
Dicon, che in quella horribil quistione
Poco men, che non fù di uita spenta
La semestre ordinaria prouisione.
Chi le diè non si sà, ma s'argomenta;
Basta, che fù portata à braccia in corte,
Doue ancor si trattien stincata, e lenta.

Correa forse il salario anch'ei tal sorte,
Se il misero non era da gli auari
Suoi Padron, ritenuto su le porte,
Hor questi sono i desiati, e cari
Auisi, che Poetici Menanti,
Han scritto per questi vltimi ordinari.
Io n'aspetto Signor, forse altrettanti,
E mandarolli à vostra Signoria,
Tosto che l'occasion mi venga inanti:
Dicendoli di più, che qual si sia,
Gli profero non pur l'opra, e l'inchiostro,
Ma la conualescente vita mia.
E'l debbo far, poi che non sol dimostro
Mi vi sete Baron, ma ci hauete anco
Misto il sangue Aragon, col sangue uostro.
Che veramente al mondo fà gran fianco
Pur quel, ch'al ciel v'innalza, e rẽde tale.
Che gli altri grã Signor restano in bianco;
Egli è c'hauete in questo auaro, e frale
Secol due gran contrari in un congiunto,
L'illustrissimo dico, e'l liberale,
E con questo miracolo, fò punto.



CA-

CAPITOLO del Pedante.

MENGACCIO mio l'altr'her mi uenne inante
Vn'Animal domestico, che in casa
D'altri più uolte è stato per Pedante,
E qui non ci è contrada hormai rimasa,
Ou'ei non cerchi per hauer'un putto,
Da scuoterli sul dosso la banbasa.
E per che sò, che desiate al tutto
Vn simil'huom, che uoglia per guadagno
Al uostro Nepotin far qualche frutto,
Costui mi par'vn si fatto compagno,
C'hauendol voi potrete far le fiche
Al Pedagogo d'Alessandro Magno,
Che se'l putto è piccino, onde à fatica
Tēghi à memoria, il Mastro c'hà giudic
Gli scorre sol fra il Testo, e la Rubrica,
Ma s'egli è grande, & atto ad ogni officio,
Gli sentirete far cose da fuoco,
Tocando sempre il fondo à Cantalitio,
Il salario ch'ei chiede à me par puoco,
Pur che gli prouediate d'vna buona
Stanza, ne questo riputate à giuoco,
Che di questo n'è chiara ogni persona,
Che i Pedanti son'asini, che sciolti
Saltan tal volta addosso alla Padrona.
Ben che hauer di Costui sospetti molti
Non conuerrebbe; ma ci son di quelle,
Ch'amano più i gran nasi, che i bei uolti.

Come

Come colei quando il . . . . . .
Speme d'unir . . . . . .
Dal meggio . . . . . .
Che non . . . . . .
S'hauete à . . . . . .
Attaccateci anco . . . .
Ma tu Musa ripiglia il tuo lauto.
Poiche tanto ti piace hauer'in mano
La chiaue grossa del b. molle acuto.
E dì col tuo natio gergo Toscano,
Com'il Pedante mio de i suoi maggiori
Si vanta, che già fur sangue Romano.
E che di Casa sua cinque pretori
N'vsciro, e duoi Marcelli, e duoi Catoni,
Senza i Poeti Illustri, e gli Oratori.
Ma che fur poi scacciati da i Neroni,
Come sospetti; ma più tosto io credo,
Perche metteuan spauento ne i citroni
E c'habitar la Marca, altro non uedo
Fuor che la Toga s'è conuersa in basto
Ch'ancor ch'egli nol dica, gliel concedo.
Così con questo nobil antipasto
Vi pianta il primo porro, e se ui duole
Fate pur fantasia, che v'habbia guasto.
Mà chi cantar poi con più studio vuole
La uita sua composta à la diuisa,
E i costumi eleganti, e le parole.
Prima dirà com'egli è fatto in guisa,
Ch'a l'humor maninconico potria
Al suo dispetto far mouer le risa.
Che non men ch'al putto anco saria
Vtil'a uoi, c'hauete nel ceruello
Spesso qualche bizzarra fantasia,

Ma perche giudicar l'animo bello
D'un bel corpo fantastico si possa,
Io ue lo pingerò quì col pennello.
Prima la fronte d'allegrezza scossa
Rappresenta da longi un suo colore,
Da spirittar'l Minio, e la Cirossa.
Ben che d'ogni candor d'ogni lepore
Sian referte le guancie, e tenga uolto
L'occhio mandritto uer le tredic'hore.
Stassi il naso secondo in se raccolto,
Che fè stupir Nason, non che Nasica
E gridano, ò che naso, onde l'hai tolto?
Torta, e grossa è la bocca, oue s'intrica
Vn'ordine di denti mal tessuto,
Oue la roge infetta si nutrica.
E con questi souente io l'hò ueduto
Hor franger le uisiche, & hor tosarsi
L'ugna sua foderata di Velluto.
O Febo, ò Muse; onde ne son si scarsi
Gli huomini d'hoggi, hor datime fauore,
O tenace Memoria, ò passi sparsi.
Si ch'io possa scriuendo in uostro honore
Rappresentar la costui Barba in carte
Non essendo io Poeta, ne Pittore.
La qual rara, e mal tinta si diparte
Da le sudice gote, e con irsuti
Mostacci, fregia la natura, e l'arte.
Iui certi animai tondi, e branchuti,
Con molta ostination piatono insieme,
I maggiori, i mezzani, e i piu minuti.
E perche à tutti la sentenza preme,
Tutti incarnar si sforzan'nel possesso
Ond'il buon Mastro ne sospira, è geme.

Io

Io per me volontier non mi gli appresso
Però, che questa gente incrudelita
Cerca in tutte le barbe hauer regresso.
Pur basta che'l Pedante mai le dita
Non caua de la sua, che non ne faccia
Cader qualche pretiosa margarita;
L'altre sue membra, poi come le braccia,
E'l petto, e'l collo à passo non errante
Seguon del uolto la difforme traccia.
Eccome disse del Signor Ferrante,
Quel uostro amico, hà di due gambe, l'una
Volta al Settentrion, l'altra al Leuante,
Con che tal hor si stende, hor si raguna
Quest'Animal di piede à cui bisogna
Doppia grandezza sul far de la Luna.
Ma s'io non dico ancor qualche menzogna
Dell'Eccellenza sua, che il patrocinio
Già me n'hò preso, hor mi sia gran vergogna.
E i sorge dunque sempre al gallicinio,
E percussa la silice, e togato,
Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.
Ou'egli tien recondito il donato,
E ui mena con man la penna opima
D'inchiostro, d'ogni albedine purgato.
E qui diuien perito, e qui si stima
Hauer leggendo certi commentarì
Veduta ignuda la materia prima.
S'Epicuro tornasse, e i suoi scolari,
A cui piacquero tanto le frittate,
Farebbe à disputarci de i danari.
Studia à staffetta il testo d'Hippocrate,
E in quanto al suo giuditio in molti passi
E i mertarebbe hauer le staffilate.

Hor

Hor con li amici disputando stassi,
E se per caso in qualche dubbio incappa,
Dice son luoghi heretici, io gli hò cassi.
Ogni buono scrittor Latino affrappa,
Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale
Hor la vol con Macrobio à spada, e cappa
E quasi à Plauto, & à Terentio vguale,
Nel far Comedie; ma per Dio nol dite,
Che tolto nol ci sia sul Carneuale;.
Gli piaccion molto le lettre polite
E sarebbe dottore, ò poco manco;
Ma le pandette gli furo sdruscite.
Nel parlar quottidiano egli vsa vn quanco,
Vn guari, & vn souëte, vn chente, un cõte,
Vestiti alla liurea, d'azzur, e bianco
L'altro dì ch'io l'vdì con voci pronte,
Recitar il Capitol del martello,
Maestro gli diss'io; voi sete vn Conte,
Ragionateli poi sopra il Duello,
Che messer Paris, l'Alciato, e'l Mutio,
Gli hà tutti nel forame del ceruello.
Quanto à l'uso latin, Pisone, e Lutio
Dicon ch'ei si diletta ir dietro à l'opre
Di Ciceron tradotte dal Manutio.
Ma quanto al suo vestir quel ch'egli adopre
Prima le spalle, che son larghe, e piene
Con la Toga pretesta si ricopre.
...u'vn tigno domestico sen uiene,
E v'hà scritto in Arabico co'l dente
Sì è debile il filo à cui s'attiene.
...calze poi d'vn panno trasparente,
Già d'essersi vnte, e in van, medicinate
Per non pelarsi ne stan mal contente.

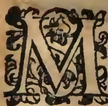
Dal

Dal quarant'otto in quà fur rappezzate,
Si che si dolgon tutte essend'ogn'hora
Da le punte de gli aghi stoccheggiate.
Han di sotto un gran buco, ond'escie fuora,
E souente si fà su la finestra,
Col touagliol messer Fauonio, e Flora.
Il saio, che s'allaccia a la man destra,
Già fu gabban di Monsignor Turpino,
Che portaua al Re Carlo la balestra,
Non è foggia di Greco, ò di Latino,
Fù cotton, fù uelluto, e poi fù raso,
Et hora è più sottil, che l'ormesino.
Giulio se mai ui sete persuaso (na,
Veder un Mostro, che nõ dirà più il Ber-
Che l'imagination non faccia caso.
Suol anch'egli portar, quando più uerna
Sopra il cuffiotto un certo berettino,
Segnato col sigil de la Lucerna,
Et hora del piè destro, hor del mancino,
Perc'hà sempre il calzin rotto al calca-
Si strascina tre dita di scarpino; (gno
Oue ponendo il piede un mio compagno,
Egli à me ne ritiene la fauella,
Ch'ancor con chi ne parlo me ne lagno,
Messer Antonio ue'l può dir, che nella
Piazza il uide, uenir sonando à morto
Ch'un zoccol s'hauea messo, e una pianella
E perche il centurin gliè alquanto corto.
Vi hà gionto una fibietta inuernicata
Con un puntal d'otton, c'hà il becco torto.
Frà il detto centurino, e la prefata
Toga, come doi ladri in compagnia,
Ha un faccioletto, e una chiaue appicata,

Ma si bassa a la porta, e par che sia
A la voce il Pedante ch'egli suole
Spesso gridar con la Massara mia;
Vecchia ignorante di mia nobil prole,
Dite è quel gentil'huom che uol partio
Che gli uorrebbe dir trenta parole.
Giulio che ne dis's'io, hor dou'ardito
Sarò d'asconder questi miei terzetti
Incontro à quest'ombroso Hermaphrodito.
Ch'in casa me ricerca insino à i letti,
Però gli mando a uoi ma con protesto,
Che non son ne reuisti, ne corretti
E tra duoi giorni manderoui il resto.

CAPITOLO
DEL SELLAIO
in discrittione di se stesso.

A M. Matteo Francesi Fiorentino.


MESSER Matteo ho da gli amici udito,
Che uoi bramate di uedermi ogn'hora,
Come chi pate in mar, & brama'l lito.
Io stò di uoi à quel medesmo ancora,
Et n'hò un'ardente, & strabocchevol voglia.
Com'huõ, che per martello amãdo mora.
E ben che cerimonie far non soglia,

Ne proferte maggior di quel, ch'io uaglio,
Come chi questo, e quel di frappe inuoglia.
Pur se mi uien un galant'huomo in taglio,
Gli fo da gli altri sempre differenza,
Come si fà dal cinamomo à l'aglio.
Però s'auuien, ch'io vi ueggia in presenza,
Vi farò di berreta, & di ginocchio,
Come si fa à Prelati riuerenza.
Che se le vostre qualitadi adocchio,
Conosco chiaro, che valete in Roma,
Com'in terra de ciechi vale un'occhio.
Questo mi moue à scaricar la soma,
Del debito con uoi, che m'urta, & spinge,
Come Cozzon tal'hor bestia non doma.
Et quello, c'hor per me vi si dipinge
Toglietelo per me, ch'io non farei,
Come chi poetando adula & finge.
Quel, ch'io fò solo'l fò, che non vorrei,
Che voi patiste di uedermi affanno
Come patiscono pel Messia gli Hebrei.
Benche uoi fate à uoi medesmo inganno,
E restarete à conoscermi poi,
Come chi l'util cerca, & troua'l danno.
Danno non già, ch'io dimandassi à uoi
In presto cosa per non render mai,
Come da molti s'usa hoggi fra noi.
Che ben ch'io sia in pouer stato assai.
Doue hoggi uengo, vò poter tornare,
Come biscanta la Cornacchia Crai.
Veglio inferir, che potrete imparare
Poco da me; che nel sapere io sono,
Com'è senza lucerna un Baccalare.
Potreste dirmi; eglie pur sparso un suono

Del

Del tuo comporre; è uer: ma quest'adopra
Com'à l'orecchio de Fanciulli il tuono.
Di cui non rispondendo al rumor l'opra,
Lo stupor cessa; & uò tra buoni ingegni,
Com'ucce c'habbia più Falconi sopra.
Hor perche'l uostro orecchio non si sdegni
Co'l mio lungo proemio io vengo al fatto,
Com'huō che adōbra, e incarna, i suoi dis-
In questa carta ui mando vn ritratto (segni
Di me medesimo, & uò, che mi ueggiate,
Come chi in uece d'occhio usa del tatto.
Quì del uolto, del corpo, & de l'etate,
Senza uedermi, intenderete il uero,
Come si dice in confessione al Frate.
Poi gli affetti de l'animo, e'l pensiero
Vi scopriro, che li uedrete à punto,
Come per bianca neue vn bufal nero.
Negli anni à mezo del camin son giunto
Di nostra uita, & uò correndo à gli anta,
Come corre per Mar legno ben'unto.
Quest'è quanto à l'età; quanto à la pianta
Del corpo poi: Io son grand'e cresciuto,
Com'in magro terren mal culta pianta.
Son nel composto mio scarn', e membruto?
Hò le gambe sgarbate, e'l uentre piano,
Com'hà ne l'esser suo proprio un lauto:
Le membra tutte poi di mano in mano
Corrispondono al tronco, & fan concerto,
Com'il parlar di Bergamo'l Toscano.
Se mi uedeste vn tratto discoperto,
Volsi dir nudo, i paio più ne meno,
Com'à ueder Macario nel deserto:
E per c'habbiate informatione à pieno,

Volgo'l capriccio à dirui de la faccia.
Come si volge ogni caual per freno.
Ma la rima uol dirui de le braccia;
Ch'io hò sottili,& man'ruuide; & grosse,
Come ch'il pan con laZappa procaccia.
La qual tornando,onde prima si mosse,
Desta'l ceruello,à ciò, che diru'intendo.
Come la tromba il Barbar su le mosse
Copre la barba dal mento caggendo (te
Quel groppo,ch'è il bocõ d'Adam'chiama
Com'il grembial da cintola pendendo.
Questo ho io ne la gola rileuato,
Et la barba l'ascende come, hò detto
Come la buffa ĩ giostra à l'huomo arma o
Non la porto però lunga giù al petto;
Ma tẽdo in quadro,e quasi è'l suo modello
Come siepe cimata per diletto
La bocca non mi fà brutto,ne bello;
Ma hò stracciato per disgratia il naso,
Come Etiopo tratto di pennello.
Questo per accidente m'è rimaso,
Nel resto è la figura del mio uiso,
Com'vn di quegli homacci fatti à caso.
La fronte,hò crespa,:il ciglio aspr'è diuiso
Orechio,collo,crin,guancie, mascelle,
Com'ha'l proprio riuerso di Narciso.
Ho gli occhi negri, & pallida la pelle,
Aspetto fosco,e porta il capo chino,
Come chi attende, od ha triste nouelle.
Con tutto questo ho per mio buon destino,
San per natura,& schietto il corpo tutto,
Com'un ducato Venetian Zecchino.
E ben ch'io paia contrafatto, & brutto,
Com'io

Com'io ui scriuo, & che in effetto sia,
Come l'Autunno ogn'arbor senza frutto:
Pur perch'io sò che cosa è leggiadria,
Mi diletto d'andare assettatuzzo,
Come'l Zima uestito à smanceria
Nell'andar sò de l'alto, & de l'agguzzo,
Mi pauoneggio, e contrapeso i passi;
Come Gornacchia, ò sguassacoda, ò struz-
E se per me farsetto, ò calza fassi, (zo:
Fo empir'di borra, petto, fianco, & anca,
Come si empion' di lana, i mattarassi.
Ma uoi douete hauer l'orecchia stanca,
O douete esser dal cianciume stracco,
Come corrier tra via se'l cibo manca:
Per tutto ciò la penna non distacco;
Ch'à forza n'esce la seconda parte,
Com'escie il gran quãdo è sdrùscito il sac
Io v'hò detto del corpo à parte à parte, (co.
E ch'io mi fo co i panni la persona
Come chi aiuta natura con arte.
Com'al di dentro l'alma affrena, ò sprona
Gli affetti miei ho da narrarui appresso.
Come chi à doppio le campane suona
In prima io cerco conoscer me stesso
Et l'esser mio trà gli huomini figuro.
Com'è proprio tra gli arbori il cipresso:
Stò patiente al pouer stato, & duro;
Et stò con la Fortuna, & con la sorte,
Come colui, che stà tra calci, e'l muro.
Viuo de l'arte mia, & soldo, & corte
Fuggo, come cagion di molti danni,
Come si fugon l'arme de la morte.
Non hò sete di roba, che m'affanni,

Perch'io, che diffendon l'acqu'e'l uento,
Come le sete, e gli ostri, i grossi panni.
La libertà mi fa uiuer contento;
La qual cara mi fù fin da fanciullo,
Com'è caro à l'auaro l'oro, & l'argento.
Il mangiar ben; è mal non stimo un frullo:
Perche Fabritio con le rape ualse,
Come co'l suo Fagian ualse Lucullo.
Di van'honor mondan mai non mi calse,
Et ambition si stende tra miei gesti,
Come tra banchi le monete false.
Non hò inuidia, che'l cor mi rodi, ò infesti;
Non ira; onde à uendetta il desir s'erga,
Com'an gli Orsi rabbiosi, e'i can molesti.
Sonno, ò pigritia meco non alberga;
Anzi stò desto nel mondan uiaggio.
Come suol star pigro animal per uerga.
Tra spirto, & carne pace in me non haggio:
Ond'al piacer d'amor, mi piego, & mouo,
Com'le biade al uentolin di Maggio.
Conuerso nobilmente, e cerco, & prouo,
D'hauer sotto conforme ne gli humori
Com'acqua ad acqua, et come'l nouo al no(uo
Io fui nimico ogn'hor de frappatori,
E fuggo gli Alchimisti, & Negromanti,
Come fugge un fallito, i creditori.
E credo in Dio, ne la Madre, & ne' Santi,
Ne uò spiccarmi da la destra sponda,
Come Martin, Filippo, & gli altri errãti:
Nel resto uò pel mezo, & à seconda:
Ne mi fido in parabole, o'n chimere,
Come ch'in aria i suoi castelli fonda,
Mi piace assai più l'esser, che'l parere,

Et de

Et de l'hipocrisia fuggo l'errore.
Come soglion dal can fuggir le fiere,
Noue del Turco, ò dell' Imperatore
Abuso tengo, e capital ne faccio,
Com'una meretrice de l'honore.
Nel conuersar io odo, uedo, e taccio,
Trauaglio à tempo, & fommi 'l fatto mio,
Come formica il uito mi procaccio.
Sbrichi, braui, bestemmia, & giuoco rio,
Mi spiacquer sempre, e le brutte parole.
Come à Forfanti il dir uatti con Dio.
Con l'amico fò sempre quel, che vole,
E'l non poter mi strugge si, ch'io uengo,
Come neue, ò pruina incontro'l sole.
Spendo liberalmente quanto tengo,
Et uanno le mie robe, e miei guadagni:
Com'acqua schiusa, che non ha ritegno,
Stò sempre allegro, & lieto fra compagni,
Ma solo in braccio de gli humori casco,
Come cascan le mosche in man de' Ragni.
La speme di promesse mai non pasco?
Che di cangiarsi stan sempre in periglio
Come l'amor di donna, e'l vin di fiascho,
A Ghibellino, ò Guelfo non m'appiglio,
Fuggo le gare, i garbugli, e le liti,
Come Grù fugge di Falcon l'artiglio.
Hor tutti i miei progressi hauete uditi,
Co' quai stato ui son forse molesto,
Come chi uà à le nozze senza inuiti.
Fò fine, & al seruigio vostro resto:
Prõt'à le squille, à uespro, à nona, à terza,
Com'al fischio in galea schiauo ben presto,
O com'al suo Signor Paggio per sferza.

CAPITOLO DEL MAVRO.

AL PRIOR DI IESI.



OI sapete Prior, che uoi, & io
Habbiamo più uolte insieme ragionato,
Hor sopra il fatto vostro, hor sopra il mio.
E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,
Et detto mal di quei, ch'a la Natura
In sul mostaccio tanti fregi han dato.
La qual semplice nuda, sciocca, & pura
Fè tante belle cose, & dielle à noi,
Che siamo indegnamente sua fattura.
Et fè le donne, & gli huomini, che poi
L'hanno sempre trattata da matrigna,
Adulterando i magisteri suoi.
Che quanto ella è di noi madre benigna,
Tanto siam noi di lei, figli peruersi;
Semo stati canaglia empia, & maligna.
Però di quello, che in luoghi diuersi
Habbiam fatto parole tante volte,
Hora quì in Adria intendo di far uersi.
Doue perche non son persone molte
Io pregherò, fin ch'io ritorni in Roma,
Mastro Dionigio, e Ambrogio, che m'ascolte.

Non porterian cent'Asini da soma,
Le cose, che hò da dir, che sono assai
Più, che non hò capegli in questa chioma.
Ma sol d'una uò dir non detta mai,
Ne pur considerata da Poeti,
Che vanno à stampa, come li Notai.
Queste non sono leggi, ne decreti,
Ne Auuccati, ne Procuratori,
Ne scriuer, ne seruir, ne star con Preti.
Non son Bargelli, ne Gouernatori,
Ne Ruota, ne registri, ne censure,
Ne Giudici, ne Birri, ne cursori.
Ne di contrasti horribili figure,
Ne polize breuissime di banchi,
Ne modi diuersissimi d'vsure.
Ne tutta uia temer che'l pan ti manchi
Che ti cresca la fame, hauendo sproni
Di pouertade, & di miseria à i fianchi.
Non galere, non horride prigioni,
Non funi, ò ceppi, non tratti di corde,
Non gir per boschi à rischio de' ladroni
Non darci in preda ad una lupa ingorda;
Et comprar à danari un piacer vile
D'una sporca rognosa, ed'una lorda.
Non piangendo pregar donna gentile,
Che si muoua à pietà de tuoi mal'anni;
Ella sen ride, e mai non cangia stile.
Ne ricchezza cagion di tant'inganni,
Ne auaritia cagion di tanti mali,
Ne pouertà cagion di tant'affanni,
Non mille tradimenti de mortali,
Mill'instrumenti da troncar la uita,
Non mille modi, di morti bestiali.

Cose, che del suo corso hanno smarita
La pouera Natura, & innocente;
L'hanno uituperata, l'han tradita.
Ma d'altro, che la fà gir più dolente,
Che l'hà trafitta, & quasi spenta affatto,
Intendo di parlar sì nouamente.
Sò, che molti diran, ch'io sono un matto,
Dicendo mal di quel, che sì soprano,
Si degno al mondo, i saui antichi hã fatto.
Ma io uerrò con la ragione in mano,
E mostrerroui à tutto mio potere,
Ch'io nõ mi sogno, e ch'io nõ parlo in vano.
Voi hauete Prior dunque à sapere,
Che s'io fossi un sol tratto Imperadore.
Molte gran cose io ui farei uedere.
Et prima cacciarei del mondo fore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome uano, che si chiama honore,
Cacciarei de la testa alla brigata
Questo sì lungo error, questa pazzia,
Ne i ceruelli de gli huomini inuecchiata?
La qual ci toglie ciò, che si disia,
Tutti, e piaceri, e tutti li diletti,
Che per nostro uso la Natura cria.
Et de li suoi merauigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amare;
E tutti i maggior ben torna imperfetti.
Ciò, ch'esser ne douria più dolce, e caro
Tutto ne uieta; & prima lo riposo,
L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Gennaro,
Dicon, che non conuien star ocioso;
Ma vigilante come la formica,
E l'esser, come l'Api industrioso.

Mentono il ſommo honor ne la fatica,
Nel trauagliarſi ſempre, & far facende,
Come facean quelli huomini a l'antica,
De quai ſcritte trouiam coſe ſtupende,
Ma chi le crede, non ha buon ceruello,
Et perde l'opra, & l'olio indarno ſpende.
E dicon, che'l morir di lancia è bello,
O di colpo di ſtocco, ò d'archibugio,
Come Fabricio, Ceſare, e Marcello.
Et, c'hauer nella ſchiena un gran pertugio,
O nella pancia d'una colubrina,
Ti fa gir a le ſtelle ſenza indugio.
Oh quanto è buono al caldo, od alla brina,
Star ripoſatamente in quel mio letto,
Et giacer da la ſera a la mattina;
Viuer ſenza dolor, ſenza ſoſpetto,
Vna uita ſicura, dolce, e queta,
Vorrei, che foſſe'l mio ſommo diletto.
Oh Dio s'io foſſi qualche gran Poeta.
Come quel, che cantò il Gatto, & la Rana,
O quel, che cantò Titero, e Dameta,
So ben, ch'io caccierei fuor della tana
Del ſuo Parnaſo Apolline, e le Muſe,
Per dar ſoccorſo alla Natura humana.
Et aprirei sì le lor bocche chiuſe
Contra a queſto peſtifero ueleno
Che ſe leggieren rime diffuſe.
Datemi aita, ò uoi donne almeno,
Ond'a uoſtra difeſa poſa armarmi,
Contra il ſerpente, che ui giace in ſeno.
Vedete, che per voi prendo queſt'armi,
Però alcuna di uoi più ualoroſa
In mio ſoccorſo arditamente s'armi.

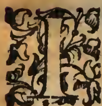
E inuero duro par in ogni cosa,
Che vi possa piacer l'honor si metta,
Come l'hortica, e'l spin presso la rosa.
Ogni uiuanda u'auuelena, e'nfetta;
Nessun dolce ui lasci saper buono,
Giorno, & notte vi punge, & ui saetta
E questo si eccellente, & raro dono.
E pur, che'l mira ben, come conuiensi,
De le cose, che paiono, e non sono.
Ogniuno il vede, & non è chi ci pensi?
Et habbian pur à fumi, à ombre, à sogni
Dato il dominio de li nostri sensi.
Hor qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria alla vita serena,
Al commune riposo, quanto questa?
Ouunque per lo mondo il piè ti mena,
Questo importuno honor ti è sẽpre al fiãco,
Teco sen viene al letto, à pranzo, è à cena.
Et mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par, che'l tuo passo ogni hor auanzi,
Sforza . . . .
Questo ribaldo mi tenea pur dinanzi,
Et souente mi tien, come cauallo,
C'hà il morso in bocca, et ha la biada innãzi.
Sallo colei, che così duro callo
Hà fatto al cor contra Natura, e stassi
Sour'ogni altra ostinata in questo fallo.
Et con l'honor fa li medesmi passi,
Che far col suo cagniuol un cieco suole,
Che non lo uede, e dietro à lui pur uassi.
Hor vi dich'io, che le son tutte fole,
Tutti argomenti da ingannar li sciocchi,
Le cose che consistono in parole.

Datemi cosa, che con man si tocchi,
Et se con mano non si può toccare,
Che si possa ueder almen con gli occhi.
Quest'honor inuisibile mi pare,
Et intoccabil, come febre, e gotta,
Che ti strugge la vita, e non appare
Di cotal robba, ne cruda ne cotta
Non si vende in mercato, e pur le genti
Dietro le uengon, come storni in frotta.
Che fanno più quest'animi sì ardenti
Di ualorosi, & franchi caualieri,
Illustri, christallini, e trasparenti
Ragionano di guerra uolontieri,
E'l uiuer, e'l morir fanno tutt'uno,
Et toccano le stelle co i pensieri.
L'honor ua per la bocca di ciascuno
Et menton qualche uolta per la gola?
Onde ne sguazza di cartelli ogniuno.
In ogni moto, ogni atto, ogni parola,
Li termini d'honor han sempre à canto:
Par, che ne sieno mastri, ò tengan scuola.
Che è poi questo, che si prezza tanto?
Se non fumo d'arosto, che non satia,
Et solo ti conforta il naso alquanto.
Ditemi un poco uoi Prior di gratia,
Che proua fanno le parole belle,
Quand'un con cerimonie ui ringratia
Empiendoui la testa di nouelle,
Et dicendo signor, d'ogni uostra opra
Vi rendan guiderdon per me le stelle.
Voi tenete pur detto, che si cuopra;
Et ui uorria ueder Principe, ò Conte,
Et le mascelle in honorarui adopra.

Egliè pur forza al fin, ch'ella ui monte:
Et ui uien uoglia di graffiarli il naso,
O di darli del pugno nella fronte.
Vedete adunque; ch'io non parlo à caso,
Et à dir mal di questa . . . .
Non basterian le Muse di Parnaso.
Cosa, che col sudor tanto s'acquista,
Acquistata si perde in un momento,
Et perduta giamai non si racquista.
Io ardisco di far questo argumento:
Che questo è peggio della Gelosia,
Et della seruitù trenta per cento.
La Gelosia non è tanta pazzia,
Ne son io fuora di ceruello in tutto,
S'io cerco di guardar la donna mia.
La seruitù dà al fin pur qualche frutto:
Per che seruendo un'artigian fallito:
Troua alla uita sua qualche riduto.
Questo può farti ben mostrare à dito,
E nominarti da la plebe sciocca:
Ma non trouar, ne uitto, ne uestito.
Hora signore mie, questo à uoi tocca,
Aprite ben l'orecchie, poscia, ch'io
Volentieri per uoi apro la bocca.
Voi hauete à dolerui al parer mio
D'esser soggette à soma cosi graue.
Ma non però uen lamentiate à Dio.
Quì si potrebbon dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi muouon spesso
A sospirar per uoi donne amorose.
Ma lo Prior non può abadar adesso,
Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch'io con esso.
Et

Et perche molti à dir ne sien rimasi,
A uoi non piaccion forse i lunghi uersi,
Come piacer ui denno i lunghi nasi:
Che gli humani ceruelli son diuersi.

CAPITOLO
DEL MAVRO.
AL PRIORE DI IESI.


O non ui messi à tauola Priore,
Per voler darue si poche viuande
Hauendo robba assai di questo honore.
Mastro Dionigi hà la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi priega, che per uoi remande.
Se non hauete adunque pensier maschi,
Verbigratia, se non sete impedito
In qualche cosa, che'l ceruel u'infraschi;
Veniteuene uia presto, & spedito;
Et se uolete alcuno in compagnia,
Menate che ui piace ch'io u'inuito,
Già le prime uiuande andaron uia:
Hor intendo di darui vna minestra,
Che v'andrà forse per la fantasia.

Ambrogio

Ambrogio ha bello, e carco la balestra
Per far un tiro, e'l mastro di cucina
Ha in man la cosa con che si minestra.
Pan non habbiamo di bianca farina,
Perciò ch'appena si troua del negro
Chi leua ben per tempo la mattina.
Sò Esopo uostro non è stato pegro
Col fornaio; come'l nostro dispensiero;
Il qual m'attrista quand'io son allegro.
Portate pan con uoi, ò bianco, ò nero,
Ch'i miei ragazzi son tornati senza,
E son causa, che quasi io mi dispero.
E necessaria la uostra presenza;
Non state più à voltar Bartoli, ò Baldi,
Che nella testa hauete assai scienza.
Studio da castigar nel mal far caldi
A uoi piaceuol huom non si conuiene:
Benche tal'hor la collera vi scaldi,
Hor via, ch'io ui vò dar quel, che vi viene
Di questo honor, e un guattero saccente
Ve n'apparecchia due scodelle piene.
Io sò, che per far proua d'huom ualente,
Voi porrete li denti per mangiarlo,
Io ui porrò la mano, la lingua, e'l dente.
Hò una ueglia grande di spacciarlo,
Et se pur non potremo tutti duoi,
Venga mastro Pasquino à diuorarlo.
Se gliè cosa nel mondo, che m'annoi,
Quest'è d'essa Priora la qual ci toglie,
Che l'huomo non può far i fatti suoi.
Non può sfogarsi, ne cacciar le uoglie,
Ne mostrar alle genti i suoi secreti,
Nè senza gran periglio prender moglie.

Que-

Questo fà . . . .
Et gir per man . . . . .
Et per bocca . . . . . .
Mi stragolan tal'hor certi pensieri,
Et mi fanno crepar certi sospiri,
Ch'escon di dietro impetuosi, & fieri.
Questo non vol, che la natura spiri
L'uscio le chiaua, & ve l'assedia drento,
Et ve l'affoga, & poi non vuol, che tiri.
Che vi par di quest'altro impedimento,
Di non poter andar scalzo la state,
Ne ignudo quando soffia un fresco vento?
Quelle lunghe, & caldissime giornate,
Ne bisogna passar carchi di panni
Tanto sudando, che gl'è vna pietate.
Questo mi par un de i maggior affanni.
Che si possa prouar in questa uita,
Vita ladra, mortal, piena d'inganni.
Io non sapea ancor dir, domine ita,
Quando'l maestro mio con la bacchetta
Mi segnaua hor le chiappe, & hor le dita.
Io era à dir il ver una fraschetta:
Ma non tanto però, ch'io non mettessi,
Mal volontier la mano à la beretta,
Ei pur volea, ch'à i cenni io l'intendessi,
Et per obedienza bisognaua
Che le stringhe ben spesso io mi scielessi
Et così ad honorarlo m'insegnaua
Aprendomi la strada à quelli studi,
Ond'io pur l'altro dì cantai la faua.
Conuien, che molto prima agghiacci, e sudi
(Dicea) chi uol toccar quell'alta meta,
De la virtù, che non si vende à scudi.

Tanto, che col suo dir mi fè Poeta;
Onde voi forse mi uedrete un giorno
Coronato di Cauoli, ò di bieta.
Ma per non gir più longi, à casa torno.
L'honor dunque è si fatto, che più tosto
Mi vorrei Ricco, con li sbirri intorno.
Ricco si vede almen presso, e discosto,
Mà questo ladronzel mai non si vede,
Et assalta, & si tira di nascosto.
Egli è una cosa infin, la qual si crede,
Come si credon spesso le bugie.
Che per le bocche nostre acquistan fede.
Così crescon . . . . . .
Et questo . . . .
Multipli . . . .
Ben furo pazzi quei ceruelli humani,
Che la via natural abbandonaro,
Per farsi serui, & si legar le mani.
Et castella, & cittadi edificaro,
Et ui rinchiuser dentro insidie, & morti,
Che'l dolce de la vita fanno amaro.
Et mille tradimenti, & mille torti,
Mille inuidie, e sospiri, & mille mali,
Che van per li palazzi, & per le corti,
La libertà fù tolta à li mortali,
Fur partiti li campi, ch'in comune,
Pasceuan tutti quanti gli animali.
Non erano ne fati, ne fortune,
Le persone dal ferro eran sicure,
Et di pensieri l'anime digiune.
Eguali eran le sorte, & le uenture,
Et le castagne, i lupini, & le ghiande
Non si uendeano à pesi, ne à misure.

Non

Non erano in quei tempi altre uiuande;
Però ſani uiuean l'eſtate, e'l uerno;
Et s'un moriua, era una coſa grande.
Poi ch'al padre il figliuol tolſe il gouerno,
Ogni ben prima à gli huomini fù tolto,
Et dato il mal, che durerà in eterno.
Et per legar più ſtretto il uiuer ſciolto;
Vennero li Dottori, & li Notai,
Genti, che'l mondo han ſotto ſopra uolto.
La careſtia, la fame, & li uſurai,
Et la peſte, & la guerra, & li ſoldati;
Che di quel d'altri non ſi ſacian mai.
Et furon li bordelli ritrouati,
Per gratia de li quai ſi ueggon tante
Donne rognoſe, & huomini pelati.
Et ſe gli fugge un giouane galante,
Per ſeguir altro amor, pur li biſogna,
Che ſi dia in preda ad un ruffian furfante.
Si che gli è danno l'un, l'altro uergogna.
Onde conuien gli faccia ciò, che vuole,
Che ſi gratti la teſta, ò uer la rogna.
Ma tutte queſte al fin ſarebbon ſole,
Se non foſſe l'honor, d'eſſe gran parte,
Però ch'in tutte trauagliar ſi ſuole.
Come à gli ſcellerati il padre è Marte,
Et Pluton de le furie, & de le pene;
Così padre è l'honor d'ogni mal'arte.
Come mortale infermità non uiene
Senza febbre; così ſenza l'honore
Ogni altro male è poco men, che bene.
Io penſo, che mi ſoffia il traditore
Ne l'orecchie; & mi dice; ch'io non ſono,
Come vorrei de la ſua legge fuore.

Hor

Hor mirate Prior se gli hà del buono,
Ch'io dico mal di lui quanto più posso,
E mi lusingha con un'altro suono.
Io vi giuro, ch'io non ho pelo addosso.
Che non s'arricci quand'esso mi tocca,
Et mi trema ogni membro, & neruo, & osso.
Ha dell'adulatore, il qual si scocca,
Nel cuor le sue saette uelenose,
Quando più ci lusinga con la bocca.
Hor qui scriuer potrei dell'altre cose
De fatti suoi, de le quai mi rimango.
Per che mi par, che non ui sieno ascose:
Che con uoi spesso ne sospiro, e piango,
Et sò, che uoi si buon giudicio hauete,
Che tenete l'honor più uil, che'l fango.
Così poteste spengerui la sete
Con l'argento, & con l'oro, come quelli,
Per li quali apparìscon le Comete.
Che fareste statuti buoni, & belli.
In fauor de la pouera Natura,
Contra tanti ostinati suoi rubelli.
Ma questo ragionar mio, troppo dura,
E'l cuoco, e'l bottiglier hã chiusi gli occhi,
Et vanno uia per una selua oscura.
Et con le teste accennano à i ginocchi,
Però con questo à casa vi rimando;
Da me non aspettate altri finocchi.
Buona notte, Prior, mi raccomando.



CAP.

CAPITOLO DELLE DONNE di Montagna.

IO vi scriuerò Messer Giouãni,
Di queste gentil donne di Mõtagna,
Le fattezze, l'andar l'habito e i panni.
Le quali, acqua stillata mai non bagna,
Ne tinge in rosso pezza di leuante,
Ne cuopron le lor man guanti d'Ochagna,
Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fè, così se'n vanno
Di quella ornate dal capo a le piante.
Et si strane bellezze ne i uolti hanno,
Che sospirar Amore, e gir dolente
Col capo chino, e la Lussuria fanno.
Simile a le cucuzze è questa gente;
Tutte son lunghe, & tutte d'un colore;
Io non saprei dipingerle altramente.
Quel lor terrestre, & natural pittore
Ben le difese contra'l vento, è'l sole,
Che tutto è smalto quel, ch'appar di fuore.
Chi uiuer casto, & continente vuole,
Et raffrenar in fatti li appetiti,
Ch'altri forse raffrenano à parole;
Sol con questa ricetta hora s'aiti;
Vn parola in sul stomaco pigli.
Et poi mi parli de i passi seguiti.

Ch'an-

Ch'anch'io mi liberai da quei perigli,
Sol per mirar le tenebre de gli occhi,
Et l'alta selua de gli oscuri cigli.
E i capei folti bosco da pidocchi,
Et gli denti smaltati di ricotta,
E le poppe, che van fin'à i ginocchi.
Paion le guancie una cipolla cotta;
Le labbra d'una porta un riuelino:
L'andar proprio d'vn asino, che trotta.
Quello, con che si siede, è un magazzino,
Vn fondaccio d'odor fecondo assai,
Più, che di Sugherello il bottegino.
L'ugna d'Astor, le man son di beccai,
Schiena da soma, & grande da stazzoni,
Piè di caualli, che non posan mai.
E par c'habbian ferrati gli talloni
A guisa di somari, & di caualli;
Tra lor non s'vsan cuoi di montoni.
Per campi, per le Chiese, in feste, e in balli
Scarpe non portan mai, & contra'l sasso,
Contra'l Sole, & la neue han fatto i calli.
Io prendo quì merauiglioso spasso
In vederle tal'hor dietro un cantone,
Con le natiche alzate, e'l capo basso.
Hora d'vue, & di fichi, & di mellone
Sparger una fruttata, & hor drizzare
Di castagne, & di sorbe vn torione,
Sò, che calzoni non hanno à calzare,
Ne altri impedimenti, che lor uieti
Presto i bisogni di natura fare.
Quì ci bisognarian tutti i Poeti
Con quel che fece le cento nouelle.
A narrar di costor tutti i segreti.

Fiati

Fiati d'agli, di porri, odor di ascelle
Spiran per tutto, & suonan di corregge
Le più vaghe di tutte, & le più belle.
Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge,
Guidando hor porci, hor pecore, hor somarē
Hor quà per ualli, hor sù per l'alte schiegge.
Tutte passan per man de pecorari,
Et fanno i fatti lor per queste fratte,
Senza l'aiuto de ruffiani auari.
Sopra punti d'honor non si combatte,
Et pare à lor stolti, che natura
Habbia in comune tutte le cose fatte
In gelosie d'Amor non si pon cura,
Ne per rispetti di ben far si resta;
Non si pensa il piacer non si misura.
Voi morireste di rider la festa,
Quando sen vanno à messa la mattina,
Con le mutande de mariti in testa,
O con vn guardanappo da cucina
Soura le spalle, & con sì strane gonne,
Che ciascheduna par guelfa, e ghibellina:
Per lungo, e per trauerso, orsi, & collonne,
Et diuise, & strafori, & gelosie,
Che non vsan cosi le uostre donne.
Quì nomi non ci son da letanie
Ne da medaglie, ciò è, faustine,
Mammee, Giulie, ò Barbare, ò Marie.
Ma Lorette, Notterie, & Drusolline,
Marsilie, Pacifice, & Rosate
Soline, Fiordispine, & Cherubine,
Prudenze, Bellefior, Purificate
Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane.
Costanze, Pretiose, & Consolate.

Gen-

Gentilesche, Sanilie, & Coroniane
Liambie, Celestine, & Primauere,
Imperatrici, Herminie, & Padouane.
Et l'altre molte, che fan lunghe schiere,
Et son qui prime, & tengonsi per Dee,
Et uan superbe, & di tai nomi altiere?
Più, che non vanno à Padoa le Mathee.
Più, che nel Viterbese le Batiste
Più, che le nostre Baccie, Cecche, & Mee.
Io vi confortarei che voi veniste
Sopra la vostra Mula infin qua suso,
Che copia ui farei di queste viste.
Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
Con quei volti lucenti, & rossi, & biãchi,
Che'l mascararsi han tutto l'anno in uso.
Et ui diletta quel andar in banchi,
Et mirar dal balcon quella spagnuola:
La qual v'annoia più, ch'l mal de' fianchi
Et spesso à uoi medesmo Amor u'inuola,
Ben che voi lo negate, & non mi curo,
Se dite, che ne mento per la gola:
Stò in una Rocca forte, & son sicuro,
Oue à tutt'hor rimbomba artiglieria,
Et è già cinta d'vn superbo muro.
Ne veggio un Monsignor ir per la via,
Al qual non voglio mal; ma mi dispiace
Più, che s'hauesse nome Gian Maria.
In fin qui è'l regno de la santa pace.
Oue altrui l'adular non è molesto.
La bugia non diletta, il uer non spiace.
Hora signore, beccate su questo,
Che è vna cosa di molta sostanza.
Come à gl'infermi lo stillato, ò il pesto.

Quì non è ne paura, ne speranza,
Che ti consumi d'hauer più ò meno;
S'à Luca manca, à Giorgio non auanza.
Come al caual, e al bue la paglia, e'l fieno,
Cosi è proprio il pan duro a costoro,
Et è beato chi n'hà'l corpo pieno.
Con questo io vò finire il mio lauoro;
Perchè uoi mi diceste l'altra volta,
Che in quella cosa troppi uersi foro.
Et questa (temo) non vi paia molta;
Che campo Marcio già forse v'aspetta,
Onde solete dar spesso una volta.
Io mi partì da uoi quasi à staffetta,
Et però dissi al padre Alfesibeo,
Che ui desse i panioni, & la ciuetta.
Non credo auanti il dì di San Mattheo,
Et forse ancor di quel de le bilancie,
Di riueder le Therme, e'l Culiseo;
Mi raccomando a uoi con queste ciancie,

DEL VIAGGIO DI ROMA.

Al Duca di Melfi.



Scito de le gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben uenti miglia,
Il Monte, ilqual da le rose si noma.

Eran . . . .
E parecchi caualli, & mule dietro,
Parte ferrate, & parte senza briglia.
Io haueua una mula, & quel polletro,
Che mi donaste uoi, ben di nou'anni,
C'hà la bocca d'acciar l'onghie di uetro,
Et è proprio un caual da saccomanni, (za
Ch'un grãchio m'hà portato; & la cauez-
Con le bisaccie, e un ualigion di panni.
Egliè infin d'animale una gran pezza,
Lunga hà la schiena, & hà grossa la testa,
Et ogni membro suo pecca in grandezza
Non è da caualcar il dì di festa,
Ne bestia da portar spose à marito,
Ne da giostrar con ricca sopraueста.
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due ceston fin'al macello,
Et da risar un mulatier fallito.
Egliè un caual infin più buon, che bello;
Ma per non andar dietro à tante cose,
Tempo è, ch'io torni à casa col ceruello.
Lasciato adunque il monte de le rose,
Giungẽmo à la città, laqual già in piazza
Caccie di Tori fè sì sanguinose.
Io non uidi giamai gente si pazza,
Che si tagliano à pezzi, come cani,
Si che già estinta è l'una, et l'altra razza.
Quei disperati, & miseri christiani
Nõ fanno altr'arti, che di morsi, et sproni,
Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.
La onde per fuggir tante questioni
Di genti sì crudeli, & sì sanguigne,
Di là partimmo cõ gran pioggia, & tuoni

Vn

Vn conforme desio tutti ne spigne
Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,
V' Bacco di sua man piantò le uigne.
Diè conforto à ciascun quel liquor santo;
Mà fù collation fatta à staffetta;
Beato chi la fiasca s'hebbe à canto.
Tutto quel giorno si giocò à ciuetta,
Et per la uiamaestra caualcando,
Chi perdette il capel, chi la beretta,
Passai il lago, e non seppi, se non quando
Mi uidi innanzi due coppie d'amici,
Che si stauano à mensa trionfando,
Giunsero vn giorno à me poco felici
Quattro miei grandi amici, i quali intiero
Son dotti spirti, & di saldi giudici.
Questi son ben amici da douero,
E poco atti à i seruigi de la corte,
Perche da lor mai non si parte il uero,
Con essi alzai gli fianchi, & hebbi sorte,
Ch'io trouai certe tinche, et certe anguille,
Ch'all'hor prese, nel fuoco erano morte.
Già'l Sol calaua, & già s'vdian le squille,
Quando quasi per forza mi lasciaro,
Spinti da quell'albergo in altre uille.
Et si conuerse il mio dolce in amaro:
Vedendo il Carnesecca afflitto, e stanco,
Onde quel dipartir non gli era caro.
Io rimasi co i molti, & furon manco;
Perch'io con la man destra a la mascella
Solo massisi al fuoco soura un banco.
Quella notte passai senza fauella,
Et senza sonno, fin che fè ritorno,
Col gran lume del Sol, la bella stella.

Poi vscimmo da i letti, uscend'il giorno,
Et il uento ne diè dura battaglia,
Et freddo, & ghiacci, & fâghi d'ogni intorne.
Durò à ueder la pouera canaglia;
Passar un fiume più di uenti uolte,
Morta di freddo, & poi dormir in paglia.
L'altro giorno oscurar le nebbie folte,
L'aere d'intorno, & le luci del die
Dinanzi à gli occhi nostri furon tolte.
Vn'altro fiume con sue torte uie
Ne diè il mal'anno, & quasi in un'instãte
La penitenza de nostre pazzie.
Dico quel fiume, che con molto auante
Fè quasi folle con sue rapid'onde
L'ardir d'un cieco, & disperato amante.
Il qual sì dilungate ambe le sponde
Si uide in mezo; ond'ei passaua à nuoto,
Quell'acque sì rapaci, & si profonde;
Ch'à te crudel Amor fè più d'un uoto,
Maledicendo quel Leandro in mare
L'alto ardimento, & non d'insania uoto.
Gli seguaci spargean lagrime amare,
Alzando al Ciel le mani, & da la riua,
Vedean dal fiume il lor Duca portare.
Vinse quell'acque, la sua fama uiua,
Et gli diede argomento, & lena, & forza
Amor, che dentro a l'anima bolliua.
Et nòi con gran periglio oltre quell'orza
Passãmo a la Turchesca in un squadrone;
Cha l'impeto dell'acqua, rompe, & sforza.
Poco lungi à un Castel, che par che suone
Poco Toscanamente à dirlo in rima,
Oue raffigurai certe persone.

Vna bella Saneſe era la prima;
La'qual in gonna roſſa paſſeggiaua,
Et era in compagnia d'vn'altra grima.
Amor ne i ſuoi begli occhi sfauillaua,
Et nel ſuo vago uiſo ſi uedeua,
Che tutti i circonſtanti baleſtraua.
Ella di noi minchioni ſi rideua,
Che co i feltri infangati, & gli ſtiuali
Ne volgeuamo, ou'ella ſi uolgeua.
Io mi ritraſſi, & che Siena di tali,
Et più belle n'hauea, mi diſſe l'hoſte;
Ond'io a uolàr; harei uoluto l'ali.
Et ſubito montai ſoura le poſte,
Et venni inuerſo Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coſte.
Eramo tre, ma l'un non corſe troppo,
Che ſepelito nel fango rimaſe
Sotto'l cauallo, ch'era vecchio, & zoppo.
Vidi tra certe ville, & certe caſe
Alcuni, che m'hauean volta la ſchiena,
Tra quali era un c'hauea le guanze raſe.
Egli andaua di paſſo verſo Siena,
Queſti era un Paraſito à cui non cale
D'altro mai, che del pranzo, e de la cena.
Paſſando, col cappel gli fei ſegnale
Di riuerentia, & della beſtia i fianchi
Si forte urtai, che ribombo'l cotale.
Il Prior mi ſeguia, & poco ſtanchi
Giungemmo alla città, doue natura
Par, ch'à far merauiglie non ſi ſtanchi.
Alla guida (dich'io) dentro alle mure,
Và dritto doue alberga il Duca mio,
Ch'in ueder lui poſt'hò la prima cura.

Ma non hebbe successo il mio desio;
Perche gito erauate ad un banchetto
Publico, con cert'huomini di Dio,
L'Abbate uolentier mi diè ricetto,
Et subito appariron le uiuande,
Con buon raspato, & cõ trebbiã perfetto.
Il Maggior d'huomo mi fè cera grande,
Et messer Piero, e messer Ianni, e'l Conte
Mi si offeriron sin'alle mutande.
Ogn'vn corse al romor, come se gionte
Fossero nuoue bestie di ponente,
Qual che Elefante, ò uer Camaleonte;
Virgilio m'abbraciò come un parente,
E prestommi una cappa di fregiato;
Per farmi comparir fra quella gente.
Non ui trouai il nostro Archintronato;
Il qual uostra Eccellenza ambasciadore
A Carlo Imperador hauea mandato.
Messer Piero mi fece un gran fauore;
Che si degnò per la città guidarmi,
Et doue più desiderò il mio core.
Io venni à quella mensa a presentarmi,
Oue uoi con quegli altri erate assiso;
Et la uostra mercè degnò mirarmi.
Et con sembiante humano, & con un riso
Mi salutaste, non come fan certi,
Che la grandezza lor mostran nel uiso.
Come di casa uostra gli usci aperti
Stanno à ciascun, cosi il cor, e i pensieri
Vostri, à ciascun son chiari, & discoperti.
Hor che dirò di quei fauori altieri,
Che la sera seguente mi faceste,
Alla barba di quei altri seueri?

Che tre uolte con man mi conduceste
Intorno quella mensa, oue sedendo
Stauan si uaghe, & diuine teste.
Le quai più uolte poi solo giacendo,
Et sognando di lor, mi son uenute,
Libidinosamente commouendo.
Vidi uenir poi genti sconosciute
Cioè bizarramente immastarate,
Ma tutt'ad uno, ad uno conosciute.
Voi di tutte Signor, guida erauate;
Poi uidi certi giuochi à la Sanese;
Huomini, & donne insieme mescolate.
Eran domestichezze à la Francese,
O per non gir più oltra à la Lombarda,
Non usitate nel Roman paese.
Non era già ballare à la gagliarda
A suon di trombe: ma una certa festa,
Che si facea quasi à la muta, & tarda.
Da seder si leuaua, hor quella, hor questa,
Et le dauate [illegible]
Che longo [illegible]
La cosa intorno già di mano in mano,
L'un si leuaua in piè, l'altro sedea,
Chi s'accostaua à ragionar pian piano.
Da circonstanti il tutto si uedea,
Ma quel, ch'altri dicesse non s'udia,
Ma pensar facilmente si potea,
Egli era un giuoco di malinconia
In apparenza, ma egli era in fatti,
Vn giuoco d'allegrar chi mesto sia.
Tutto quel tempo, che mi parue poco,
Et durò da la sera à la mattina,
Io stetti ritto in un cantone al fuoco.

Et vidi la Spanocchia, & Saracina,
La Silvia, & la Ventura, & Forteguerra;
Quali a ueder parean cosa diuina.
Poi mi conuenne vscir di quella terra
Dietro la turba; ond'il martel di voi,
Più che di tutto il resto mi diè guerra;
Dormimo doppò à Poggibonzi, & poi,
Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,
Tanti bei colli, & bei palagi suoi.
Di si nobil città l'alta presenza
M'inuaghì l'alma in si fatta maniera,
Che poscia mi fu dura la partenza
Dentro mirai s'alcun amico u'era
Di mia notitia; il mio buon Paulo uidi,
Gran cacciator d'ogni seluaggia fera.
Altri di quei, che le calende, & gli idi
Hauean mal calculato, eran di fuori,
Et passeggiauan per diuersi lidi.
Et questo auuien, che i poueri Signori
Non han quell'arte da guidar ceruelli,
C'han da guidar le pecore i pastori.
Io trascorsi à ueder stuffe, & bordelli,
Et di tutta Fiorenza il bello, e'l brutto
Lioni, stinche, & tauerne, & macelli,
Mastro Giouanni, mi menò per tutto;
E dar vidi stoccate al Gorgociuolo
Con poca insalatuccia, & con presciuto.
Vidi di nuoue insegne un lungo stuolo;
Et quasi ragionai co i uiui marmi
Del gran scultor, ch'e hoggi al mondo solo,
Et uidi bei sepolcri, & uidi l'armi,
Et cose altre, si uaghe, & si leggiadre,
Ch'io non sapea da tal uista leuarmi.

Detto mi fu da un certo loro padre
S'aspettauan cose alte, & ammirande
Da far stupir la gran Natura madre.
Di che l popol non fea allegrezza grande
Come di cose care, & d'honor degne,
Non più giamai uedute in quelle bande.
Il dì seguente si leuar l'insegne
Del campo caualcante, & l'aer solio
Era di nebbie spesse, & d'humor pregne.
Delle quali Appenino hauea inuolto
L'ombrosa testa, & di ghiaccio, & di neue
L'horrida barba li pendea dal uolto.
Tutto gelato in quel uiaggio breue
Giunsi ad un luogo, oue si fan coltelli,
Et dalle scarpe il suo nome riceue.
Mirate, che fantastichi ceruelli,
Ch'è proprio come dir Giã bianco a un moro
O chi dicesse pecore à gli agnelli.
Ecco ch'in frotta ne uenian costoro,
Ch'a gran pena erauamo scaualcati,
Con le man piene d'ogni lor lauoro.
Forbici haueano, e coltellin dorati,
Con mill'altri ingeniosi ferramenti,
Che ti cauan de gli occhi li ducati.
Volean pur, ch'io comprassi quelle genti
E mi fur si importuni, e si molesti,
Ch'io ne mandai al bordel piu di uenti.
Con tutto ciò mi fean mille protesti,
Ch'io me ne pentirei, & ch'io era solo
Dispregiator delli mercati honesti.
Onde per gran fastidio, vn mariuolo
Mi cauò pur di man certi quattrini,
Et comprai per la spada un puntariuolo.

Indi à cauallo come paladini,
Mõtammo tutti, & giungẽmo ad vn riuo,
Che discendeua da i luoghi uicini.
Io era pel gran freddo mezzo uiuo,
Quando smõtammo in una terra appresso,
Che è di Fiorenza lo diminutiuo.
Quel non è luogo da tornorui spesso,
Et particolarmente quando fiocca;
Oh mal beato chi ui fosse adosso.
Ma chi può ritener la gente sciocca,
Che non uada à tentar mille perigli,
Quand'il capriccio del ceruel li tocca?
Che l'opre de' Signori, & li consigli
Tutti uanno ad un segno, & è ben dritto,
Ch'altri de fatti lor si marauigli:
Quel dì tremai, & fui dal giel si afflitto,
Come se tal, ch'à croce rossa in petto,
Di disfida vn cartel m'hauesse scritto.
Che con si fiera gente io non mi metto,
Et perciò Signor mio con uoi mi scuso,
S'io non uoglio morir, ne star nel letto.
Dal cielo eran cadute, & cadean giuso
Le montagne di neue, & ne mettemmo
Al dispetto del cielo à gir in suso.
Et ben dell'error nostro ci accorgemmo;
Ma l'ostination, che per prudenza
Vsan costor, per nostra guida hauemmo.
Non ui potrei narrar la uiolenza
Del mal tẽpo, c'hauẽmo, et sopra, & sotto,
Ne d'Apenino la bestial presenza.
Così ne di portante, ne di trotto,
Morti noi, & le bestie ritornammo,
Giunti al regno nouel di Ramazzotto.

Quella pietra del diauolo passammo,
Et la cauerna con la manca spalla,
Oue morì quel pouer huom toccammo:
Era un mercante soura una caualla,
Che si morì di freddo, & così morto
La bestia lo portò dentro a la stalla.
Il buon hostier, poi che di ciò fu accorto
Si beccò le biscaccie, e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l'huomo morto.
Ond'io tenni la bocca chiusa, & stretta,
Perche la uita fuor non mi fugisse,
Che'l freddo la cacciaua uia à staffetta.
Parea, che morte dietro ci uenisse,
Ma perche non ci giunse, io credo certo
Ch'ancor essa di freddo si morisse.
Poi c'hauemo quel mal tutto sofferto,
C'huom può soffrir per grã forza di gielo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il uecchio, che sostiene il cielo
Con questa lunga mia barba di ghiaccio;
Non hauea caldo in tutto il dosso un pelo.
Quell'hoste cera hauea d'un gaglioffaccio;
Era ricco, & hauea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio.
Il più poltron di lui non fù giamai,
Che pose soura tre carbon di fuoco
Certe sue legne, che non arser mai.
Ond'io uò male alli Spagnuoli un poco,
Perche non furon mai à far del resto
Di quel hoste ribaldo, & di quel loco.
E perche sappia ogniun che luogo è questo:
Lucian si chiama, & donde si deriui,
Non truouo tra li Autori in alcun testo.

L'altro dì con freddo, & di sol priui
Calammo già nel pian le bestie, & noi;
Et venimmo à Bologna tutti uiui;
Onde bramo ueder il sole, & uoi.

DELLA CARESTIA.



E Vi parrà bizzara fantasia,
Et vno stran capriccio di ceruello.
Gandolfo il mio contar la carestia.
Ma non fù mai puttana di bordello,
Che sapesse si ben far uezzi altrui,
Come ella mi lusinga, & da martello,
Et lodar mi uorrei, ne sò di cui,
Che la fà rinouar come Fenice,
Fors'è Fortuna, à gran prò sol di nui.
Che l'abondanza ha suelta da radice,
Per far al mondo uigilante, e desto,
Conoscer meglio la uita felice.
Tutt'ol uin, che beuiam dolce, fu agresto,
Le rose stecchi, & le castagne spine;
Così uà il mondo, & si mantien per questo,
Ben che questo non sia frate, il mio fine;
Ma di prouar, ch'un ben tanto perfetto
Tutto procede dall'opre diuine.
Nuouo ui parrà certo il mio suggetto;
Ma non, se mirarete saldamente
Quel, che, scriuendo altri Poeti han detto.

La guerra fù cantata anticamente;
E un nuouo degno Fiorentin Poeta
Hà cantato la peste nuouamente.
Queste tre fan tra lor spesso dieta,
Et lega, & pace; si come le guida
Voglia de l'huom non forza di Pianeta.
Et però la ragion nel cor mi guida
Et mi pareggieria, s'io stessi cheto,
All'animal, che die l'orecchie à Mida.
Dunque uoi, che sete huom sauio, et discreto,
E dite all'improuiso à paragone.
Di chi guidò le pecore d'Admeto,
Piacciaui d'aiutar la mia ragione,
Si ch'io la possa col uostro fauore
Ficcar nell'intelletto alle persone.
Cosi possiate humiliar quel core,
Et riscaldar quell'anima gelata,
Che non sentì giamai fuoco d'amore.
Io dico adunque, ch'esser cara, et grata
La carestia deuria sopra ogni cosa;
Non mi rompa la testa la brigata.
Perche ogni alma crudel rende pietosa;
Ogni uillano, pouero, et superbo.
Humilia tanto, che par una sposa.
Ogni humor purga alla salute acerbo.
Et fà lieue ogni stomaco greuato
Più, che i bagni di Lucca, ò di Viterbo:
Fa, che Dio sia temuto, et sia pregiato,
Ch'altramente noi siam si buon figliuoli,
Che le sue cose andriano à buon mercato.
Nel tempo, che li lanzi, & li spagnuoli
Con certi ladroncelli Italiani.
Saccheggiauan per fin à i uignaruoli,

Facean

Facean cose da far pianger i cani.
Se questa, & la moria contra di loro
Non hauesser menate ambe le mani.
Hor qual al mondo è più nobil thesoro,
Se questo don celeste, & santo, & raro
Rinoua il tempo de l'età de l'oro?
Cioè quel tempo si tranquillo, & caro:
Quel secol di Saturno dolce, & puro,
Che la malitia hà guasto, e'l mõdo auaro.
Quando ciascun uiuea lieto, & sicuro
Con non comprate, & semplici uiuande,
Senza paura del tempo futuro,
Non uedete uoi hor, che l'alme ghiande,
E tutti i frutti delle sacre selue
Son tanto in pregio, ch'è una cosa grande?
Par, che il mondo di nuouo si rinselue,
E che torne à quel primo antico stile
Di pascer con gli uccelli, & con le belue,
Quella è la uita, che mi par gentile,
Che deurebbe esser cara à li mortali:
Et quest'altra mi par noiosa, & uile,
Che ne reca fastidi, & mille mali,
Et morbi, & morti onde si uede espresso,
Che nei siam di noi stessi micidiali:
O crudel uita, che si uiue adesso,
Vita; la qual mi par proprio la morte;
Che l'huom sia uago d'amazzar se stesso?
La gola, e'l sonno, & l'ociosa corte.
Amorban tutto il mondo, e però sono
Le nostre uite tanto inferme, & corte.
Era in quel tempo antico ogni huomo buono,
Hor son mutate le nature in modo,
Che chi tristo non è, non ha del buono.

Et hora, che io ragiono, e canto, e lodo
La santa carestia come colei;
Di cui son schiauo, & di cui sola godo;
Chi mi vuol ben non dica mal di lei;
Ma la lodi com'io, l'ami, & l'honori;
Poi che'l tutto non ponno i uersi mei.
Ella da i capi altrui sgombra gli amori
Ella conuerte quei sospiri à Dio,
Che tormentan si forte i nostri cuori.
Ella spira nel cor altro desio,
Che di cãtar chiare fresche, et dolci acque
O la merla passò di là dal rio.
Con ella la prudenza, & virtù nacque;
L'ocio, la gola, e'l sonno andaro in bando,
Et la poltroneria sepolta giacque.
Egli è mestier, ch'ogniun vada buscando;
Ogni grosso ceruello e l'assottiglia,
L'ingegno più, & più si uà aguzzando.
Non è si inutil padre di famiglia,
Che non diuenti vn'ape, vna formica,
Ardente industrioso à merauiglia.
Ogni persona honesta s'affatica,
E chi è furfante, hor habbiasi il mal'anno,
Perche non goda dell'altrui fatica.
Gli auari, & liberali il lor dritto hanno;
Mostran la lor grãdezza, et quelli; et que-
Et questi, et quelli i lor piaceri fanno. (sti,
Stanno gli auari, & vigilanti, & desti,
Votano gli granari, & empion l'arche;
Et corrono à guadagni manifesti.
Conducon di formenti naui carche,
Di Puglia, di Sicilia, & di Prouenza,
Et mille Galeoni, & mille barche.

Et fassi loro honore, & riuerenza,
Inchini, & sberrettate alla spagnuola;
Beato chi pò hauer da loro udienza.
Sempre al maggior guadagno apron la gola;
Cresce la robba, & più cresce la uoglia,
Et cosi trauagliando al fin si uola.
Il liberal cortese più s'inueglia
A scoprir la virtù, ch'à vn Rè il pareggia,
Et per donar altrui se stesso spoglia.
Nõ pote egli aspettar, ch'altri gli chieggia,
Ma volontieri, & con allegra faccia,
Apre la mano oue il bisogno veggia.
E chi desia far cosa, che gli piaccia,
Senza inuito s'assida alla sua mensa,
Et la casa di lui, sua propria faccia.
Non si serra credenza, ne dispensa.
La cucina stà aperta, & giorno, & notte,
La roba largamente si dispensa.
Vanno in volta uiuande crude, & cotte;
Il pan bianco si mangia à tutto pasto.
E piene dal celaio escon le botte.
Ma la gente mal nata, il secol guasto,
Mostran rari di tali in questo mare
D'ogni auaritia tempestoso, & vasto.
Di che non mi par tempo di parlare,
Però, ch'io intendo d'appressarmi al fine
Di questo inusitato mio cantare.
Superbi colli, & voi sacre ruine,
Che co i miei piedi indegnante calco:
Et voi anime eccelse, & peregrine;
S'io men vò solo à piedi, & s'io caualco,
Canto la carestia, & voi m'udite,
Che del suo uero honor nulla difalco.

Et vorrei, che tra tant'opre gradite
Di quei famosi antichi, & de i moderni
C'han data fama eterna alle lor vite;
Vi si ponesse vn tempio, onde più eterni,
Fossero di lei honori, & che tra uoi
Durasser mille autunni, & mille uerni.
Heber, come uedete, i templi suoi,
La Pace, la Fortuna, & la Pietate,
Et ne vegghiam le mura anchora noi.
Questa merta assai più se il ver mirate;
Per gli alti effetti, ch'io u'hò sopradetti
Che son merauigliosi in veritate.
Et è ben tal, che tra i Romani tetti.
Se le debba donar perpetua sede,
Et adorar tra gli altri numi eletti.
O soura ogni mortal di fama herede;
O glorioso & d'ogni laude degno
Che di lei satio giamai non si vede.
Ben mostra il suo valor, l'arte e l'ingegno,
Et l'eccellenza d'ogni virtù rara
Chi l'esalta, & mantien soura ogni regno.
Chi l'ama, chi l'apprezza, & la tien cara;
Chi per lei sola in questo mondo uiue;
Chi l'insegna alla gente, e chi l'impara.
Chi cerca il mare, & tutte le sue riue,
Et sempre un stile in seguitarla tiene,
Sol di lei pensa, & di lei parla, & scriue:
Fortunato ch'il suo mondano bene
Riconosce da lei, ponendo in ella
Ogni suo desiderio, ogni sua speme.
Et l'aman da parente, & da sorella;
Anzi da innamorata, & da signora.
Dolce galante, gentilesca, & bella.
Chè quanto gioua più, più c'innamora.

ALLA SIGNORA VIOLANTE Torniella.



Signora Violante Torniella,
Per che molte persone di giudicio
M'hanno giurato, che uoi sete bella:
Benche sia alcun, che inquanto all'edificio
Di certe parti qualche eccettione
Faccia à Natura in uostro pregiudicio.
Così potesse, quel, ch'à uoi s'oppone,
Esser opposto à me sì, che trouassi
Qualche credito anch'io fra le persone.
Che forse non andrei con gli occhi bassi
Per le strade di Roma, come i faccio.
Perdendo inutilmente tanti passi.
Per che dunque bugiardo e'l popolaccio,
E i perfetti giudici son sì rari,
Io pur troppo di uoi mi sodisfaccio.
Tre giouani perfetti, & singolari
M'han detto, che in Italia, anzi, nel mondo
Si trouan poche de le uostre pari.
Primo il Gonzaga fu, Strozzi il secondo,
Terzo il Poltroni, & sono huomini tali,
Ch'io sò, che col sauer pescano al fondo.

Poi

Poi venne il Capilupo, & li Riuali
S'hauea cauati à pena, che di voi
Mi disse cosa sopranaturali.
Son uenuti de gli altri, & prima, & poi,
Che delle lodi uostre alte, & diuine,
Han fatto lunga historia qui fra noi.
Soura le donne belle, & peregrine
V'hà messa fin in Cielo il buon Castaldo,
E soura le forzesche, e le Rabine.
Ma però, che alla prima io non stò saldo
A parola d'altrui, perche souente
Mi suole infinocchiar qualche ribaldo.
M'hò uoluto informar più largamente,
Da vna buona testa, che non suole,
Prenderfi giuoco di burlar la gente;
E col Ghinuccio hò fatto assai parole,
Per chiarirmi del tutto; il qual m'ha det-
Come uoi sete tra le donne un sole.
Et che in uoi non si troua alcun difetto;
Ma tanta gentilezza, & cortesia,
Che non ponno capir nel uostro petto.
Però dapoi, che à conoscenza mia
Per bocca di costor sete uenuta.
Mi state forte nella fantasia,
Et benche mai non u'habbia conosciuta,
Io ui tengo ne gli occhi, come s'io
V'hauessi mille uolte già ueduta.
Et perche uoi sappiate, hò tal desio
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei
In seruigio di uoi, del sangue mio,
Di mezzo uerno senza panni andrei
In camicia per uoi quando il ciel tuona,
Et la camicia ancor mi spoglierei.

Poi che voi sete vna gentil persona,
Vna Donna, à cui par non vidi ancora,
Virtuosa, galante, & bella, & bona.
Ond'io, come per fama huom s'innamora,
Son già di voi così lontan più guasto,
Che quelli, che vi stano innanzi ogn'hora,
Et ragiono di uoi à tutto pasto
Col Strozzi mio vicino, il qual si pasce,
Della vostra memoria, & uiue casto.
Ne tutto quel diletto, onde si nasce,
Puote addolcirlo, ò disuiarlo tanto,
Che con la lingua, ò col pensier vi lasse.
O s'io potessi vn dì sederui à canto, (piene
Et empier gli occhi hor, che l'orecchie hò
Di tutto quel, che non ui cuopre il manto.
E ragionar con uoi del raro bene;
Cioè della virtù, che non pigliaste
Le mie parole à mal parland'io bene.
Vi pregherei ben forse, che mi amaste;
Ma non uorrei però, send'io si brutto,
Che forse del mio amor ui riscaldaste.
Io son lungo, sottil, magro, & asciutto,
Et non vo troppo bene in su la vita;
Sapendo questo, saperete il tutto.
Et non hò la virtù, che l'arme inuita;
Ne quella, à cui uà innanzi il piè finestro;
Ne quella, che s'impara sù le dita.
Vn Bergamasco già mi fù maestro,
Ond'io vo dietro à tutti li Poeti,
Qual capra à l'altra per sentiero alpestro.
Et vissi & viuo ancor con queste reti,
E son stati li miei, vinti due anni,
Molti giorni cattiui, & pochi lieti.

Ma non uo già turbar con li miei affanni
La uostra nobil mente; la qual deue
Qual che noia sentir de gli alti danni.
E per esser ancor scriuendo breue,
Concludo, com'io u'hò sempre nel core,
Al chiaro, al buio, al caldo, & alla neue.
Vostro schiauo continuo, & seruidore.

CAPITOLO della Caccia.

Signor, s'io fossi qualche gran Poeta,
Come ne vegghiam molti, che i lor uersi
Ricaman d'altro, che d'oro, e di seta:
Et ne gli studi stan sempre à sedersi,
Oue tengon le Muse pei capelli,
Che sputan detti leggiadretti, & tersi;
Più tosto mandarei dieci cartelli
Al più brauo guerrier di Lombardia,
Ch'à uoi un paio di sonetti snelli.
Perche mi crederei, che l'opra mia,
Come imbiaccata femina notasse
Vostra mercede, ò vostra Signoria.
Ma io non hebbi mai chi m'insegnasse
Come s'insiora altrui, s'imperla, e'nostra;
Ne, ch'al monte Parnaso mi guidasse.
Come mi detta la Natura, & mostra,
Così scriuo senz'arte, & così parlo,
Come quì udirà la gratia vostra.

Mi uien souente nella testa un tarlo, (to
Che mi rode, et mi attizza; onde in un trat
L'humor m'assale, & cõ la pẽna un ciarlo.
Ma per dir la cagion la qual m'ha fatto,
Scriuerui queste uersi, acciò che uoi,
Non credeste, ch'io fossi al tutto matto;
Sappiate, che tal fama è quì fra noi
Della uostra uirtù, ch'ogni persona
Per dir de i fatti uostri, lascia i suoi.
Ma quel, che à tutto pasto ne ragiona
Merauigliosamente il buon Castaldo,
Che con la lingua mai non u'abbandona:
Et hor, che fa pur freddo, è tanto caldo
In dir di uoi, ch'à scriuerne una parte,
Non basterian tutte le stampe d'Aldo.
Ne io presumo hor di spiegar in carte
Le uostre lodi altissime, & diuine.
Che per ogni contrada son già sparte.
Ch'à voler dir come uirtù u'inchine
Ad esser si cortese, & liberale,
Non giungerian tutti Poeti al fine,
Et io, che son un'huom materiale,
Tentando ciò ben mostrerei, ch'io fossi
Daddouero vna Zucca senza sale.
Ma il più forte argomento, ond'io mi mossi
A creder, che uoi siate un'huom diuino,
Quanto pensar, ò imaginar mai possi;
Fù l'udir'io, che il uostro buon destino
Da i romori del uolgo u'allontana;
Et ui fà delle selue cittadino.
Oue seguendo l'arte di Diana,
Spendete in gir à caccia le giornate,
Lasciãdo à dietro ogn'altra impresa vana.

Et così l'altrui roba non rubate,
Et non hauete il sangue de' Vassalli,
Et danari ad usura non prestate.
Vi ponno bestemmiar forse i caualli,
Ouer qualche staffier; cui la fatica
Faccia le guanze magre, e gli occhi gialli.
Ma d'honesto piacer persona amica
Sempre ui loderà, come io ui lodo,
Ben che la penna mia poco ne dica.
Questo piacer è insin sincero, & sodo,
Ch'io'l uoglio seguitar mentre, ch'io uiuo,
E morir cacciatore in ogni modo.
Ben è di senno, e di giudicio priuo,
Et capital nimico di se stesso,
Chi non è cacciator mentre gl'è uiuo.
Io ne son pazzo in fine, io uel confesso,
Et starei nelle macchie, & ne' ualloni,
S'io potessi mai sempre, non che spesso,
Però che cacciator tanto son buoni,
Tanto eccellenti soura l'altre genti,
Quanto suora i cattiui i buon poponi.
Io non uerrei per dirlo ueramente,
Che qual si sia, che non ami la caccia,
Mi fossi mai ne amico ne parente.
Se gli è cosa nel mondo, che mi piaccia,
Quest'è d'essa Signor, ch'altra cura,
Ogni uano pensier del cor mi scaccia.
Altri son uaghi dell'agricoltura;
La quale in uerità non mi dispiace
Ma mi par, ch'ella sia contra natura.
Che quanto sotto'l ciel di terra giace,
Già soggetto à gli aratri, & à le zappe.
Causato ha l'auaritia pertinace.

Romper

Romper il dorso, & la schiena, & le chiappe
Ala gran madre antica, e dura cosa,
Però l'oglio mietiam, triboli, & lappe:
Perche di tanto oltraggio ella sdegnosa,
Assai souente fà d'essa vendette
Contra la gente à lei tanto ritrosa.
Et pioggie, e nebbie, & grandini, & saette
Cadon di sopra, & una turba immensa
Di formiche di uermi, & di moschette.
Tal che souente auien quand'altri pensa
Coglier il frutto delle sue fatiche,
Che'l pan gli manca, per fornir la mensa,
Poi che sdegnaro le uiuande antiche,
Che la terra benigna al mondo daua,
Furon le genti à lor stesse nemiche.
In quel tempo felice ogniun sguazzaua,
Ogni frutto commune era à i mortali;
Onde à rubar altrui non si pensaua.
Poscia peggior di tutti gli animali
Diuenne l'huomo, & l'auaritia nacque,
Accompagnata da cotanti mali.
L'oro, & l'argento, che nascosto giacque,
Fù cauato dal uentre de la terra,
Et forse cotal scherzo non le piacque.
Come i soldati male auezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare à discrettione,
Che voglion anche saccheggiar la terra;
Et cercan cose da mouer questione;
Cioè zucchero brusco, & dolce agresto,
Et dar tratti di corda à le persone:
Tanto, che hor per quello, & hor per questo,
Vengono à uoler tutto in una uolta
Et in poche parole fan del resto

Così

Così la mala gente auara, & stolta,
Non contenta di quel c'hauea à bastanza,
Cerca ogni uena della terra occolta.
Però signor, quel c'hoggi à pochi auanza,
A molti mancan, cosi è mal partita
Tra gli huomini del mondo ogni sostanza.
Ma la mia musa è del camin uscita;
Parmi, che uada homai troppo uagando
Dietro à capriccio, che à parlar l'inuita.
Dunque con essa à casa ritornando,
Vi dico che la caccia si m'aggrada,
Che la notte di lei mi uò sognando.
Amor, & la sua madre in chiasso uada;
Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,
Che hauer molta fatica, & poca biada.
Mietonsi i frutti doppo gran lauoro,
Come à dir quei smeraldi, & quelle gēme,
C'hà cantato il famoso Fracastoro.
Però la caccia in cor dì, e notte viemme;
La caccia dolcemente mi lusinga,
Et dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la berta, & la lusinga;
Di qualche donna giouanesca, & bella,
Hor cento ne darei per una stringa.
Sia donna maritata; ò sia donzella;
Che per lasciar così real solazzo,
Io non mi fermerei pur a uedella.
Per tè mi struggo, e per tè sol m'ammazzo
Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,
Et quando pioue forte allhor piu sguazzo.
Di tè mi punge Amor, & Gelosia;
Quando prendon riposo gli animali,
Allor mi uieni nella fantasia.

Non bisognan ricette da speciali
Per farmi rizzar toste, all'hora, allora
Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.
La tua dolcezza è lunga, & cresce ogni hora;
Ma quest'altra d'amor tosto ne satia,
Et scema, & non ci dura un' terzo d'hora.
Raro è l'amante poi che troui gratia
Lungamente con donne. & spesso auuiene,
Che quanto ell'è più amata piu si stratia,
Il far l'amor con le donne da bene
E impresa à cui non basta il tempo uostro,
Con poco dolce molto amaro viene.
L'altre, che fan per prezzo il fatto nostro,
Son pitture musaiche, e prospettiue.
E d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.
Ma lasciam, ch'elle sian buone, o cattiue,
O gentili, o villane, o belle, o brutte,
O puttane, o da bene, o morte, o viue:
Che io non uoglio homai più di lor frutte:
Già ne colsi à mia voglia, hor ne son satio:
Si che andate in bordel femine tutte,
Mà già mi veggio troppo lungo spatio;
Con le vele spiegate esser andato,
Com' huom; che ragionando non mi satio.
Et nel principio non hauea pensato
D'entrar con la mia barca in si gran mare
Come nocchier pauroso, & poco usato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della caccia, perche io penso
Vn'altra volta di volerlo fare.
Et questo negro inchiostro, ch'io dispenso
Non fur per dar o donne à i uostri nasi;
Ingrato odore, ò d'altro, che d'incenso.

Ma la mia intention fù tutta quasi
Di dire à uoi Signor, come lodarui
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond'io mi mossi sol per salutarui,
Come gran cacciatore & solo uolli,
Del mio uerace amor la mostra farui.
Il qual d'inuerno soura i duri colli (salci
In me più crescie ogn'hor, che gli olmi, e i
La primauera in luoghi humidi, & molli.
Et ben che pur mi dia sempre di calci
Empia fortuna contra il cui furore
Ogni schermo d'ingegno poco ualci;
Non potria raffreddar mai questo core;
Il qual del uostro amor arde, & auampa:
Ne le tanaglie ne trarran mai fuore
L'impressa forma della uostra stampa.

A M. CARLO, ET GANDOLFO.



Arlo, & Gandolfo messeri ambi doi,
Et ambi doi di maggior titol degni
Se fortuna tal'hor pensasse in voi;
La qual tutti li uostri, & miei dissegni.
Che doueria colorir; cancella, & guasta,
Si che ual poco à destillar l'ingegni.
Ecco di poesia un'altra pasta,
La qual uò, che ui serua per finocchi,
Poi, che quella del letto non ui basta.

Noi siam quì à piè de l'alpi, anzi à i gine-
Oue nacque il Buondino Damigello, (chi
Et par, che Gioue d'ogni intorno fiocchi.
Questa notte Appennin si fè un mantello
Bianco, che lo copria dal capo à i piei,
Ch'era à uederlo à merauiglia bello.
Onde à uoi riuolgendo i pensier miei,
Ch'errauate più sù uerso la cima,
Al Dio del monte mille uoti fei.
Et posi à un tempo este parole in rima,
Neue non tocchi il mio Gandolfo, e Carlo,
Se no'l consuma una tauerna prima.
Poi n'appressammo al monte per mirarlo,
Che in una notte s'era fatto uecchio;
Onde tutti inchinammo à salutarlo.
Io tra primi alla guerra m'apparecchio,
Che s'appressaua d'inuisibil gente,
Che chiude il passo à l'un, & l'altro orec-
Perciò che pur col suon si fieramente, (chio.
Percuote altrui, che'l Nil d'alto caggiẽdo,
Non assorda quegli huomini altrimente.
Et così tutto il dosso ricoprendo
Mi uenni, & doue alcun pertugio u'era,
Andai con mille industrie richiudendo,
Poi salendo il gran dorso, et tutti in schiera,
Che tra huomini, & bestie eram ben cẽto,
Il uecchio padre ne fè cruda cera.
Che da piedi alle coste insino al mento
I piè ferrati lo premean si forte,
Che ribombando ne fea gran lamento.
Onde per uendicar sua dura sorte,
Nè si mostrò turbato, & fiero in uista,
Et tanto amaro, che poco è più morte.

Et

Et à i perigli di lui maligna, & trista
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,
Et di freddo gelato il Ciel contrista.
S'io descriuessi à uoi le lor bell'opre,
Che per isperienza haueteintese,
Farei, com'huom, che in uã la pẽna adopre.
Quel, ch'un'occhio lasciò in questo paese,
Che l'altro non perdesse, e poi le cuoia,
Mi merauiglio, & dicouel palese.
Il più bel modo di cacciar la foia,
Non si potria trouar sotto le stelle;
Che chi non muor non sà come si muoia.
Quà sù è un loco, e ancor par che s'appelle
Di certi che agghiacciaron caualcando,
Et di freddo morir sopra le selle:
Bestie, che la lor morte andar cercando;
Ma quelli forse hauean propria facenda:
Onde giuan per l'alpi trauagliando.
Questo andar nostro non è pur, ch'intenda,
E son tutti capricci di Signori;
I quai ben par, che l'altrui uita offenda.
O animai crudeli, ò duri cori
Più, che la horrenda faccia d'Appennino,
Più, che tutti li colici dolori.
Non è lingua, nè stil Greco ò Latino,
Che contasse giamai la lor durezza;
Che mai non torse dal uero camino,
Quel, che sopra ogni cosa il mõdo prezza,
Che con tanta fatica si mantiene,
Più, che uil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io, che faccio versi mi conuiene
Romper la neue altissima, & si spessa,
Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.

Se mi uedeste gir sotto e sopra essa,
Con le Muse parlando ben direste,
Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.
Con questo humor son giunto infino à queste
Case, tra Fiorenzuola, & Pietramala;
Oue son de la mia, men sauie teste.
Che si fan la uia innanzi con la pala,
Et stanno assediati tutto l'anno,
Et della fresca tuttauia ne cala.
Io mi moio di freddo, e pur m'affanno,
Che coi miei piedi caminar non posso,
Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.
Il padre Alfesibeo dice; che ogni osso,
Gli duole, e'l sãgue hà più freddo, che neue
Et piange, & tuttauia gli fiocca adosso.
Ma uoi ben riscaldar Bologna deue;
Veggio l'Humor, cõ che strana accogliẽza
Come giunti di Spagna ui riceue.
Et douete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tanto si ragiona,
C'hà già fatto rizzar Roma, et Fiorenza.
Cioè la ualorosa Marmarona;
Che fu già una minestra senza sale,
Et hor uorria beccarne ogni persona.
Io sprono quanto posso l'animale,
Per uoglia, c'hò di uoi veder domane.
Et fò un menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta ui mando stamane,
Ch'io cominciai quãdo fornia Nouembre,
Così ue'l getto, come un'osso à vn cane,
Hoggi fornito al cominciar Decembre.

RIME DEL SIG. FILIPPO ALBERTI, Perugino.

Dialogo fatto ad instanza dell'Illustrissimo Signor Aleßandro d'Este, inteso sotto il nome d'Alessi.

ALESSI.



I questi fiori ond'io
Hò pieno il grembo, e'l seno
Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi per tè da questa piãta, e quella.
Smalta il finissim'oro
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin, perle i ligustri,
E con gentil lauoro
Al soaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odonata.

Irid. *Come l'ape ingegnosa*
Imiti Alessi sempre hor formi il mele,
Con la bocca amorosa:
Hor cogli fior, hor l'ago empio, e crudele,
Lascine i petti immerso,
Hor sù chinanci alquanto;
E mentre io lego fior; tù sciegli in tanto
Il giallo, il bianco, e'l perso,

Con l'una n'an', con l'altra dammi aita,
Perche sia l'opra in più bei nodi ordita.

Alesſ. *Così tal'hora il viſo*
Di natiui colori orni, & dipingi,
Coſi nel Paradiſo
De tuoi beglioccbi il cor m'annodi, e ſtringi
Sallo Amor con qual arte
Vn' Ape eſſer uorrei,
Che depredando ſol le roſe andrei
Ne le ſua labbra ſparte:
Forſe queſt'alma triſta, ond' hai la chiaue,
Ebra ſaria del mel dolce, e ſoaue.

Irid. *Poco ami, e poco ſperi,*
Io, che troppo amo, e nulla parmi, ò poco
Quand'anco i pregi interi
Di mè ti doni: ahi non è pari il foco.
Ben m'hai tù detto ſpeſſo,
Che più tenero è un core
Più ui s'affigge dolcemente Amore;
Ma come in cera impreſſo
Ad ogni fiamma ſi dilegua, e sface
D'altra beltà, che più diletta, e piace.

Alesſ. *Candida è la mia fede,*
Com' hai candide tù le mani, e'l petto,
S'ad altra imagin cede
Queſto mio core, ò d'altri lacci e ſtretto,
Crudel ombra mortale
Adduggi il caro ſeme
Di queſta bella mia leggiadra ſpeme,
O fiero empio riuale
Mieta de l'amoroſe mie fatiche
I dolci frutti, e le bramate ſpiche.

Irid. *Incoronami Aleſſi*

L'opra è finita:ahi tu mi baci ancora ;
Non siano i baci impressi
In parte almeno oue si ueggan fuora.
O d'amor gioia, e mia
Tù, tù m'accendi, e sfaci;
Ma sia principio al canto, e fine à i baci ;
Deh canta Alessi pria;
Comincia homai, già che'l Signor di Delo
Con le chiaui dorate chiude il Cielo.

Alef. *Legghiadra ghirlandetta,*
Presso à tuoi fior quasi carboni spenti
Mostra uile, e negletta
L'Austral corona i suoi rubini ardenti ;
L'altra, che d'Arianna
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare stelle ;
Sembra uil'alga, e canna (ta
Tra secchi giùchi in rozzo cerchio auuol-
Poi che'l tuo bello ogni beltà le hà tolta.

Irid. *Ardo, e mi torna a mente,*
Come la mesta figlia di Creonte
Anch'ella arse repente,
Quando si pose mal'accorta in fronte
L'empia corona infesta,
Che l'irata Medea
Di scelerate fiamme infetta hauea:
L'istesso fuoco in questa
Forse prou'io, ma con diuersa sorte,
Ch'à me dolce è l'ardor, vita la morte.

Alef. *Ne sì dolce Sirena*
S'vdì l'alme inuaghir col metro infido
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido.

O quante lodi aduna
Il mio pensier ma taccio
Che farei forse meco arder il ghiaccio.
Et basti sol quest'una,
Che mentre uaghe rime il mio ben tesse,
Vince le gratie con le gratie istesse.

Irid. *Ne cigno si gentile*
Lungo le riue del beato Eurota
Fè con più vago stile
Per merauiglia restar l'onda immota.
Non oso dir à pieno
Come gelosa amante,
Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante.
Pur farò noto almeno,
E quì sia fin; come'l mio uiuo Sole
Con le Muse à le Muse il pregio inuole.

SOPRA VNA GENTILDONNA, che basciaua vn fanciulletto moro.

TIENSI la Donna mia
Pargoletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinse d'atro color Natura il uolto,
E qual mastro gentile, (ua
Ch'in nera pietra il più fin'auro appruo-
Nel uolto oscuro, e uile
Mette i suoi baci à pruoua,
Tal, ch'io ti giuro Amore,
Ch'à lui le guancie, & à me bacia il core.

DITE dolce ben mio,
L'indice pur fos'io.
Tu l'auro schietto poi
Vergassi in me col tumidetto labro,
Fosse giudice, e fabro
Amor de baci tuoi,
Ma che, son nero anch'io
Basciami, sù, ben mio.

TVTTE le bocche belle
In questo nero volto à i baci sfida.
La mia nemica infida:
Restanui i baci impressi
Quasi amorose stelle
Nel vago oscuro uelo
Onde s'ammanta il Cielo.
O perche non potessi (miei
Cangiarmi in lui, ch'intorno à gli occhi
Per mille baci mille stelle haurei.

HO' vinto à i baci hò vinto
Disse'l mio sol, che ui è più lucid'auro
Nel vezzosetto Mauro
Ha'l bacio mio dipinto
Ogn'altro bacio è finto,
E dal labro si parte e non dal core.
Senza rispetto Amore
Tu dillo, e mostra à dito
Qual sia più dolce bacio, e saporito.

HVOM che ferito sia
Da saetta di can rabido, e stolto,
Scorge di cane ogn'hor ne l'acque il volto,
Forse rabbioso amore,
Cangiato in noi col velenoso dente,
A me trafitto ha il core;
E m'hà rapito con furor la mente;
E non è fonte, ò rio,
Oue non miri anch'io, fida mia stella,
L'imagin uostra desiata, e bella.

CLORI mi solea dire
Vedrai l'Aquila altera
Più tosto al serpe vnire,
Ch'io sia, Tirsi, ver tè men cruda, e fera;
Ma se questi non sono sogni, ò larue;
Io veggio pur (quel che impossibil parue)
Spiegar l'Aquila i vanni
Verso l'amato serpe, e seco unirsi.
O presagio giocondo; ò felici anni;
O tè beato Tirsi.
Pensaui forse Amore
Tormi la speme, se m'hai tolto il core?

COGLI la vaga rosa
Leggiadra Verginella,
Mentr'è nouello il fior, l'età nouella;
E la fronte amorosa
Ne ingmma, ò'l seno, & habbi à mẽte poi
Così volare i fugaci anni tuoi,
E che'l tuo viso adorno
Può fiorire, e sfiorir seco in un giorno.

NISA mi dice, e Clori,
Tirsi, tù se' pur veglio,
Mira nel fido speglio
I tuoi canuti amori:
In esso uedrai come
Non ti riman di Tirsi altro che'l nome.
Rispondo à uecchio Amante
Più lice amar, quanto men spatio in questa
Vita d'amar gli resta;
Più morte s'auuicina, io più m'affretto,
E se mi fermo con Amor l'aspetto.

POMO acerbetto sei,
Vaga fanciulla, e da begli occhi fuora,
Sol uerginelle gratie spiri ancora;
Ma già Cupido, aguzza i dardi rei
Già in man la face ha tolto
Per accenderla poi nel tuo bel uolto.
Fuggiam, fuggiamo Amanti,
Mentre nel ciner giace il foco occolto;
Mentre non è nel duro neruo il telo;
Ahi quai minaccia il Ciel incendi, e quãti
Ben è presago il core,
Che sia breu'esca il mondo à tant'ardore.

CHE miri? sì'n Amore
Il mio FILINO, espresso
Tal dà l'essempio m'hà del proprio core,
E me per prezzo hà dato di me stesso
A la sua Donna, ò che gentil Pittore.
Quel, che già fero i dardi.
Hor fà l'imagin mia, fanno i miei guardi.

Non

NON mirar, non mirare
Di questa bella imago
L'altere parti, e rare,
Ahi che di morir vago
Tù pur rimiri come
Il guardo immoto gira,
E loquace silentio il labro spira.
O desir troppo ardito
Và và, che sei ferito.

TI spuntò l'ali Amor la Donna mia
Perche tù gissi solo
Ne suoi begli occhi à uolo.
Mira se queste sono
Piume de l'ali tue, ch'io n'hebbi in dono.
Oh perche piangi stolto?
Prendi le piume tue: ma taci pria,
E gli occhi ascinga, e'l uolto
Ah tel credeti Amore,
Se vuoi le piume tue rendimi il core.

TACI prendi in man l'arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera
Quì se ne viene: ecco i uestigi, e'l uarco.
Eccola, oime drizzale un dardo al core.
Tira Amor, tira Amore.
Ah ben sei cieco; hai me ferito, & ella
Si rinselua fuggendo intatta, e snella.

COME non hanno i boschi Orse piu fiere
Di quest'Orsa d'Amore,
Ch'ORSOLA nel mio core à pascer uiene;
Cosi ne le serene
Parti del Ciel di lei men uaghe forse
Sono le gelide Orse,
Che se l'ispide schiene
Esse han di stelle sparse altere, e conte;
Ella hà duo soli in fronte.

Sopra vna Signora Chiara.

NON è si chiara l'Alba
Quando al Sol spiega il rugiadoso uelo,
E co' bei raggi suoi ricama il Cielo,
Che più chiara non sia
La tua nemica Amor, la fiamma mia.
Ne l'Alba auanti al Sole
Si ratta fuggir suole,
Quant'ella più di lui ratta, e di lei
Il suo volo preccorre, e i desir miei.

QVAL'humida colomba,
Che di dolce saetta punta il core
Hor le sue piumi al sol terge, e vagheggia,
Hor con piu giri amorosetta ondeggia.
Così bagnato, e molle
Sotto la pioggia del mio pianto Amore,
Chiara al sol de uostri occhi il uolo estolle
E'n quel leggiadro lume
Hor scherza, hor liscia humidette piume.

QVEL Neo, ch'appar nel uiso
De la mia Donna leggiadretta, e bella,
Non è, com'altri disse;
Quasi in sereno Ciel torbida ecclisse;
Nè men Cometa, ch'infelice apporte
Nel'oscuro suo lume, e guerra, e morte;
Ma chi men mira fiso;
Vedrà, che quale amorosetta stella
Da maggior lume vinta.
Vicina giace à duo bei Soli estinta.

QVASI tra rose, e gigli
Palidetta uiola,
Od altro che più forse le somigli:
Dal Sole anciso fiore
Stassi in leggiadro Neo conuerso Amore.
Che mentre ardito uola.
A' duo dolci occhi appresso,
Vago di quel bel lume:
Qual semplice farfalla arde se stesso:
Ne già, che si consume;
Anzi nel ciner suo più uiuo, inuolto
Fiammeggiar fà la neue nel bel uolto.

NON è gran merauiglia,
Ch'in uoi la Bruma algente
Sia più bianca, e uermiglia,
Che Primauera in altra, e più ridente;
Poi che si uede spesso
Per uariar di cielo
Genar cinto di rose; April di gelo;
Miracol è, c'habbiate insieme accolto
Ne le Chiome Genaro, April nel uolto.

CRESPO hà Madonna il volto;
Ma il suo primo splendore
Non gli han le crespe tolto;
Ch' Amor viue fauille,
Sparge tra crespa, e crespa à mille, à mille,
Così uibrare i suoi bei raggi suole
Tra nube, e nube, il Sole;
Così tra fronde, e fronde,
Tirsi a' semplici augelli insidie asconde.

NON *mi fuggir ben mio,*
Perche m' imbianchi il pelo horrido Verno;
Non mi fuggir
Non m' hauer Clori à scherno
Perche nel uiso tuo, dolce, e gentile
Pinga le rose Aprile.
Non uedi, ohimè, come il color vermiglio
Col bianco si conface, e come al giglio
La rosa amorosetta
S' annoda, e stringe, in uaga ghirlandetta?
Vnian dunque le rose, e i gigli insieme
Dolce del mio cor speme.

NON *sò se nel mio core,*
E più cruda, ò più pia
L' immagin bella de la Donna mia.
Questo sò ben; ch' Amore,
E s' altri hà di lui forse
Più uago, e dotto stile,
Non sà dipinger l' Orse
Pietose, e 'l Drago humile,
Ma lasso, ò viua, ò finta.
O douunque si sia sculta, e dipinta,
Esser non può sè rigidetta, e fella,
Quanto è leggiadra, e bella.



Erch'io pianga al tuo canto
Rondinella importuna, inanzi'l die,
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto.
O com'inuidia sei,
Inuidia sì; ch'al mio bel sole in seno
Hor sarei lieto à pieno,
E vedrei giunti à riua i desir miei.
M'hai pur ladra rapito
La Donna mia tra queste braccia stretta.
Ah ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.
E questa la mercede
Del caro albergo, oue sicura puoi
Gli amanti figli tuoi,
Nodrir, hospite ingrata, e senza fede:
Poss'io morir penando
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,
Garuletta, straniera
Se non ti pongo da i tuoi nidi in bando.
Ma che? dal sonno oppresso
In van teco mi doglio, ebro vaneggio,
Già me ne pento, e ueggio,
Che son misero me fuor di me stesso.
Con chi, con chi m'adiro?
Teco? cui forse è la mia gioia ascosa.
Mentre cara, e pietosa
Credi allentar col canto il mio martiro:
Tu noia dolce amara
Lasso mi dai; tal là mi desse amore.
Forse col mio dolore

Tregua farei tal'hor bramata, e cara.
Che per timor del verno
Hor vieni, hor vai, cangiando cielo, e nido,
Ma questo crudo infido
S'hà fatto nel mio core un nido eterno.
Mille, e mille Amoretti
Questi di quei nascendo, uniti insieme
Stansi, e l'un l'altro preme,
Com'Api ne'lor dolci almi ricetti.
Anzi i faui Api tante
Nō han quant'io nel seno Amor io accolgo.
Fatto è d'amori un uolgo;
Ma non son'io però volgare amante.
Altri è nel guscio inuolto.
Altri già spiega per volar le piume,
Altri, che non presume,
Si stà su i vanni timidetto, e stolto.
Tanto il numero cresce
Che'l numer scemo, se contarli io tento.
O che susurro sento,
O che bisbiglio si confonde, e mesce.
Vie di te piu loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'ho detto i miei guai
Ecco, ch'io taccio sù rimanti in pace.



Del

DOLCE, à la Donna mia se scherza, ò ride
Dolce, s'el guardo in maestà ritira;
Dolce, se armata di sdegno, e ira,
Fà col ciglio turbato alte disfide.
E se ne l'alme à lei diuote, e fide
Rasserenato con pietate il gira,
E' dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,
E' dolce sì, che di dolcezza ancide.
Ma se le dita al suon, la lingua al canto
Muoue, e cangiando stile, hor desta Amore
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria.
Dir non saprei, come sia dolce, e quanto,
Ch'ebro trabocca, uaneggiando il core,
Et per dolcezza tal dolcezza oblia.

AL suon d'amata uoce, e lusinghiera
Ersi la speme in bel desir fondata,
Ma tal già Thebe al suon di lira alzata
Al suon cadè d'horribil tromba altiera;
Che d'empia lingua poi nemica, e fiera
Mi rimbombò nel cor la tromba irata,
E di questa infelice à cader nata,
Non lasciò pietra soura pietra intiera.
Ahi, che se Thebe in se medesma inuolta
Sossopra giacque; la sua fama almeno
Viue, mercè di mille sacre penne;
Ma de la speme mia misera, e stolta,
Che con silentio eterno ascondo in seno,
Che sia giamai, ch'un sol uestigio accenne?

D' E pur contumace, e fuggitiuo,
Indico augel, da la mia donna andrai
Laura, Laura iterando; e come haurai,
Folle, i suoi vezzi, e le lusinghe à schiuo?
Ella sparge per te da gli occhi un riuo,
De torna, torna miserello homai.
Io so ben, che pentito al fin dirai
Chi fui? chi son? che l'isole aborro, e schiuo.
Almen fa che da te quel nome apprenda,
Mastro gentil; ne' boschi ogn'altr'augello,
Et s'à pena per me fù noto al Tebro;
Per te fuor d'ogni termine si stenda,
E per l'aria uolando, altero, e bello,
Risuoni al Gãge, al Nilo, a l'Istro, a l'Ebro.

A M O R, che in noi sempre inuisibil uola,
Perche in due petti le nostr'alme unio,
Ad ambo in un sol furto i cori inuola,
D'un colpo sol punge il tuo seno, e'l mio;
Quinci (troui il uer fede) amato Iola,
Quinci amo teco il tuo bel Crispo anch'io;
Qual misto odor di rosa, e di uiola,
Tal misto amor di gemino desio.
Her se me stesso perdo, e come soglio,
Non mi ritrouo in te; ma teco in lui,
Vscito à contemplar quel uago aspetto;
Perche t'armi uer mè d'ira, e d'orgoglio,
Se dietro al lume tuo cerco in altrui,
L'alma suiata dal suo primo obietto?

BRAMO Real fanciulla à parte à parte
I vostri dolci angelici sembianti
Pianger cantando, e da l'interna parte
Raccor le rose, i gigli, e gli amaranti:
Ma troppo aduno insieme, e mille carte
Son poco spatio à tanti fregi, e tanti;
Anzi manca l'ardir l'ingegno, e l'arte
A ritrar solo i duo begli occhi santi.
E pur di uoi dirò luci beate,
Cui Sole honora il mondo, e teme, e cole;
Poi che n'escon d'honor viue fiammelle.
Forse fia per me noto in ogni etate,
E doue nasce, e doue more il Sole;
Che'l ciel non uide mai luce più belle.

TRA duo squalidi scogli hoggi m'hà scorto
Maligna stella, oue'l mar rotto freme;
Oue co'uenti congiurati insieme
Vn tenebroso horror per l'aria è sorto.
Tal ch'io gitto, Signor, pallido, e smorto
Del rotto legno mio, e l'ancore estreme.
E'n tal periglio, e'n così dubbia speme
E, tua mercè, s'io non dispero il porto.
Tù, ch'à Mosè de l'onde argini à l'onde,
Signor, facesti; al tuo diletto Piero
Il piè fermasti in mar, la fede in bocca,
Mira, Mira celeste alto Nocchiero,
Pria, che'l mio legno ne gli abissi affonde,
Come uacilla homai, come trabocca.

Ascanio Paulocci, à Filippo Alberti.

Pensai d'hauer già posto Alberti in pace
Il core, e messo al rio desire il freno,
E di goder un dì felice almeno;
Ma fù questo pensier uano, e fallace.
Che l'antica mia fiamma empia, e uorace
Sorge di nuouo, e nel desir uien meno
L'alma, che d'atro infetta empio ueleno.
Inferma, e trista oltra l'usato giace.
Membrando ogn'hor come la Donna mia,
Volgendo dianzi in me sue luci sante,
La candidetta man si strinse al core,
Quasi uolesse dir, benigna, e pia,
In guiderdon del tuo si lungo amore
Prendi il miglior di me, fedel amante.

Risposta.

NON così tosto si dilegua, e sface
Accesa fiamma di vapor terreno,
Vaga, e candente Stella in ciel sereno,
E men di fuoco tuo lieue; e fugace:
Il mio sempre piu chiaro, e più viuace
Surge, e se tal'hor manca in un baleno,
LAVRA l'auuiua ne l'altar del seno
Quasi un tempio di Vesta immortal face.
Quel, che da si bel foco ti disuia,
E sol disio d'honor, che'l grado errante;
D'Amor precorre con più uiuo ardore.
Tal che già uerso l'alpe il corso inuia,
Già fremer sento il Belgico furore.
Già, già si uede l'Ocean auante.

Horatio

Horatio Cardanetto à Filippo Alberti.

Alberti, ond'è che la tua Musa è quella
Del buon Massi, che in sì leggiadro stile
S'udìa cantar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogn'alma, e fere, e fassi ancella;
Hor muta stassi; hor che maligna stella,
Par c'habbia'l nostro colle à scherno, e aui
Ch'è pur fiorito Augusto, almo, e gẽtile (le,
E per voi duo sua fama rinouella?
Deh hor che ciascun langue, e giace oppresso,
Dal mal, che sparge auerso, empio Pianeta,
Pregate uoi, quel che distingue l'hore:
Ben u'udirà ch'à la tranquilla, e queta
Vita tornar ne sia tosto concesso;
Onde noi uita, e uoi n'haurete honore.

Risposta.

Cantai già lieto Cardanetti, e quella
Che del mio s'appagò pouero stile,
Fù de le rime mie l'esca, e'l focile
Hor di negri pensier hò l'alma ancella.
Ne sò qual fera, ò pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto à uile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massimi mio si rinouella.
Langue nel ciel fort'atre nubi oppresso,
Quel, che n'adduce il giorno almo Pianeta
Nè sà de gli anni homai distinguer l'hore;
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar, s'à lui non è concesso
Hauer per sè di simil pregio honore?

Al

Al Sig. Torquato Tasso.

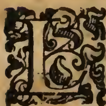
Tasso, membrando io uò, che'l folle ardire
Quì di Fetonte fulminato giacque:
E ben m'aueggio, che in me dianzi nacque,
Quasi un'istesso sciocco, e uan desire;
Ond'è ragion, che meco il ciel s'adire,
E che uenga à cadere in mezo à l'acque
Fatali anch'io, poi che così mi piacque,
Il periglioso essempio al mio salire.
Misero chi di far si osa, e presume,
Se non hà come Febo d'oro il manto:
Terreno auriga di diuino lume:
Fà co' versi al mio duol si dolce incanto.
Mago gentil, che'l cor non mi consume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Risposta del Tasso.

FV giouenil, ma glorioso ardire,
Quel di colui, che fulminato giacque;
Nel Rè de fiumi, e s'in tè simil nacque,
Biasmo non merta il tuo nouel desire.
Ma s'auerrà, che teco il ciel s'adire,
Si ch'estinto tù caggia entro quest'acque,
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque
Per cui sperasti soura lui salire.
Forse chi d'aggualiarsi al sol presume,
Che ti fà cò' bei rai corona, e manto,
Non sdegnerà, che tu canti il suo lume?
Io già non posso per virtù d'incanto
Far, ch'ella il uago cuor non ti consume.
Ma ben possiam placarla ambo col pianto.

DEL SIGNOR GIVLIANO Goselini.

All'Illustriss. Cardinal Sfondrato.



'Alto d'Ostro lucente habito adorno,
Che per voi le Murici à proua han tinto;
In mille alme gentili era dipinto
Pria, ch'apparisse à fiameggiarui intorno
Tal che men lieto assai parue quel giorno,
Che dal gran padre poi ne fosti cinto;
Già del tritto sentier tratto, e distinto
Il valor, che in lor sempre hebbe soggiorno
Anzi fur gli altri allhor lampade ardenti
A la nostra d'intorno; acciò tra quelle
Lãpa maggior, quà giuso arda, e risplenda
Quinci sperar per voi lice à le genti,
Che distrutto ogni error d'empia Babelle
Sua gloria al Vaticano homai si renda.

ALLA SIGNORA MERITA Triuultia sottomaiore.

M*Erita veramente*
La beltà di costei titol maggiore,
Che de' begli occhi suoi, de l'auree chiome
Del suo bel viso fuore,
Perde Amor l'arco, e la bellezza, il nome
Dunque meritamente
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori.
E chi lei può nomar, che non l'honori?

Di

DI M. AVRELIO ORSI Romano.

Sopra il balar d'vna Signora Genouese.

OVE Il bel fianco, oue il piè uago gira.
Questa noua angioletta in uarie forme
Stampa danzando sue uestigie, & orme,
E in mille dolci scherzi si ragira,
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co' begli occhi quel uigor, che dorme
Desta dal prato, e in fior l'accoglie, e spira.
Così natura, & à stagion fà scorno;
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel uiso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio,
Et d'esser uinto da sì chiaro lume.

In persona d'vna Donna.

PERCHE sol di speranza io nodro il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio, ueste,
Et con sembianze alteramente honeste
Desta al spento desir più uiuo ardore.
Ma che ual se di ciò frutto nè fiore,
Lassa, non mieto, & s'à mio danno preste
Son l'angoscie, e i sospir? sannolo queste
Riue, ch'odorò il pianto, & sallo Amore.
Però, che mesta, & sospirando sempre
Vò cantando il mio fatto, e'l suo bel uiso,
In sì pietose, e dolorose tempre;
Che merauiglia è ben come diuiso
Lo spirto, al corpo, il suo uital contempre;
O ch'io nõ sẽbri un'Echo, egli un Narciso.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto,
Come lieta vezzosa
Appresso al Gelsomin ride la rosa;
Cogli, cogli ritrosa Giouinetta;
Mentre dura, & alletta;
Che piu non si rinuerde
Bellezza, che per tempo si disperde.

NEL bel uolto di Lelia Amor si giace,
Frà gigli, c'honestà colora, e tinge.
Fuggite amanti, iui s'asconde, & finge
Simplicetto fanciullo; & s'alcun uede
A sue dolce lusinghe prestar fede,
Fintamente l'alletta.
Poi d'inuisibil foco lo saetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben sai,
Che cercando piacer trouasti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL bel grembo di Flora
Sceglięsti Augel di Gioue
Questo leggiadro fiore, o'n paradiso?
L'has tu forse reciso
Qual suol vergine Aurora,
E quando mai altroue
Prede sì care festi?
Quelle terrene fur, queste celesti.

Lasso, ch'io piango, e'n gioco Amor se'l prēde,
E la dolce nemica mia se'l uede;
E s'io piangendo à lei chieggio mercede;
Di sdegno incontro à me tutta s'accende.
E sò che'l mio pregar da lei s'intende,
E ueggio pur ch'al pianger mio da fede;
Ma quāto l'ēpia à gli occhi suoi piu crede,
Ch'io uēga mē, più cruda all'hor m'offēde.
Misero me, che'n duo begli occhi ueggio
Viua di man d'Amor pietà scolpita;
Poi quindi sente acerba morte, il core;
Anzi quando il morir per gratia chieggio;
Me'l negā pur; non perch'io resti in uita:
Ma perche uiua eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira;
Se parla dolce sospirando, o ride,
Ahi, che pascendo il folle Amante ancide,
Mentre per lei bearsi in terra aspira,
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pensier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire in parte il guide,
Onde poi caggia à la sua donna in ira.
Che quale un bel sereno à mezo il giorno
Mētre si mostra à noi più chiaro in uista,
A mano, a man di mille nubi è inuolto;
Tal, quando appar piu di pietatē adorno,
Nebbia di sdegni all'hor turba, e contrista
In picciol tempo un bel tranquillo uolto.

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'Amor'in sù la sera
De la mia uita hormai quasi fornita
Veggio apparir, ch'à sospirar inuita
Chi lungamente di sperar non spera,
Due stelle hà in fronte, e quelle di sì altera
Beltà, che il Sole ancor l'ama, e l'addita
E la diuina lor luce infinita
Fà quel di lui, ch'ei fà d'ogni altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il uolto,
Terso auorio le man, fin'oro il crine,
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argẽto.
Se, perche al tuo Titon simil sia molto,
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser si presso à l'ultimo mio fine.

Di M. Oberto Foglieta Genouese.

NON mi duol di morire
Donna, per voi, che se'l mio mal ui piace,
Tutto quel, che u'aggrada; à me nõ spiace:
Mà ben mi duol, che la mia uita sete,
Onde se m'ancidete,
Meco uoi ne morrete:
Che s'io debbo morir conuiene ancora,
Che meco insieme la mia uita mora.
Mà voi se pur di me non ui curate.
Di voi stessa doureste hauer pietate:
Saluo, se'l uostro orgoglio è di tal sorte;
Che vogliate morir per darmi morte.

PENSAI portar con la mia debil rima
A l'Hebro, al Gãge, al Treglodito al Mosco
Quel che grã soma fora al Greco, al Tosco?
E stanca haurebbe ogni latina lima.
M'aueggio hor come aprẽdo gl'occhi in prima
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real; presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de' begli occhi i rai,
Questi, e Fetonte son giunti ad un segno,
Io conosco il mio error, ma il puro affetto,
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà; ch'io ne speri, ancor pace, e sostegno.

QVAL secco nubiloso ardor salendo
In aria alhor, che più cocente è'l giorno;
Fra men leue uapor, che d'ogni intorno
Di fosco humido uelo il vien coprendo,
Quinci, e quindi s'aggira ogn'hor fremendo;
Ch'iui troua nimico; e rio soggiorno;
Indi s'accende, e fiammeggiando intorno
Fà, che ribombi il ciel di suono horrendo.
Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni
Cinto, e di duol, ch'empia fortuna apporta
Più acceso ogn'hor fà di querele un tuono,
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, & anni
N'udirà'l mondo il lamenteuol suono;



Erch'io pianga al tuo canto
Rondinella importuna, inanzi'l die,
Da le dolcezze mie
Tu pur cantando mi richiami al pianto.
O com'inuidia sei,
Inuidia sì; ch'al mio bel sole in seno
Hor sarei lieto à pieno,
E vedrei giunti à riua i desir miei.
M'hai pur ladra rapito,
La Donna mia tra queste braccia stretta.
Ah ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.
E questa la mercede
Del caro albergo, oue sicura puoi
Gli amanti figli tuoi,
Nodrir, hospite ingrata, e senza fede:
Poss'io morir penando
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera.
Garuletta straniera
Se non ti pongo da i tuoi nidi in bando.
Ma che? dal sonno oppresso
In van teco mi doglio, ebro vaneggio,
Già me ne pento, e ueggio,
Che son misero me fuor di me stesso.
Con chi, con chi m'adiro?
Teco? cui forse è la mia gioia ascosa.
Mentre cara, e pietosa
Credi allentar col canto il mio martiro:
Tu noia dolce amara
Lasso mi dai; tal là mi desse amore,
Forse col mio dolore

Tregua

Tregua farei tal'hor bramata, e cara.
Che per timor del verno
Hor vieni, hor vai, cangiando cielo, e nido,
Ma questo crudo infido
S'hà fatto nel mio core un nido eterno.
Mille, e mille Amoretti
Questi di quei nascendo, uniti insieme
Stansi, e l'un l'altro preme,
Com'Api ne'lor dolci almi ricetti.
Anzi i faui Api tante
Nō han quant'io nel seno Amor io accolgo.
Fatto è d'amori un uolgo;
Ma non son'io però volgare amante.
Altri è nel guscio inuolto.
Altri già spiega per volar le piume,
Altri, che non presume,
Si stà su i vanni timidetto, e stolto.
Vanto il numero cresce
Che'l numer scemo, se contarli io tento.
O che susurro sento,
O che bisbiglio si confonde, e mesce.
Vie di te piu loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'ho detto i miei guai
Ecco, ch'io taccio sù rimanti in pace.



Del

DOLCE è la Donna mia se scherza ò ride
Dolce, se 'l guardo in maestà ritira;
Dolce, se armata di sdegno, e ira,
Fà col ciglio turbato alte disfide.
E se ne l'alme à lei diuote, e fide
Rasserenato con pietate il gira,
E' dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,
E' dolce sì, che di dolcezza ancide.
Ma se le dita al suon, la lingua al canto
Muoue, e cangiando stile, hor desta Amore
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria,
Dir non saprei, come sia dolce, e quanto,
Ch'ebro trabocca, uaneggiando il core,
Et per dolcezza tal dolcezza oblia.

AL suon d'amata uoce, e lusinghiera
Ersi la speme in bel desir fondata,
Ma tal già Thebe al suon di lira alzata
Al suon cadè d'horribil tromba altiera;
Che d'empia lingua poi nemica, e fiera
Mi rimbombò nel cor la tromba irata,
E di questa infelice à cader nata,
Non lasciò pietra soura pietra intiera.
Ahi, che se Thebe in se medesma inuolta
Sossopra giacque; la sua fama almeno
Viue, mercè di mille sacre penne;
Ma de la speme mia misera, e stolta,
Che con silentio eterno ascondo in seno,
Che sia giamai, ch'un sol uestigio accenne?

O V' E pur contumace, e fuggitiuo,
Indico augel, da la mia donna andrai
Laura; Laura iterando; e tome haurai,
Folle, i suoi vezzi, e le lusinghe à schiuo?
Ella sparge per te da gli occhi un riuo,
De torna, torna miserello homai.
Io so ben, che pentito al fin dirai
Chi fui? chi son? che 'l sole aborro, e schiuo.
Almen fà che da te quel nome apprenda,
Mastro gentil; ne' boschi ogn' altr' augello,
Et s'à pena per me fù noto al Tebro;
Per te suor d'ogni termine si stenda,
E per l'aria uolando, altero, e bello,
Risuoni al Gãge, al Nilo, a l'Istro, a l'Ebro:
[illegible] del tuo silenzio amore
[illegible] miglior di me, faccia [illegible].

A M O R, che in noi sempre inuisibil uola,
Perche in due petti le nostr' alme unio,
Ad ambo in un sol furto i cori inuola,
D'un colpo sol punge il tuo seno, e 'l mio;
Quinci (troui il uer fede) amato Iola,
Quinci amo teco il tuo bel Crispo anch' io;
Qual misto odor di rosa, e di uiola,
Tal misto amor di gemino desio.
Hor se me stesso perdo, e come soglio,
Non mi ritrouo in te, ma teco in lui,
Vscito à contemplar quel uago aspetto;
Perche t'armi uer mè d'ira, e d'orgoglio,
Se dietro al lume tuo cerco in altrui,
L'alma suiata dal suo primo obietto?
Già [illegible] sento il Belgico furore,
Già, già, [illegible] uede Ocean auante

Bramo,

BRAMO Real fanciulla à parte à parte
I vostri dolci angelici sembianti
Pianger cantando, e da l'interna parte
Raccor le rose, i gigli, e gli amaranti:
Ma troppo aduno insieme, e mille carte
Son poco spatio à tanti fregi, e tanti;
Anzi manca l'ardir l'ingegno, e l'arte
A ritrar solo i duo begli occhi santi.
E pur di uoi dirò luci beate,
Cui Sole honora il mondo, e teme, e cole;
Poi che n'escon d'honor uiue fiammelle,
Forse fia per me noto in ogni etate,
E doue nasce, e doue more il Sole;
Che'l ciel non uide mai luce più belle.

TRA duo squalidi scogli hoggi m'hà scorto
Maligna stella, oue'l mar rotto freme;
Oue co'uenti congiurati insieme
Vn tenebroso horror per l'aria è sorto,
Tal ch'io gitto, Signor, pallido, e smorto
Del rotto legno mio, e l'ancore estreme,
E'n tal periglio, e'n così dubbia speme
E, tua mercè, s'io non dispero il porto.
Tù, ch'à Mosè de l'onde argini à l'onde,
Signor, facesti; al tuo diletto Piero
Il piè fermasti in mar, la fede in bocca,
Mira, Mira celeste alto Nocchiero,
Pria, che'l mio legno ne gli abissi affonde,
Come vacilla homai, come trabocca.

Aſcanio Paulocci, à Filippo Alberti.

Penſai d'hauer già poſto Alberti in pace
Il core, e meſſo al rio deſire il freno,
E di goder un dì felice almeno;
Ma fù queſto penſier uano, e fallace.
Che l'antica mia fiamma empia, e uorace
Sorge di nuouo, e nel deſir uien meno
L'alma, che d'atro infetta empio ueleno,
Inferma, e triſta oltra l'uſato giace.
Membrando ogn'hor come la Donna mia,
Volgendo dianzi in me ſue luci ſante,
La candidetta man ſi ſtrinſe al core,
Quaſi uoleſſe dir, benigna, e pia,
In guiderdon del tuo ſi lungo amore
Prendi il miglior di me, fedel amante.

Riſpoſta.

NON coſì toſto ſi dilegua, e sface
Acceſa fiamma di vapor terreno,
Vaga, e candente Stella in ciel ſereno,
E men di fuoco tuo lieue; e fugace:
Il mio ſempre piu chiaro, e più viuace
Surge, e ſe tal'hor manca in un baleno,
LAVRA l'auuiua ne l'altar del ſeno
Quaſi un tempio di Veſta immortal face.
Quel, che da ſi bel foco ti diſuia,
E ſol diſio d'honor, che'l grado errante;
D'Amor precorre con più uiuo ardore.
Tal che già uerſo l'alpe il corſo inuia,
Già fremer ſento il Belgico furore,
Già, già ſi uede l'Ocean auante.

Horatio

Horatio Cardanetto à Filippo Alberti.

Alberti, ond'è che la tua Musa è quella
Del buon Massi, che in sì leggiadro stile
S'udia cantar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogn'alma, e fere, e fassi ancella;
Hor muta stassi; hor che maligna stella,
Par c'habbia il nostro colle à scherno, e aui
Ch'è pur fiorito Augusto, almo, e gẽtile (le,
E per voi duo sua fama rinouella?
Deh hor che ciascun langue, e giace oppresso,
Dal mal, che sparge auerso, empio Pianeta,
Pregate uoi, quel che distingue l'hore:
Ben u'udirà ch'à la tranquilla, e queta
Vita tornar ne sia tosto concesso;
Onde noi uita, e uoi n'haurete honore.

Risposta.

Cantai già lieto Cardanetti, e quella
Che del mio s'appagò pouero stile,
Fù de le rime mie l'esca, e'l focile
Hor di negri pensier hò l'alma ancella.
Ne sò qual fera, ò pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto à uile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massimi mio si rinouella.
Langue nel ciel sott'atre nubi oppresso,
Quel, che n'adduce il giorno almo Pianeta
Ne sà de gli anni homai distinguer l'hore;
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar, s'à lui non è concesso
Hauer per sè di simil pregio honore?

Al Sig. Torquato Taſſo.

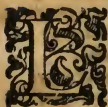
Taſſo, membrando io uò, che'l folle ardire
Quì di Fetonte fulminato giacque:
E ben m'aueggio, che in me dianzi nacque
Quaſi un'iſteſſo ſcioccο, e uan deſire:
Ond'è ragion, che meco il ciel s'adire,
E che uenga à cadere in meʒo à l'acque
Fatali anch'io, poi che così mi piacque,
Il perglioſo eſſempio al mio ſalire.
Miſero chi di far ſi oſa, e preſume,
Se non hà come Febo d'oro il manto:
Terreno auriga di diuino lume:
Fà co' verſi al mio duol ſi dolce incanto.
Mago gentil, che'l cor non mi conſume,
O nel mio per pietà meſci il tuo pianto.

Riſpoſta del Taſſo.

FV giouenil, ma glorioſo ardire,
Quel di colui, che fulminato giacque;
Nel Rè de fiumi, e s'in tè ſimil nacque,
Biaſmo non merta il tuo nouel deſire.
Ma s'auerrà, che teco il ciel s'adire,
Si ch'eſtinto tù caggia entro queſt'acque;
Diraſſi almen, ch'alta beltà ti piacque
Per cui ſperaſti ſoura lui ſalire.
Forſe chi d'aggualiarſi al ſol preſume,
Che ti fà cò' bei rai corona, e manto,
Non ſdegnerà, che tu canti il ſuo lume?
Io già non poſſo per virtù d'incanto
Far, ch'ella il uago cuor non ti conſume.
Ma ben poſſiam placarla ambo col pianto.

DEL SIGNOR GIVLIANO Goselini.

All'Illustriss. Cardinal Sfondrato.



'Alto d'Ostro lucente habito adorno,
Che per voi le Murici à proua han tinto;
In mille alme gentili era dipinto
Pria, ch'apparisse à fiameggiarui intorno
Tal che men lieto assai parue quel giorno,
Che dal gran padre poi ne fosti cinto;
Già del tritto sentier tratto, e distinto
Il valor, che in lor sempre hebbe soggiorn
Anzi fur gli altri allhor lampade ardenti
A la nostra d'intorno; acciò tra quelle
Lãpa maggior, quà giuso arda, e risplenda
Quinci sperar per voi lice à le genti,
Che distrutto ogni error d'empia Babelle
Sua gloria al Vaticano homai si renda.

ALLA SIGNORA MERIT Triuultia sottomaiore.

M *Erita veramente*
La beltà di costei titol maggiore,
Che de' begli occhi suoi, de l'auree chiom
Del suo bel viso fuore,
Perde Amor l'arco, e la bellezza, il nome
Dunque meritamente
Nel mirar solamente
Dolce rapisce, e mai non rende i cori.
E chi lei può nomar, che non l'honori?

DI M. AVRELIO ORSI Romano.

Sopra il balar d'vna Signora Genouese.

OVE Il bel fianco, oue il piè uago gira.
Questa noua angioletta in uarie forme
Stampa danzando sue uestigie, & orme,
E in mille dolci scherzi si ragira,
Ella tal'hor sen ride, & tal'hor mira
Se stessa in atto à sua beltà conforme;
Poi co' begli occhi quel uigor, che dorme
Desta dal prato, e in fior l'accoglie, e spira.
Così natura, & à stagion fà scorno;
Che l'herba tocca dal soaue raggio,
Tragge repente qualità, & costume.
April cedendo à quel bel uiso adorno,
Gode del ricco, & honorato oltraggio,
Et d'esser uinto da si chiaro lume.

In persona d'vna Donna.

PERCHE sol di speranza io nodro il core
Lieto smeraldo il mio bel Lidio, ueste,
E t con sembianze alteramente honeste
Desta al spento desir più uiuo ardore.
Ma che ual se di ciò frutto nè, fiore,
Lassa, non mieto, & s'à mio danno preste
Son l'angoscie, e i sospir? sannolo queste
Riue, ch'odono il pianto, & sallo Amore.
Però, che mesta, & sospirando sempre
Vò cantando il mio fatto, e'l suo bel uiso,
In si pietose, e dolorose tempre;
Che merauiglia è ben come diuiso
Lo spirto, al corpo, il suo uital contemprè;
O ch'io nō sēbri un' Echo, egli un Narciso.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto,
Come lieta vezzosa
Appresso al Gelsomin ride la rosa;
Cogli, cogli ritrosa Giouinetta;
Mentre dura, & alletta;
Che piu non si rinuerde
Bellezza, che per tempo si disperde.

NEL bel uolto di Lelia Amor si giace,
Frà gigli, c'honestà colora, e tinge.
Fuggite amanti, iui s'asconde, & finge
Simplicetto fanciullo; & s'alcun uede
A sue dolce lusinghe prestar fede,
Fintamente l'alletta.
Poi d'inuisibil foco lo saetta.
Ahi cieca anima mia, tu lo ben sai,
Che cercando piacer trouasti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL bel grembo di Flora
Scegliesti Augel di Gioue
Questo leggiadro fiore, o'n paradiso?
L'hai tu forse reciso
Qual suol vergine Aurora,
E quando mai altroue
Prede sì care festi?
Quelle terrene fur, queste celesti.

Lasso, ch'io piango, e'n gioco Amor sé'l prēde,
E la dolce nemica mia sé'l uede;
E s'io piangendo à lei chieggio mercede;
Di sdegno incontro à me tutta s'accende.
E sò che'l mio pregar da lei s'intende,
E ueggio pur ch'al pianger mio da fede;
Ma quāto l'ēpia à gli occhi suoi piu crede,
Ch'io uēga mē, più cruda all'hor m'offēde.
Misero me, che'n duo begli occhi ueggio
Viua di man d'Amor pietà scolpita;
Poi quindi sente acerba morte, il core;
Anzi quando il morir per gratia chieggio;
Me'l negā pur; non perch'io resti in uita:
Ma perche uiua eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira;
Se parla dolce sospirando, e ride,
Ahi, che pascendo il folle Amante ancide,
Mentre per lei bearsi in terra aspira,
Questi si leua in alto, e mai non mira,
Ch'al dolce suo pensier Fortuna arride,
Perche souerchio ardire in parte il guide,
Onde poi caggia à la sua donna in ira.
Che quale un bel sereno à mezo il giorno
Mētre si mostra à noi più chiaro in uista,
A mano, a man di mille nubi è inuolto;
Tal, quando appar più di pietate adorno,
Nebbia di sdegni all'hor turba, e contrista
In picciol tempo un bel tranquillo uolto.

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'Amor'in sù la sera
De la mia uita hormai quasi fornita
Veggio apparir, ch'à sospirar inuita
Chi lungamente di sperar non spera,
Due stelle hà in fronte, e quelle di sì altera
Beltà, che il Sole ancor l'ama, e l'addita
E la diuina lor luce infinita
Fà quel di lui, ch'ei fà d'ogni altra sfera.
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il uolto,
Terso auorio le man, fin'oro il crine,
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argēto.
Se, perche al tuo Titon simil sia molto,
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento
D'esser si presso à l'ultimo mio fine.

Di M. Oberto Foglieta Genouese.

NON mi duol di morire
Donna, per voi, che se'l mio mal ui piace,
Tutto quel, che u'aggrada; à me nō spiace.
Ma ben mi duol, che la mia uita sete,
Onde se m'ancidete,
Meco uoi ne morrete:
Che s'io debbo morir conuiene ancora,
Che meco insieme la mia uita mora.
Mà voi se pur di me non ui curate.
Di voi stessa doureste hauer pietate:
Saluo, se'l uostro orgoglio è di tal sorte;
Che vogliate morir per darmi morte.

PENSAI portar con la mia debil rima
A l'Hebro, al Gãge, al Treglodito al Mosco
Quel che grã soma fora al Greco, al Tosco?
E stanca haurebbe ogni latina lima.
M'aueggio hor come aprẽdo gl'occhi in prima
Per troppo ardir fui abbagliato, e losco
Donna real; presso il cui lume è fosco
Tutt'altro, che fra noi chiaro si stima.
Voi di giusto disdegno accesa il petto
Dite, vibrando de' begli occhi i rai,
Questi, e Fetonte son giunti ad un segno.
Io conosco il mio error, ma il puro affetto,
Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,
Fà; ch'io ne speri, ancor pace, e sostegno.

QVAL secco nubiloso ardor salendo
In aria alhor, che più cocente e'l giorno;
Fra men leue uapor, che d'ogni intorno
Di fosco humido uelo il vien coprendo,
Quinci, e quindi s'aggira ogn'hor fremendo;
Ch'iui troua nimico; e rio soggiorno;
Indi s'accende, e fiammeggiando intorno
Fà, che ribombi il ciel di suono horrendo.
Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni
Cinto, e di duol, ch'empia fortuna apporta
Più acceso ogn'hor fà di querele un tuono,
Il qual non forse, come l'altro corta
Sua sorte haurà; ma dopo lustri, & anni
N'udirà'l mondo il lamenteuol suono;

Lauossi Amore in quel vicino fiume,
Oue giuro (Pastor) che beuend'io;
Beuei le fiamme, anzi l'istesso Dio,
C'hor con l'humide piume
Lasciuetto mi scherza al cor intorno,
Ma che sarei, s'io lo beuessi un giorno
Bacco, nel tuo liquore?
Sarei, piu che non sono ebro d'amore,

Del selua.

SE mai fosti Amor vago
Di quel mestier, ch'ogn'or maneggia carne
D'ogni ragion per più conditi farne;
Hora à quello t'inuita
Carnefice leggiadra,
Adorna di molt'anni il crin, e'l uiso.
Deh mira intento, e fiso,
Come la bella uita
Questa amorosa ladra,
Et la man bianca, & sola
Habbia destre à l'ufficio de la gola,
Questo essercitio apprendi,
Che se tal'hor non prendi
Vn'huom gagliardo con ferirgli il core,
N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Quando à formar di uoi l'estrema parte,
La ministra di Dio tutta s'accinse,
All'hor, ch'accolse in un soggetto, e strinse
Ciò ch'à mill'altre à pena'l cielo comparte;
Trasse da l'ombra, e da le rose sparte
Di latte, la materia onde ui tinse
Le chiome, e'l uiso; e di se stessa uinse
Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;
Ne gli occhi il Sol, ch'ad adorarui alleta;
Perle ne' denti, e bei rubini ascose
Dētro al color; ch'ambo le labbra inostra,
Di si bel nome al fin l'opra perfetta
La gran Fabra stāpò, ch'altrui dimostra,
Che quāto hauea di bel tutto in uoi pose.

SOTTO Forma mortal celeste Dea,
Che tal sēbra à l'andar, al uiso, al māto
Gli occhi, e gli spirti in un fisi tenea
Nel sacro Tempio al ministerio santo;
Indi ne l'alme altrui lume scendea
Di si rara beltà, che giamai tanto
Non uide quel, che ne la selua Idea
Giudice fù del glorioso vanto?
All'hor uid'io tutte le tempre impresse
Ne gli occhi suoi, quasi in superni giri;
Del uiuer mio? del mio fatal destino.
M'accenni homai, e con suoi cenni espresso
Leggi creda d'imporre à miei desiri;
Che qual nume del ciel l'adoro, e inchino.

Empia fù la pietà; che'l nostro ghiaccio
Donna stemprò con disusato affetto;
S'à la pietà prou'io contrario effetto;
Lasso, e'n doppia cagion d'incendio giaccio.
Cieco così dal uostro ogn'hor procaccio
Alimenti al mio foco & onde aspetto
Refrigerio, e conforto ardor nel petto
Sento già tal, ch'io mi consumo, e sfaccio.
Però stringaui il cor l'vsato gelo,
Ne caldo di pietà l'apra giamai,
S'Etna s'apre per me dal uostro seno:
Ch'arderò, morirò; ma tardi almeno:
E dal uampo mortal, che dentro celo,
Men si vedranno i non doppiati rai.

MIRA Fili, ecco'l ciel, che già minaccia
Le bianche neui, e di pruine algenti
Sparge'l duro terreno; ond'à le genti
Dētr'à le mēbra il caldo humor s'agghiac
Ma la fredda stagiō da me nō scaccia, (cia.
O scema in parte almen l'alte, e cocenti,
Fiamme, ch'vscendo da tuoi lumi ardenti
Poi far, che'l uerno anco si stēpri, e sfaccia.
Ben doppio'n te Fili crudel; il uerno
Cielo, che fiamma sol, quanto t'adiri,
Senti tal'hor nel tuo gelato petto;
Indi poi con parole il foco interno
Disdegnosa uer me sfogando; spiri
Folgor mortal; d'atro veneno infetto.

VILLA, cui sembra uile, e mortal pregio
Quant'hor cõ chiara uista, et hor cõ bruna
Donna, o ritoglie altrui cieca fortuna?
Che nulla stima inuitto animo egregio;
Già la fama quà giù con priuilegio
Ampio, scesa dal cielo, ad una ad una
Le tue uirtudi in un raccolte aduna;
E ne forma diadema eterno, e regio;
Poi qual'amata à caro amante, il crine
T'addorna; accioche tutto'l mõdo impari,
Ch'anch'in cor giouenil grã merto abonda.
Et, perch'ogn'un qual Semideo, t'inchine,
Empie di gesti tuoi pregiati, e rari
Ciò, che'l uasto Ocean bagna, e circonda.

QVAL dopò l'ombra di notturno horrore
La ruggiadosa Aurora in ciel si mostra,
E le piaggie là sù fregiando inostra,
Lieta co'l uel di suo natio colore;
Tal d'una bianca perla, uscendo fuore
Lampo, e beltà d'inusitata mostra.
Sparge, non pur per questa picciol chiostra;
Ma ouunque uà celeste almo splendore.
Non hebbi mai così candida, e chiara
Perla l'Indico mar, ch'agguagl'in parte
La neue, e'l sol di questa Margheritta.
Quinci la Citherea, la piu gradita
Cõca'l seme haue, e quinci il mõdo impara
D'ogni rara beltà l'essempio, e l'arte.

OPRA saggio Pittore,
Nel ritrar la mia donna à parte à parte;
Più di pietà che d'arte
Tempra pur col dissegno
Mentitor; ma ministro à me di pace,
Del bel volto lo sdegno,
Che men bello lo face;
Che se'l fingi men fello,
Lo fingerai più bello.

DE la verde età uestra
Donna fu bello il Maggio;
Ma'l Settembre non perde;
Anzi è del Maggio in voi più bello, e uerde
Amante accorto, e saggio
Fugga stagione acerba,
E segua i frutti più, ch'i fiori, e l'herba.

FILLI cara, & amata,
Dimmi per cortesia:
Questa tua bella bocca non è mia?
Ahi non rispond'ingrata,
E co'l silentio nieghi,
D'ascoltar i miei preghi?
Piacciati almen se taci,
D'usar'in uece di risposta i baci.

DVNQVE Aminta mio caro,
Non credi esser Signore
Di questa bocca, se tu sei del core?
Eccola è tua, più chiaro
Segno ben mio; ne uuoi?
Prendilo pur, che puoi,
Così uedrai, se sia
Questa bocca più tua, che non è mia.

AMOR, se uoi, ch'io porti
Fin,c'haurò spirto, & alma,
Questa noiosa salma;
Fà, che la donna mia,
Mi mostri men bella, ouer più pia,
Perche qualhor rimiro
Il suo leggiadro viso
Simile al Paradiso,
Forz'è, lasso, ch'io brami
D'esserle grato, e ch'ella amata m'ami.
E quando poi la ueggio
Contraria à i miei desiri,
Forz'è, ch'io me n'adiri;
E che sol cerchi, e uoglia;
Per non amarla più morir di doglia.
Ma se far danno temi.
A l'arco, e a la facella
Nel far costei men bella,
Deh per pietade almeno,
Desta qualche pietà nel suo bel seno.

Sacro

SACRO beato nume,
Ch'ornate il crin di uincitrice oliua,
Spesso fai, ch'alma schiua
D'amoroso pensier, cangi costume:
E piaceuole accetti
Nel suo profondo inusitati affetti.
Scendi lieto Himeneo,
Scendi quà giù con la tua face accesa,
E ad alta egregia impresa
T'accingi, oue giamai nulla poteo
Quel, che con arte, e forza
Tutto'l mondo à sua uoglia alletta, e sforza.
Ecco, ch'à verginella
Barbara altrui cortese à te, si piace
L'ardor de la tua face
Che t'apre'l seno, in cui gelata, e fella
Ogn'altra fiamma estinse,
E superò colui, che sempre uinse.
Vinci la uincitrice;
E se chiedi compagno à la bell'opra
Sol un Guerriero adopra;
Cui debellar tanta fierezza lice.
Cui uinta ella si renda;
Ne pur l'inuito di battaglia attenda.
Tu di perfetto amore
Ministro eterno, di quel uero zelo
Che ne comparte'l Cielo,
Fà, che tra lor d'inusitato ardore
Viua eterno un desire
E che in duo corpi una sol alma spire.
Canzone ecco Himeneo, che dal ciel scende;
Con lui le gratie sono:
Meco l'adora humil con humil suono.

Ahi

AH I perche segui Lisa
Sciocca Amante un' Amato
Fuggittiuo, & ingrato?
E perche fuggi ancora
Fera amata, un' Amante,
Che ti segue, & adora?
Troppo sei nel tuo mal Lisa costante
Sprezza sprezzata, & ama,
Chi l'amor tuo sol brama,
Sia altrui giusta mercede
Odio; d'odio, & amor premio di fede.

BACI, sospiri, e voci
Alternauan due boche insieme vnite,
E per un fiato hauean uita due uite;
Quando estremo diletto
Strinse petto, con petto,
E fè, che quasi usciro
L'alme ebbre di dolcezza in un sospiro.

Pietà di mille Amanti
Punse la Zanzaretta; ond'ella poi
Punse'l bel collo à voi.
Saggia vltrice, che liue
Così la piaga aperse,
Che la candida neue
Di vermiglio color à pena asperse;
E senza oprar saetta
Di mille piaghe altrui fè la uendetta.

AL bel minio del uiso
Vostro leggiadro, & uago
Simiglio questo fiore,
Il si soaue odore,
Che spira, à fè m'è auiso,
Che'l dolce Zefir della bocca sia
Vostra Signora mia,
Et tengo certo, che da qualche Mago,
O Ninfa, ò Diua in questo fior cangiata
Sia stata per sua gioia alma, e beata.

Allegrezza gentile,
Fregio, cerchio, e monile
De i cori, & de le fronti, uiui eterna
Nel core, e nel bel uiso
Di questa giouinetta,
Che col suo lieto à noi tanto diletta,
Acciò, che quì fra noi sempre si scerna,
Mirando in lei, l'Empireo Paradiso,
E tu Amor, che in lei uiui, & in lei regni,
Fà tutti noi del di lei riso degni.

GIOIA non allegrezza
Alberga nel tuo core
Fida serua d'un uero, & casto amore.
In te le sue uaghezze
Spiega natura tutte, e'l pregio, e'l fiore
Sei d'uno eterno, e ben fiorito Maggio
Giouinetta gentile,
Anzi'l bel lieto tuo ti fà simile
Al uiso di quel Dio, che guida'l raggio
Diurno, almo, e giocondo,
Che col suo lieto auuiua tutto'l mondo.

CON nera benda il ciel gli occhi uelarsi;
Qual chi per lutto in tenebre si serra;
Scuoter si con honor tutta la terra;
Le pietre stesse per pietà spezzarsi:
L'antico uel del Tempio in due squarciarsi;
E i corpi ch'eran già spenti sotterra,
Poi che le tombe alto poder disserra,
Mentre la vita muor, uiui destarsi.
Spietato cor tù pur uedi hoggi, e senti:
E non piangi, e non tremi, e non si spezza
Il tuo diamante, e'l doppio uel non sgõbre,
Nel uezzo del tuo Auel non ti risenti?
Et pur qual non deuria smouer durezza
Ciel, Terra, Pietre, Vel, Sepolcri, et Ombre?

TRAR alme à luce fuor di cieco Inferno,
Suelerle da rapaci artigli, & empi,
Sacrare à Dio graditi, & uiui tempi.
Quasi altro Orfeo, quasi Anfion moderno;
De' secreti del ciel spiegar l'interno
Con sacra lingua, e con illustri essempi,
Son l'opre eccelse, onde il tuo ufficio adẽpi
Eletto Messaggier del Rè superno.
Tù risonando in voci alte, e diuine
Voce, Angelo, Lucerna, huomo, Giouanni;
Fra mortali il maggior celebri, e pingi.
E mentre al Teschio glorioso cingi
D'eterni fior, su'l fior de' tuoi freschi anni,
Tessi doppia corona anco al tuo crine.

ALZA l'altera sua splendida fronte
Olimpo à ragion tanto sublime,
Ch'indi scorgonsi in giù pendenti, & ime
Le nubi, quasi un velo, à mezo il monte.
Del rabbioso Aquilon gli oltraggi, e l'onte
Non senton le felici eccelse cime;
Onde le note, che pia man v'imprime,
Serba il cenere sacro intatte, e pronte.
Così voi viuo mio Monte celeste,
Nube, e uento giamai d'ira, ò di sdegno,
Non turbi; ma sol spiri aura gentile;
Che à segnar vostri fregi il mio stil deste,
Mentre Idolatra riuerente io vegno
A farmi del mio cor vittima humile.

VOSTRE arti in van sonò à celarui intente.
Sotto habiti mentiti, e strane bende.
Che nè perde virtù, nè men risplende
Gemma ascosa in christal rara lucente;
Anzi, come veggiam, che'l Sol souente;
Se frà una bianca nube si comprende;
Più vago sembra, e la sua lampa rende,
Quanto e velata più, tanto più ardente.
Così da voi fra finte larue, e veli.
Viua mia gioia; anzi mio sol vitale,
Sfauillam raggi si possenti fuori,
Che mostran ben (con uostra pace, ò cieli)
Che non è'l uostro Sole à questo eguale:
Poi, che quel l'aria infiāma, e questo i cori.

Del Sig. Virgilio Turamino.

BACIO dolce cagion d'effetto amaro,
Ch'ascose poco mel molto ueleno;
Bacio uoto di fè d'inganno pieno,
E d'odio occulto testimonio chiaro.
Bacio di fuor cortese, e dentro auaro,
Refrigerio à le labbra, e foco al seno,
Già sprone à le speranze, al desir freno,
Hora à me uil, quant'io già t'hebbi caro.
Bacio altrui nontio di futura gioia,
Per me ministro di presente danno;
Così'l diletto tuo mi uolgi in noia.
Ma s'ancor trahe da tue dolcezze il fele
Inuid' Amor, doue gli amanti hauranno
Da temprar l'ammarezza col tuo mele?

D'Incerto.

QVANDO la speme; onde riceuon uita
Questi spirti amorosi, al desir cede;
L'alma, ch'altroue l'esser suo non crede,
Corre à uostri occhi per trouare aita.
Tosto, che'l sangue alla uirtù infinita
Di quelle luci s'appresenta, uede
Il cor suo fonte, ch'à più degna sede
Per l'ufficio uital seco l'inuita.
Ei, che in pari uoler conuien, che mostri
Suo sforzo, alhor da l'intime secrete
Vene risorge, & nel mio uolto ferue.
Così del mio rossor Donna, ne' uostri
Lumi diuini il testimonio hauete,
Oue Amor regna, & ei v'adora, e serue.

FRA belle donne, oue non sia l'altera
Donna, che'l cor confredda mã mi stringe;
A cercare in altrui sua imagin uera
Noua le luci mie uaghezza spinge;
Ma perche ritrouarla in uan si spera
In un soggetto, e in uan si tragge, e finge
Da un solo essempio, il mio pensiero intera
Con mille essempi la colora, e pinge.
Così uaria beltade unisce, intento
A formar del mio sol con bel lauoro
Il puro uiso, e le dorate chiome.
Tali arti Amor l'insegna; ond'io poi; come
Si gode in molte voci un sol concento;
Vn uolto solo in mille uolti adoro.

STAVASI Amor, quasi diuino Appelle,
Col pennel, col giudicio, e co'i colori,
Misti, e temprati i matutini fiori
Con le brine del Ciel lucenti, e belle.
E'l puro uolto, e le due chiare stelle
Di lei, che lieta al mondo usciua fuori,
Sen già piãgendo; e toglia l'ambre, e gli ori
Da queste Conche pretiose, e quelle.
Poi qui riposto il fin d'ogni sua gloria,
Si uelò gli occhi, il pennel ruppe, e forse,
Per non pianger mai più minor bellezza;
Ond'io, che fui d'amor gran tempo inforse,
Quì piansi l'error mio pien di dolcezza;
Ed'ei uolando al ciel gridò uittoria.

QVANDO la luce vince, e scaccia l'ombra
Parte con l'ombra insieme ogni mia luce.
Ond'io temo la luce,& seguo l'ombra
E' entro l'ombra trouo dolce luce.
Ma fà la luce al uariar con l'ombra
Più dolce l'ombra,e più lieta la luce.
Che sparendo la luce à la noua ombra
Fugge d'intorno ogn'ombra à la mia luce.
Hor se per uera luce seguo l'ombra;
Se persa l'ombra perdo la mia luce,
Non sia luce giamai,ma sia sempre ombra.
Ma se l'ombra è più dolce per la luce.
Se la luce mi rende si grat'ombra
Sia sempre luce l'ombra,ombra la luce.

DA mille pianti,& mille preghi uinta,
Pur uolse al fin l'innamorata Clori
In seno à un prato d'amorosi fiori;
Darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d'un color di rose aspersa,e tinta,
Sdegnosetta, tremante apparue fuori
Alhor, che uidi i suoi perfetti honori,
Quasi nouella uite ad olmo auinta.
Risero l'herbe à quel felice incarco,
E parea, che d'intorno inuido il uento
Portasse irato que' focosi baci.
E quando Amor già stanco allentò l'arco,
Vn'Augellino à l'alte gioie intento.
Disse al Pastor cantando; hor godi,e taci.

POICHE piu uolte in uano
Pregò Florido Armilla;
Col ferro ignudo in mano
Sopra una onda tranquilla
Disse; siate presenti
Voi soli al morir mio fidati Armenti.
Ecco, che pur ui lascio,
E lascio questi colli;
Quella; c'hà il cor di sasso.
Forse haurà gli occhi molli,
Se ui fermate insieme
A l'angosciose mie querele estreme.
Vscia da i monti fuora
Vn christallino gielo;
E la nascente Aurora
Vestia di perle il Cielo;
Quando con dolci spirti
Facea pianger d'amor le quercie, e i mirti.
In un picciol boschetto,
(E fù sorte amorosa)
Posaua il fianco, e il petto
La bella Ninfa ascosa,
C'hor pallida, hor uermiglia,
La combatte, e uergogna, e merauiglia.
Hor la spinge, hor ritiene
Vn torbido consiglio;
Ne separato cade, ne sostiene.
Il cor l'altrui periglio
[illegible] il passo, e [illegible] pente;
Ma pur vince pietà l'ambigua mente.

Così scioglie col core
In vn la lingua, e il piede,
E dice; almo Pastore,
Conuiensi à la tua fede,
A la tua immensa doglia
Altra mercè, ch'una ostinata voglia.
Resta il Pastor amante
Stupido, e lieto à vn punto,
Tra l'aria, e le piante,
E'l ciel d'Amor compunto,
Quando le labbra aperse,
E le parole ne i sospir sommerse.
Le confuse parole
Restar nel cor sepolte;
Ma gli occhi al suo bel sole
Spiegar le voci occolte;
Tal'ei d'aspetto essangue
Tace, parla, gioisce à un tempo, e langue.
Al fin le braccia stende,
E'l suo tesoro stringe;
Ella nel seno il prende,
E'l cor nel suo cor spinge;
E uinti ambe due i cori
Cader complessi sopra l'herbe, e i fiori.
L'una, e l'altr'alma beue
Dolcissimi martiri;
L'vna, e l'altra riceue.
E manda altri sospiri;
E le labbra di rose
Son à le labbra altrui poppe amorose.
Son le labbra infiammate
Ad aria, e foco, e fonti
Le medesme beate

Han

Han fiamme, e fiumi pronti;
Ardon di sete, & elle
Spengon l'accese lor uiue facelle.
Bascia ei, ribascia, e strugge;
Mira, e rimira, e gode;
Del gran piacer si strugge;
E gli par sogno, e frode.
Ogni spirto, ogni uena
Ha di dolcezza incomprensibil piena.
Ella vezosa, e lieta,
Hor guarda, hor geme, hor tace;
Al fin languida, e queta
Si stilla, e si disface;
E mesta, e morta in vista
Beata vita eternamente acquista.
Vna gioia infinita
Heber l'alme felici;
Godon de l'altrui vita
Beate, e beatrici;
E de lor corpi priue,
L'una nell'altra auenturosa uiue.
Ben l'alme si partiro
In un momento istesso;
Altervando un sospiro,
Che'l cor venne con esso,
E gli amanti consorti
Eran felicemente, e lieti, e morti:
Beata morte, e cara
A i cor fermi e costanti
Tarda in sua etade, e rara
A pellegrini Amanti.
A questa morte intorno
Apparse, e rise in Oriente il giorno.

Al matutino vento
Tremolauan le frondi ;
Il fiume onde d'argento
Mandaua à le sue spondi ;
E si uedeano i prati
Dolcemente ondeggiar da tutti i lati ;
Và inculta pargoletta
A la mia Ninfa in seno ;
Dille ; se tu sia letta
Con lieto occhio sereno
Deh volgi i due bei lumi
Al mio foco, al tuo ghiaccio, e i tuoi costumi

DONNA la bella mano ,
Che nel donar porgeste ,
Rapì, mentre uoi deste ,
Il mio misero core :
Cara ladra d'Amore ,
Rubando hor , che fareste ,
Se donando toglieste ?
Ma certo uoi donate
Per poter poi rubar quel , che uoi date :
Et se'l rubato cor mai mi rendete ,
No'l fate ad altro fine ,
Che per poterne far noue rapine .

Del Costantini.

BELLA è la Diua mia
Quanto altra fusse mai, ò che ne sia.
Ma tanto è piu crudele
Che del pregio ch'in lei beltade accoglie
Per crudeltà conuien che si dispoglie .

STANDOMI sol co'miei pensieri un gior
Cose vedea marauigliose, e tante,
Che non può lingua rascontarle à pien
Caro Ermelin di sua bianchezza ador
Si leggiadro, e gentil mi parue inante,
Ch'io n'hebbi il cor d'altauaghezza pi
Ma poi, come baleno,
M'vscì di vista, & io tenendo intese
Le luci mie per belle orme in vano,
Vn cacciator villano
Di fango'l cinse, e con tal arte il pres
Onde pietate, e sdegno il cor m'accese
Non molto dopò à gli occhi miei s'offers
Dolce amoroso, e candido Colombo;
Ne tale il Carro à la sua Dea sostenn
Dal cielo; oue le nubi eran disperse;
Quasi vn' Augel calar uedeasi à piom
E fender l'aria senza mouer penne.
Da trauerso poi venne
Grifagno Augello, e di rapina ingordo
E seco trasse l'innocente, e puro
Col fiero artiglio, e duro;
Ch'era di furto, e d'altre macchie lor.
E sospiro qualhor me ne ricordo.
Si dilettoso, e vago Colle ameno
Non vide forse mai Cipro, ne Cinto,
Quãto quel, ché mirai, mẽtre al ciel pia
Quiui era piu ch'altro ne'l ciel seren
Quiui il terren più verde, e più dipint
Laura più dolce, e più soaui l'acque;
Onde nel cor mi nacque

Al.

Alto desio di faruì albergo eterno,
E il piè fermai; ma fù 'l pẽsier mal saggio;
Che quel fiorito Maggio
Tosto cangiossi in tristo horrido uerno;
Doue continua pioggia ancor discerno.
Felice Pianta in quel medesmo Colle
Fù trāsportata; e col fauor del loco,
Di picciol tronco al Ciel s'andaua alzãdo.
Quãdo 'l Sole hà più forza, el terren bolle,
Chi s'appressaua à la dolce ombra un poco
Ponea la noia, e la stanchezza in bando:
Quiui s'udia cantando
Febo, scordato del suo lauro uerde,
Tessere alme ghirlande à le sue chiome;
Et ecco; io non sò come;
Riman negletta; e la vaghezza perde;
Et serba à pena del suo ceppo il uerde.
Fuor d'vn bosco sacrato, e uerde sempre,
Lasciando 'l nido; oue pur nacque diãzi;
Pargoletto Leone uscia ueloce.
Quella età par, ch'ogni fierezza tẽpre;
E con questo pensier gli corsi innanzi;
Et humano 'l trouoi più, che feroce;
Ma 'l troppo ardir poi noce;
Perche seco scherzando, in un momento
S'infiammò d'ira, e con turbato aspetto,
Squarciommi i panni, e 'l petto;
E partissi da me poi lento lento;
Tal che solo à pensarui ancor pauento.
D'oro sparso, e di gemme al fine io scorsi
Purpureo letto; oue dormia soaue
Giouane illustre di ferir già stanco.
Iui con l'occhio, e col pensier discorsi

Bellezze, che sembianti il Ciel non hau...
Ch'à raccontarle ogni bel dir uien man...;
Ma soura l'homer bianco
Vollar fauille del mio petto acceso
Di quel Signor, che'l mondo accende, e sfo...
Così desto per forza
Via se'n uolò de la mia uista offeso.
Io restai cieco, e ne suoi lacci preso.
Canzon mia, se di queste
Al tristo auiso fui mesto, e dolente,
Che sia poi, che'l mio danno è già prese...

Del Signor A. Rinaldi.

POI che donna ti piace;
Che la mia uita senz'altra dimora
Viuendo mora, mille uolte l'hora,
D'ogni mia pena godo,
E de gli affanni miei prendo diletto,
E'l giorno sempre lodo,
Ch'io fui prigion del tuo diuin'aspetto.
Ne cessarà questo mio pianto amaro
Per fin che'l mio languir ti sarà caro.

Del Nuti.

FINGO di non amare;
Ma finger non può'l core
Lo smisurato ardore,
Che ne l'afflitto uolto anco traspare;
Del che ben s'accorge ella,
Che mi tormenta ogn'hor crudele, e bella

TOSTO ch'à gli occhi mei donna s'offerse
La desiata uostra forma bella,
Fattesi lo mio spirto innanzi à quella,
La degna uostra imago à l'alma aperse.
La qual le uaghe luci in lei conuerse;
Tutta bramosa già di posséderla,
Tal ne impresse se stessa essempio, ch'ella
Più caro obietto vnqua dapoi non scerse
Subito all'hora alta virtù d'Amore
Destossi nel mio petto, e incominciai
Morto in me stesso à cercar uita in uoi
Ma pur anchor non hà potuto mai
Mandar giusta pietà del mio dolore,
Nel uostro seno un de gli effetti suoi,

AMOR, ond'è, ch'io uiua;
Se questa carne mia de l'alma è priua?
Ben sai, tu che quel giorno,
Ch'io uidi il uiso adorno
De la mia Dea, qual presto stral, che scoc(chi;
Ella se ne uolò ne' suoi begli occhi.
Da par desio sospinta
L'alma di lei fu nel tuo core auinta;
E albor, ch'armati intese,
Col donarti la sua, la tua ti rese
Dunque in me stesso morto io uiuo in lei?
Dunque ella hà in me la uita?
O tua possa infinita.
O me felice quattro uolte, e sei.

SON questi quei belli occhi, onde l'accese
Faci auentò dentro'l mio petto Amore?
E' questo il fronte il cui diuin splendore
M'infiammò tutto ad honorate imprese
E questo'l crespo crin, che'l laccio tese,
E mi distrinse in mille guise il core?
Et son queste le guancie'l cui colore
Face à gigli, a le rose alte contese?
Non è questa la bocca onde gli accenti
Escon, che i monti gir souente fanno,
E pongon freno à più superbi uenti?
Non è questo quel seno? ah che mi face
Vna imagine pinta illustre inganno.
Vna imagine, oime, mi strugge, e sface.

Del Sig. Ercole Varani.

CVRA d'Amor nemica empia, e mortale.
Ne i laghi Auerni al nostro danno eletta,
L'aura rea, pompa vil, da cui s'aspetta
Contento, e pace, & s'hà tormento, e male.
Poi ch'altro al fin non sei, che fumo, e frale
Nome d'honor, che l'altrui gioia infetta;
E cagion d'ira ingiusta, e di uendetta,
Che sol fra'l uolgo insano eccelsa sale;
Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli abissi
De la notte t'ascondi, e fra gli horrori
Cō tue menzogne il uer col falso adombra,
Ch'atra nube d'error, di ben uan'ombra,
La mia speme adhuggiādo, e i cari ardori,
Ragion non è, che'l mio bel Sole ecclessi.

IN mortal Donna angelica bellezza,
Amorosa honestade, honesto amore;
Con seuera pietà grato rigore;
Et in alta humiltade humile altezza.
Valor nouo in antica gentilezza;
In silentio un parlar che scuopre il core;
Di due terrene stelle un'almo ardore;
E d'un puro uestir nuda uaghezza.
Rose al sol non caduche; e neue dura;
D'auorio, di rubin, d'ebano, e d'oro
Chiare, e uiue sembianze in ueri inganni,
Con mille altre d'Amore, e di Natura
Glorie, e stupori in lei col poter loro
Son di mia libertà dolci tiranni.

Chiedendo un bacio alla mia cara Aminta,
Sospirando ne stè gran pezzo in forse;
Poi d'honesto rossore'l uiso tinta,
La dolce bocca per basciarmi porse.
Al'hor dal gran piacer l'anima uinta
Partì dal petto, e in uer la lingua corse;
Nè quì fermossi; mà di nouo spinta,
Da le mie labbra à le sue labbra corse.
Ond'io restai senz'alma, & hor sospeso
Mi tiene in uita quel soaue humore,
Ch'ella mi diede in viuo spirto acceso.
Mandato hò già per trouar l'alma'l core,
Ne torna, anch'io s'i uò restarò preso,
Che debb'io far, che mi consigli Amore?

Questi occhi queste guãcie, e queste chiome,
Che stelle, rose, & or uincon d'assai.
Questi superbi portamenti gai
Conuien, che'l tempo oscuri, carge, e dome.
Alhor direte; infido specchio, hor come
S'io son pur d'essa, altra sembrar mi fai?
Oue è quel bello; onde si altiera andai?
Di me non è rimasto altro, che'l nome.
Pensier, ch'arrechi penitenza, e scorno:
Fosti uenuti in quella età primiera,
O il uiso, c'hebbi alhor fesse ritorno.
Ne'l pentir ual; ne io sarò qual'era.
Deh perche cieca non mirai su'l giorno
Quel, c'hò ueduto al giunger de la sera.

DEL CAVALLIER DE'ROSSI.

BACI amorosi, e cari,
Deh non mi siate auari,
Se in tesi bel desire
Mi sento (ahime) languire;
O dolcezza d'amor rara, e infinita
Con un bacio donar l'alma, e la uita.

DOLCI, soaui, e cari
Baci à uenir si auari,
O quanto è il gran desire,
Ch'in uoi mi fa languire?
Baci, deh omai uostra pietà infinita
Mi dià frà i labbri in don l'alma, e la uita

O' Nel silentio tuo lingua bugiarda,
Doue hor son le promesse, e gli ardimenti?
Come esser può, che tra le fiamme ardenti,
Onde tutto auampo io, tu sol non ardai?
Alhor ti stai piu neghitosa, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, che Madonna accenni à mei tormẽti
Quella pietà, che sol per te ritarda.
Ma se mutta sei tù, sian gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e in lor le sue profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra'l core.
Non è si chiuso, e si secreto ardore,
Ch'un ciglio à l'altro nol riueli, e mostri,
La doue Amor uera eloquenza asconde.

Del medesimo.

ROSE, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, honor le spine,
Rose di Primauera infra le brine,
E il caldo sol, che in doi begl'occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elete, & pellegrine.
Oue stillan ruggiade alme, e diuine,
Ou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor Ape nouella, ah quanto fora
Soaue il mel, che dal fiorito uolto
Suggi, e poi su le labbra il formi, e stendi.
Ma non troppo acut'ago il guardi, ah stolto
Se ferio brami, scendi al petto scendi,
E di sì degno cor tuo stra LEONORA.

Del medesimo.

MENTRE vaga angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta.
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon del suo suaue canto;
Et non sà come in tanto,
Musico spirto prende
Fauci canore, e seco forma, e finge
Per non usata via,
Garrula, e maestreuole armonia
Tempra d'arguto suon piagheuol uoce,
E la uolue, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri;
Qui tarda, e là ueloce,
E tal'hor mormorando
In basso, e mobil suono, & alternando
Fughe, e riposе, e placidi respiri,
Hor la sospende, e libra,
Hor la preme, hor la rompe, hor la raffre-(na
Hor la saetta, e uibra,
Hor in giro lo mena;
Quando con modi tremoli, e uaganti,
Quando fermi, e sonanti
Cosi cantando, e ricantando il core
(O miracol d'Amore)
E' fatto un'Vsigniolo,
E spiega già per non star mesto il uolo.

All'Illustr. S. D. Virginia de' Medici.

CIO che morte rallenta, Amor, restringi
Amici tu di pace, ella di guerra.
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi, e cingi;
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'habitarla tu non fuggi, ò sdegni.
Non sono ire là sù; gli humani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo ualor superno
De le cose mortali un giro eterno.
E in questa parte, ou'è sì bello il Mondo,
E sì conforme al Ciel, perche riluce
Tutti de' suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splendor, splendor secondo
E di sua luce accendi un'altra luce,
Da l'Arno ritornando al Re de' fiumi.
Tornano i gratiosi alti costumi,
Che morte estinse, e quel ualor rinuerde,
Fiorisce la beltà di riua in riua,
La gloria si rauuiua,
La gratia si rinoua, e nulla perde,
Che s'alcun ramo è secco, il tronco è uerde.
Anzi i due Tronchi, e le due Stirpe eccelse
Este, e Medici, ond'ha l'Hesperia antica
Gran uanto; e quasi tocca in ciel le stelle;
E ne le sponde la uirtù si scelse,
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Coperse queste sponde insieme, e quelle:
E quinci incontra à nembi, e le procelle

D'Adria l'una s'innalza, e i uenti sprezza
E quindi l'altra è soura il Mar Tireno,
E'ngombra il largo seno.
D'odor, d'ombre di fiori, e di naghezza,
Ne uidi in altra ancor maggior altezza.
Qual vergine viola, ò bel giacinto
Lega un sol filo, ed una mano istessa,
Due piante inocchia più mirabil modo:
Tal Cesare à Virginia, hor sembri auinto
Ch'à Cesare, e già promessa,
E l'arte, e la coltura insieme io lodo.
Gemma par l'uno, e l'altra, & occhio, e no-
Nodo di pura fè saldo, e tenace; (do,
Occhio d'Amore, e pretiosa gemma
D'honor, ch'Italia ingemma.
Ond'ella splende, e mira, e stringe in pace
Due germi illustri, e più s'honora, e piace,
Per questi spera ancor di nouo ornarsi.
D'Hippoliti, e d'Alfonsi, o'n lido, o'n mõte,
Alzar nouo trofeo di spoglie, e d'armi;
E piu lieta, che prima, e bella farsi,
E d'altre Torri incoronar le fronte,
Segnata di fin'oro i bianchi marmi,
Dolci rime fra tanto, e uaghi carmi
L'horrido uerno ascolti, e si rallegri,
A' uari balli, e rasfereni il cielo,
E' intepidisca il gielo;
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Ne de le feste molte i corsi integri.
Canzon uedrai pompe notturne, e giochi,
Lampe in theatri, e fochi,
E città finte in uere, e'n false larue
Beltà uerace, in cui si rado apparue.

La Testudine di S. Torquato Tasso,
Alla medesima.

MENTRE per farui honore
Il Pò se'n corre à voi con cento fiumi,
E'l ciel con mille lumi,
E uola à uoi con mille Amori Amore;
Lascia Himeneo permesso, e i sacri monti
Lascian seco Hippocrene
Noue sorelle, e saggi ombrosi, e foschi;
E tra queste isolette, e questi boschi,
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, Vsignuoli hanno le riue, e i fonti:
Ma sola à quel tenore,
Ne' miei passi, e nel suono.
Io tarda, e muta sono,
Colpa de la Natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge,
Entro al mio albergo chiusa,
S'io ne son degna per baciarui il piede:
E s'al pigro silentio altri non crede
Parli per me la Musa,
Ch'à uoi Donna real s'inchina, o sorge:
Ma se l'opre dal core
Alcun misura, e stima,
Nel mio uenir son prima
Vinte le piu ueloci, e piu canore.
Dunque il uostro fauore
Hor faccia a' casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in be' carmi
La mia guardia fedele, e'l suo ualore.

L'ANNO son'io, che fo si cari balli,
E due uolte ritorno,
Mentre da uoi s'aspetta un lieto giorno.
Vn bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon CESARE *insieme,*
E la casta VIRGINIA*, ah troppo è lunga*
L'interna uoglia, e l'amorosa speme,
Hor che la Verginella attende, e teme
(Nel suo dolce soggiorno)
Vn Cauallier di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio'l corso, e miro
Alti segni, altre stelle,
Simili à i lumi ond io nel Ciel mi giro.
E strade, ancor piu belle,
E passa la sua gloria, e queste, e quelle,
Et io col tempo ho scorno
Mentre l'un nome, e l'altro hor uola intor- (no.

Io fui già Flora, ah non sia detto in uane,
Hor che CESARE *mio cosi mi sfiora,*
E se ne porta un nouo Fior lontano:
Nouo fior di bellezza, e d'honestate;
Che uince le tue rose, ò bella Aurora.
Teco fatte purpuree, e teco nate:
E ben, ch'ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto hor si duole,
E seco fiorira, con aurei gigli,
Che non distrugge il Verno, e secca il Sole.

La Primauera del medesimo.

O Primauera in giouenil sembiante
Tu VIRGINIA somigli
Co'tuoi candidi fiori, e co'uermigli.
Ma non hai tanti in ramo, ò tante fronde
Da fare à lei Corona,
Quante uirtù nel tuo bel petto ascende,
E scopre oue ragiona,
Tal che de propri merti hor s'incorona.
E sian l'opre, e consigli
Maturi frutti in tanto ha rose, e gigli.
E tu de'uerdi allhori
L'accogli in tanto, e de tuoi faggi à l'õbra,
Oue son quasi Augei dipinti Amori,
Ma un solo il cor l'ingombra:
Si ch'ogn'altro pensier da lei disgombra,
Non come Augel, che pigli
E poscia ancida co'rapaci artigli.

SPESSO men cari son teatri, e scole,
E'n logge marmi, e d'ostri,
Donna, che i uerdi chiostri,
Perche mostrar ogni stagion li suole.
Ma tra frondisi alberghi io te raccoglio.
E son de le mie gemme à te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in uerdi riue:
E di piu bei Narcisi, e di Giacinti,
Per ornarne el tuo seno il mio spoglio,
E ne miei tronchi il nome tuo si scriue;
E suona in dolce canto
Non tra querele, ò fra sospiri ò pianto:
Onde partir mi duole,
Che mostrar quello ogni stagion ti suole.

A Ferrara.

PER la figlia di Cosmo accogli, & orna
Nobili donne, e cavalieri egregi,
E gemme, & ostro, & oro, e varij fregi,
Trova Ferrara mia per farla adorna;
Perche già seco al suo venir se'n torna
Schiera da fare invidia à Duci, à Regi;
Sì rari ha sempre, e sì diversi pregi,
Ove passa, ove giace, ove soggiorna.
Le virtù dico, assai piu belle, e chiare,
In alta parte, ov'è refugio, e scampo
Quesi gran faci in periglioso mare,
Ne tante hor vedi in bel Theatro, ò'n campo,
O bellezza, ò valor quanto n'appare
Subito in lei, si che n'abbaglia il lampo.

A Fiorenza.

ALMA Città, dove inalzar sovente
Suole i bei rami al cielo il verde lauro,
Che gloriosa dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nimica gente.
Care gemme, che togli à l'oriente
Non ti fanno piu lieta, ò forza d'auro,
Ne gemino valor, doppio thesauro,
Ne scettro, ne corona hà più lucente
De la coppia gentil, ch'annodi, e stringi,
Ne piu stimar vittoria antica, e nova
Devresti, o vincitrici, e chiare palme.
Che la pace, e l'amor ch'ella rinova
Gli alti alberghi di quelle orni, e dipingi
Questi ne' cori imprimi, anzi ne l'alme.

A LA SANTITA DI N. SIG.
Sisto Quinto.

HOR Ch'i Re da l'Occaso, ouer da l'Orto
Mandan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso Ocean la fede aggiunge
Al Santo Ouile, e lo raccoglie in porto.
E' Regni oue fù Piero affisso, e morto
E'l grãde Augusto inchina à te si lunge,
Cesare accoglie, ch'à tuoi piedi ei giunge
Honor d'Italia tua, non sol conforto:
Nato di stirpe il cui fauor l'adombra,
Ma il merito illustra, ou'è maggior il risco
Tra le più fide nel tuo santo regno.
E mentre Roma il sangue, e'l ualor prisco
Conosce, e'l nome, ch'anco il mõdo ingõbra
Non lo stimar de la tua gratia indegno.

Quel c'hà le chiaui, onde apre il cielo eterno,
De suoi tesori altrui fa larga parte;
E doue è pura fede, iui comparte
Spesso le gratie co' suoi doni in terra.
Ma la tua penna à chi per lui s'atterra
Rende l'alte cagioni à parte, à parte,
E mentre le raccoglie in noue carte
Vn'altra uolta quasi il ciel disserra.
Dal padre eterno de' celesti lumi
Prende il gran dono il donator secondo,
E tù col puro stil così l'adorni:
Sparga quì de suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mondo
La felice eloquenza a' lieti giorni.

A la gran Duchessa di Toscana.

LA Regina del mar, che in Adria alberga
E'n terra signoreggia, e'n mezzo à l'onde
E'l capo estolle, e i piè ne l'acque asconde,
E'l nome al cielo auien, ch'innalzi, ed erga
Piu, che per aura, onde atro horror disperga,
E per Sol, che l'illustri, e la circonde
Per voi si rasserena, e non altronde,
Par, che luce, e candor si chiaro asperga.
E bench' Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli essempi onde s'adorni,
Ella co' uostri merti à l'altre il perge,
Perche nel premio usato in uoi si scorge
Non usata virtù, ch'à nostri giorni,
Quel che seguia già pareggiando hà uinto.

Al Duca di Parma.

Dentro l'arte, e'l ualore hà l'atto adorno
L'animo uostro con Serena luce,
L'illustra la sua mente, e fuor riluce
La nobiltate, e la fortuna intorno:
E partendo tal'hor fa poi ritorno
Con auree spoglie, e la vittoria adduce,
Se con l'honore piu bello inuito Duce
Che raddo trouo in terra altro soggiorno.
V'è la gloria, e con lei di chiari spirti
Che numi fanno eterni il dotto choro
E u'è la poesia che gli alza, e stende:
Scettri, e corone, e non sol lauri; e mirti.
E qual segno lucente il uelo d'oro,
Che manca fra le stelle, in uoi risplende,

NEL

NEL NASCIMENTO
del Principe di Sauoia.

HOGGI è dal cielo un desiato pegno
Dato à la bella Italia, anzi à la terra,
Per cui si estingua ogni spietata guerra.
Frà suoi fedeli, e fero antico sdegno.
Figlio di CARLO è nato à scetro, a regno,
Ad illustrar quanto il Sol volge, & erra,
E quanto l'Ocean circonda, e serra,
E di gloria immortal presaggio, e segno:
La sù imagini eterne, e fiamme, e stelle,
Prometton grandi honori, e sòl lucente,
Quà giu corone, imprese, & opre illustri;
E'l Padre e l'Auo ĩ queste insieme, e'n quelle:
E'n si bel parto hebber le uoglie intente.
Tre notti nò, ma più continui lustri

NEL NASCIMENTO
del Principe di Mantoua.

ALMA real, che mentre à Dio riuolta,
Quasi lume sospeso al sol discendi,
I rai comparti, senza inuidia, e prendi.
Terrena uesta, in cui rimani inuolta:
E'n alto seggio di fortuna accolta
Fra põpa, & ostro onde t'adorni, e splendi,
Lieto il bel Mincio, e lieta Italia rendi.
Oue del nascer tuo la fama ascolta:
Che progenie più bella, o piu gentile
Nõ hebbe, e non fu mai d'argento, ò d'oro.
O di sangue, e di gloria, altra men parca.
Hor s'auanzi per te, ch'in fasce, honoro,
E volga pur cantando in dolce stile
Bianco stame fatal lucida Parca.

Nel nascimento de la figliuola de gli Eccellentiss. Signori, il Sig. Marchese di Pescara, & la Signora D. Lauinia de la Rouere.

Per adornarne un'alma il Re del cielo
Quasi chiare fauille in lei cosperse
Molte uirtù si belle, e si diuerse
C'hebbe de l'opra sua diletto, e zelo:
E poi a'un bianco, e leggiadretto uelo
La circondò natura, e la coperse,
E due serene, e chiare luci aperse,
Send'ella uscita à sentir caldo, e gelo;
E mirabil parebbe in cuna, e'n fasce,
Ma doue risplendeano à gli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli à lo splendor gran tempo auezza
Merauiglie di lei non dice, o mostri
Come di Stelle, ò Sol ch'appare, e nasce.

O N potea stilo assomegliare in parte
De begli occhi, e de crini i raggi, e l'oro.
Ne de la cara bocca il bel tesoro,
Ne queste rose fra le brine sparte:
Ne degne pur le piu famose carte
O' i piu candidi marmi eran di loro
Talch' à formar Natura i pregi loro,
Mosse, doue perdea timida l'arte.
E dimostrò uostra beltade espressa
In questa imagin uiua in picciol uiso
Gran merauiglie e'n membra si leggiadre,
E mentre uagheggiate in lei uoi stessa,
La fanciulletta col soaue riso
A conoscer comincia homai la madre.

Al

Al Principe di Parma.

DRIZZO ne l'Oriente il Rè di Pella
Gli altari à la sua gloria; altari, e tempi:
Tu difēdi in l'Occaso, e freni hor gli empi,
Che di Marte mouean turbo, e procella.
E'ncendio estingue, e di crudel fascella
Gran fiamme sparse in più turbati tempi,
Ouunque reggi, e dai lodati essempi,
Fra uincitrice gente, e frà rubella.
E'l Ren, che disdegnò l'antico ponte
Sostiene hor giogo imposto à tanti Regni,
E l'Oceano il fren riceue in guerra
Co'tuoi scetri Signor gli oltraggi, e l'onte,
E co'trofei le morti, e feri sdegni,
E con le tue vittorie ha fin la terra.

Al Sig. Don Ferrante Gonzaga.

Quanto il forte Auo tuo di luce prese
Da l'inuitto suo padre, e di splendore,
Tanto gli aggiunse, onde l'antico honore
Col nouo crebbe, e sino al cielo ascese.
E se di gloria son dolci contese
Tra'l padre e'l figlio, in cui per sōmo amore
Il gran figlio si uanti esser minore
Furon trà loro, e sol uirtù l'accese.
Ben è stirpe gentil d'Heroi felici
Ond'à voi tutti, che di lei nascoste
Passa il ualore; e la memoria e'l nome.
E sembra pianta, ch'erga al Ciel le chiome,
SpreZZando i uenti, i nembi, e le tempeste,
Non men, che stenda in giù le sue radici.

Al S. Camillo Albizi Ambasciatore di Toscana.

VOI di merti, e di gratie, io solo abondo
Di sventure, e d'error, ne cangio sorte:
Anzi il uiuer mi sembra amara morte,
E d'ombre oscure antro, e spelõca il mõdo,
Ma la uostra uirtù splendor secondo
Scorge d'appresso, e par, che'l dì m'appor-(te,
Come Alba suol, che fà serene scorte
Al Sol, che s'alza homai dal mar profon-(do.
E sen' albor sì bello io non m'illustro,
Che le tenebre scaccia? ah troppo è lunga
Questa horrida ombra, e uoi Signor de' tẽpi
Non sostegnat, ch'n pregar m'attempi,
Ne schifi noia, e che mercè non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

Al medesimo sopra la sua arma.

Arme, e rote ueggio io, d'alto ualore,
E d'amica fortuna altera insegna,
E ben l'una per l'altra è uia piu degna,
E d'ambedue s'accresce in uoi splendore,
E con fede pietà d'inuitto core
Scorgo ne le due croci, e'n chi le segna;
Ne d'elmo ancor, ne di corona è indegna
O di nobile stirpe antico honore.
In così belle forme altrui risplende
La virtù de uostri Aui, e'l campo istesso
Due giri ha in se de la benigna sorte:
Ma fra l'eterne rote ou'è promesso
Il premio al saggio, al ualoroso, al forte,
Signor il nome uostro, e'l merto ascende.

Al Sig. Conte Giulio Tassone.

S'al valor, che mostrasti in più verdi anni
A la gloria de gli Aui, i quai spiegaro
L'Aquila bianca, e'nsieme al ciel uolaro,
Che ne presta virtù le piume, e i vanni.
A lo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger ponno, e'l pianto amaro
Non ti mostrar del tuo soccorso auaro
Ne di pietà fra le mie pene, e i danni:
Se ti nomasti da l'inuitto Alcide
L'opre simiglia, ecco Gigante, e d'angue
Sorto in Cocito, e non in Flegra, o'n Lerno:
E mentre l'un minaccia, e l'altro ancide,
Se in me discolpi, la memoria hor langue,
Tù i nostri scritti, e'l tuo bel nome eterno.

A la Signora Renata Pica.

Spirto gentil, che in dolci membri inuolto
T'innalzi à l'alte menti, e t'auicini;
E rado à noi ti mostri, e rado inchini
E sembra quasi dal tuo vel disciolto:
S'altri quanto è di bello in te raccolto
Vedesse dentro à gli occhi, e sotto à crini,
O tra perle nascose, e tra rubini
Arderia certo, e non del chiaro volto:
E l'anima egli haurebbe accesa, e piena,
Di mille fiamme, e mille gioie, e mille
Merauiglie, ch'il mondo hor crede à pena:
Ma i raggi di due luci, alme, e tranquille
E d'una faccia, come il ciel serena
Sono d'eterno ardor poche fauille.

Ne la transportatione de le Cenere di Cesare, detta la Guglia.

VINTE l'estrane genti, e le rubelle,
Roma per honorar Cesare inuitto,
E l'opre simigliar, che fece Egitto
Il Sepulcro inalzò verso le stelle:
Tù fra le piu sublimi, e le piu belle
Memorie antiche de l'Imperio afflitto,
Gran tempo il sostenesti, & è ben dritto
Che cedan queste à noua gloria, e quelle:
Perche se'l cener freddo, e mesto hor lassi,
Prendi lieto la croce in via piu degna
Parte translato, e con piu nobil pondo:
Come il gran padre uuol, che in terra stassi,
Et apre il cielo, e questa è sacra insegna
Che liberò l'altra fè seruo il mondo.

Al Sig. Anton Maria Bardi.

CHE lece à me, cui son le uie precise
Di Parnaso, e d'Olimpo, oue salite?
E veggio il uarco, che per fama udite,
D'ir ne l'Inferno co'l figliuol d'Anchise.
Oue Teseo infelice anchor s'assise,
E sempre sederà, così punite
Son l'opre audaci, e uoi di farmi ardite
Duce di quei, cui tanto il ciel commise
Per disegnar soura'l Signor di Delo
Fra l'altre fere un Tasso, allhor ch'assonno
Nel grã Cẽtauro, ou'ha'l suo albergo Homero:
O come Egitto un cane, e farlo donno,
E diuo, ma s'io giaccio, e non uel celo,
State l'essempio uoi, ch'i non lo spero.

LE vittorie de gli Aui, e le corone
Ti facean lieti, e la tua propria altezza,
Valor, senno honestà, fama, e bellezza
Quando morte il uietò, ch'altrui s'oppone:
Qual turbido Austro, ò gelido Aquilone
A perturbar sereno stato auezza
O tempesta ch'immerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, e da Orione:
E veder non potesti (ahi dura sorte)
Del tuo sposo fedel le chiare palme
E l'alta gloria, e d'una, e d'altra guerra:
Ma non ti vinse nel morir la morte,
Spirto immortale, e con le nobil alme
Trionfi in cielo, hor ch'ei trionfa in terra.

In morte di Monsignor Muretto.

ITALIA del suo puro alto Idioma
Perdeua il pregio, e del sermon piu colto,
E n'hauea Francia teco il fior già colto,
Muretto, e non cangiatti habito, e chioma;
Pria Roma à Franchi, e poscia il cielo à Ro-
Canuto stile, e suon canoro ha tolto: (ma
E'l loda chi t'auinse, e chi t'hà sciolto.
Spirto immortal de la terrena soma.
E n'hà gloria il Signor, ch'iui sfauilla,
E la stirpe real, ch'orno, e celebro,
Con altri lodi, e d'altra man conteste:
E sol potea fornir tra Sena, e Tebro
La gran contesa il cielo, & ei fornilla,
Che non Romano il dir, ma fu celeste.

Ne la morte del Sig. Horatio Zanchini.

HORATIO è morto, è di bellezze il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume,
Ne quel che si uestio di bianche piume,
Ne Fetonte hà da Pò si mesto honore.
Perch'in voce di pianto, e di dolore
Conuersa è l'Armonia su'l Tosco fiume:
E'n tenebre riuolto il chiaro lume,
E di quadrella è disarmato Amore.
E soura la sua bianca, e fredda pietra,
Gigli, Narcisi, & Amaranti; e Rose,
Non cessa di versar d'aurea faretra.
Ahi, tramontare i Soli, e tornar ponno,
Ma s'una breue luce à noi s'ascose
Dormian di notte oscura eterno sonno.

In morte de la figliuola del Signor Conte Gio. Paulo . . . .

ALMA gentil per calle pio ritorni
Per candida via, ch'è piu lucente,
Oue il puro candor d'alma, e di mente
E giustitia ti scorge, e'n ciel soggiorni,
E'n aurei alberghi, e di piropo adorni
Ou'è chi tuona, e spauentò souente
Gli empi quà giù col fulminare ardente
Di noua gloria al uero sol s'adorni:
Ma'l tuo splendor sereno al mondo sparue,
Al padre, & à la figlia in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al ciel ogn'or-(ma
E sariano ombre oscure, e mute larue;
Hor fra noi le virtù, ma chiara luce
De tuoi lumi celesti il cor l'inferma.

QVEL, che la Musa, à te spirò tal'hora,
Oue il suo fascio il cor lasso depone,
E'l Sol in Oriente, e la stagione
T'inuita, e Manto ti lusinga, e Flora:
A metri detti, e'l nouo stile anchora
Parmi d'vdire, oue lampeggi, e tuone,
Ma pur d'Orfeo contento, e d'Arione
Di tal soggetto Arditio indegno fora:
E s'ouunque la fama intorno uole
Non sol tre lingue stanche, e le piu belle
Hauria lodando il parto, e quattro, e sei,
Ma cento, e mille in quai famose schole
Fian culte l'arti illustri, e le fauelle
Ch'ornino il padre, e'l Sol de pensier miei.

Al Padre Don Angelo Grillo.

IL nome antico à gran ragion famoso
In me, uoi solo, & io ne gli altri honoro
E piu nel cor, che nel mio stil sonoro
Dentro rimbomba, e mi fa star pensoso:
Ma gli aspri imperi d'agguagliar non oso
Pensando in parte, onde mi strugge, e ploro;
E piu, che d'alta gloria, e di tesoro
Homai uago son d'ombra, e di riposo;
Ne di monil m'adorno, e ben mi cale,
Che spoglie di fortuna, e d'empie stelle
Hor sian fati, o uirtute, i doni tuoi:
Quando fia, c'habbia pregio al merto egua-
Pur mi consola il nobil Grillo, e uoi (le
L'alma fermate se da me si suelle.

*CHI di me canta, hor chi di gloria, e d'armi
Son priuo, e sparge le parole a' uenti,
Cedono à l'arti muti i chiari acenti
S'el mal non se ne và per alti carmi:
Se vital succo d'herba anco sanarmi
Può l'alma uaga, e i membri graui, e lenti;
Cessin le rime ingrate, e sian lamenti
E note da segnarne i bianchi marmi;
E s'io non hebbi dono, o cara lode
Viuẽdo almen ne faccia in morte acquisto
Ahi lasso in morte, ch'armonia non ode:
Frà tante un stile adopri, e l'altro misto
L'età nouella, e chi trionfa, e gode
Vinti i rubelli, e vinti i regni à Christo.*

Al Sig. Conte Annibal de Pepoli.

*Roma serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'à te s'aperse,
E l'odio antico in nuouo amor conuerse,
E'n pompe, e'n lieti giochi ire, e perigli.
Ma se que' campi, e i monti ancor uermigli
Fusser di Latin sangue, onde gli asperse
Barbara spada, e le fortune auerse
Chiamaria te, che'l suo miglior somigli:
Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,
Tu di stirpe gentil felice germe,
Fioristi in lei fin da l'etate acerba.
E maggior premio à chi d'honor è degno,
E s'arma di ualor il ferro inerme
Del campidoglio il Vatican riserba.*

Gian-

Giancarlo amasti, hor ami, e godi insieme,
Che la tua fede ha seco il premio, e'l merto
E di quel che seruendo hai già sofferto,
Raccogli i frutti, oue spargesti il seme:
Corso un gran campo d'amorosa speme
Poggiato un colle faticoso, ed erto:
Solcato un mar di mille affanni incerto,
Tocchi le mete da l'amore estreme.
De gli humani piaceri al sommo ascendi,
Giungi in porto di pace, in cui si posa,
Non solo si gioisce, e lieto il prendi:
Così te'n uiui, e di beltà nascosa
Vn perpetuo desio d'amore accendi,
E la tua uita è la tua bella sposa.

NON pugna l'arte, e la natura à pruoua,
Ne contende col uero in guerra il finto,
Ma concorde rimane, e non è uinto,
Come Tifeo quel, che s'adorna, e troua:
E chi d'opra contempla antica, o noua,
Come segno di lumi in ciel destinto
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ou'egli insegna, e gioua
Ma che? l'inuidia à miei desiri opposta,
La face infiamma, ond'ei sia men pregiato,
E'n cener uolto, e'l nome oscuro, e uano:
Deh s'al suo uento la gran meta esposta,
Breue forma nõ sembri un'aura, un fiato,
Ma'l tuo spirto immortal nõ speri inuano.

Ne la caduta d'una Donna, & uno suo innamorato l'aiuta leuare.

CADDE Madonna, & io li diedi aita,
Come volse fortuna, anzi l'amore,
Che in quel punto mi fece eterno honore,
Ma pur le disse la mia lingua ardita:
Non sei percossa tù, ma sol ferita
E questa dura terra, anzi il mio core;
Perche sei pietra, ò scoglio, ond' hà timore
La nauicella di mia stanca uita.
Cosi parlaua; e gli amorosi rai
Vedea turbati, e'l bel sembiante humano
Che ben m'accorsi, che parlando errai:
Hor ciò membrando, se cader lontano
Lampo notturno, o Sole unque mirai,
Che risorga più bel da l'Oceano.

Vno à la sua Innamorata.

Questa, ch'è fredda pietra à miei lamenti
Anzi lucido specchio al mio dolore
Tutta de la mia fiamma, e de l'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti;
Ne sol mi ueggio gli occhi hor quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insieme il core;
E par fonte di luce, & io d'honore
Lacrime io spargo, & ella i rai lucenti:
Ne piu canti n'ascolta il mio vicino, (deste,
Ma'l suō del piāto, e quel, che l'arme hà
Stillādo in terra, e sparse auuiē, ch'annoi.
Ne perche induri in scelce affisso à queste
Riue io starommi; anzi uerronne à uoi
Fatto un ruscel per uerde alto camino.

Al Signor Marco Pij.

MARCO, che d'Aui gloriosi al mondo
Scendesti, e n'odi anco la chiara fama,
Che à la strada sublime altrui richiama
Da laghi auerni, e da l'oblio profondo:
Il pregio di pietà non è secondo,
Ne risona men lunge, e piu si brama,
Sallo quello, che Creusa indarno chiama,
E porta fra nemici il caro pondo:
Tu di Pia stirpe, e nota oue s'inchine
E s'alzi'l Sole hà di sua gloria ancora
Viue carte sepolchri impressi, e scritti:
E dopo l'alte fiamme, e le ruine
E di Troia, e di Roma in te s'honora
Nome d'antichi Heroi, d'Augusti inuitti.

Marco il uostro destrier quando piu corre
Frenar potete, e riuolgarlo in giro,
Ma chi ritiene il rapido desiro,
O può di sdegno ardente il fren raccorre?
Il mio pur mi transporta, e se trascorre
Per breue spatio à gran ragion m'adiro;
Mà già di penitenza, onde sospiro
Gli hò fatto un morso, e puol'altrui bē por-
E'l uolgo al Sol, che da l'eterni menti (re;
Illustra l'alme, & oime lasso imbruna
Nel mezzo giorno mio turbato raggio:
Voi che hauete più destra alta fortuna
A rai purpurei, e'n più bel dì lucenti
L'altro uolgete, o bello, o forte, o saggio,

A la Signora Barbara Turca Pia.

NATVRA mille pregi al Franco tolse,
Mille palme à l'Ibro, & al Germano,
Et à l'ultimo Tile in Oceano
Barbara quando uoi far bella uolse.
Ma cercò Grecia anchora, il fior ne colse,
E giunse al senno il gran valor Romano;
E per ornarne un Pio sembiante humano
Si mirò nuda Europa, e non ti dolse:
Ma si marauigliò, che i primi honori
Scorse, e l'antica gloria, e fossi accorta,
Che virtù non estingue i suoi splendori:
E lei che in sen lo sposo ascende, e porta
Vide, e con Portia, e co' suoi casti ardori
Lucretia senza ferro in uoi risorta.

AMAI vicino, hor ardo, e le fauille
Porto nel seno, onde s'inflamma il foco:
E non l'estingueria tempo, ne loco;
Bench'io cercassi mille parti, e mille:
Che nel vago pensier luci tranquille
Piu l'accendente, e uoi di ciò cal poco:
E le mie piaghe ancor prendete à gioco
Con quella bianca man, che sola aprille.
Ne lontananza oblio m'induce al core,
Ne i più colti paesi, o i più seluaggi
Ma tenace memoria, e fero ardore,
Perche u'adombro in lauri, in mirti, e'n faggi
L'altre bellezze, oue m'insidia Amore,
Sono imagine uostre, e uostri raggi.

A la Signora Donna Marfisa d'Este.

HA gigli, e rose, e bei rubini, & oro,
E due stelle serene, e mille raggi,
Il bel vostro purpureo, e bianco viso:
E la sua primauera è suo tesoro,
E gemme i vaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso,
Ma'l più bel pregio è la virtù de l'alma,
Che di se stessa fà corona, ò palma.

LA natura v'armò bella Guerriera,
E i guardi sono strali, e nodi crini,
E le due chiare luci ambe facelle:
E'n vostro campo è ne la prima schiera,
L'honor la gloria, e sonno à lor vicini,
Gli alti costumi, e le virtuti anch'elle,
Et un diaspro intorno al cor v'hà cinto,
E voi sete la Duce, Amore il vinto.

COME da l'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminanti i raggi,
Così la gloria da virtù deriua:
E tutto illustra, e tutto pare adorno
Quãto ella appressa, e sgõbra i duri oltragi
E'l fosco oblio doue il suo lume arriua:
Ne di splendor la priua
L'antichità, mentre gli oscuri inuolue,
Nè la pallida inuidia anchor l'adombra:
Maggior se d'Oriente il ciel dissolue
Minore à mezo il corso, oue risplenda
Il perfetto valor, ch'al sommo ascenda.

Questa uita è la selua, il uerde, e l'ombre
Son fallaci speranze, e son le reti
Piacer dolci, e secreti:
E sono hispidi dumi
Crude uoglie, e costumi;
La fera è la mia donna, Amor l'arciero
Il vostro il mio pensiero.
Ella rata se'n uà senza ritegno
Ne fugge per timor, ma per disdegno.
Non seruitù, ma pace,
E quanto è più superba, è più fugace.

COME *cristallo in monte*
L'orgoglio in voi s'indura,
Donna bella crudele, oltra misura:
In me l'Amore affina,
Com'or lucente infiamma,
E se gela il cor uostro, il mio s'infiamma:
Ne quella algente brina
Strugge però, ma ne l'istesso loco,
Manteria fede eterna al gelo il foco.

GIA *fù pena il morire,*
Ma s'Amor vuol ch'i muoia
Hor diuiene il morir mercede, e gioia:
Così de le fatiche, e de gli affanni
I dolci premi spero,
E sol mi doglio, oime, che tardi io pero:
Perir su'l bel de gli anni.

Al Signor Agostino Mosti.

ESCULAPIO barbuto, e giouinetto
Apollo figurò l'Antichitate:
Onde sembraua di maggior etate
Il figliuolo, che'l padre ne l'aspetto.
Pesca, Signore, à fondo il gran concetto;
Nel Medico stà ben la grauitate,
Ma nel Poeta un può di uanitate.
Ch'un furor giouenile hà del perfetto.
S'il tuo Chirurgo giouin'io non biasmo,
Nè tu dannare il mio ceruel leggiero.
Benche'l Medico uecchio altrui contrista,
E'l giouine sanar può con la uista;
Oltre, che uuol man leue il suo mestiero
E'l uecchio l'hà grauosa, e causa spasmo.

Signor Mosto, il uostr'horto è così grande;
Che debba hauer ramponzoli, e latuca,
Radichi, indiuia, e quante herbe manduca
Roma, e condisce ne le sue uiuande,
E non occorre, che per uoi si mande
In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca.
A cercar per me Tenca, o Tartaruca,
Ch'io uiuo come al tempo de le ghiande.
Dico, ch'io uiuo, come al secol d'oro;
Che sol de i frutti l'huomo era satollo,
E correan latte i fiumi à trar la sete.
Pur qualch'ouo mangiar voi mi farete
A questa Pasqua, e un'aletta di pollo,
O un pezzetto d'Agnel sia'l mio ristoro.

Così anni il ciel vi dia, saggio Agostino,
Più, ch'à Matusalemme, e più ducati
Che non san casi di conscienza i . . . .
O i pedanti vocaboli in Latino.
Ditemi'l ver cotesto uostro uino
E forse quel, che date à gli amalati,
Perche da fumi non sian aggrauati,
E sia Don Bernardo à capo chino?
Non è bon con meloni à dirui il uero,
Ne potrebbe il venen trar da le pesche,
Le quai nascon sì belle nel uostr'horto:
Pur me la uò passando, e'l Mosto spero
Dolce, e pien di uigore, e di conforto, (sche.
Buono col ghiaccio, e buon con l'acque fre-

VN fanciul già mi tolse, e forse al uiso,
C'hauea magro, giallo, & affilato,
(Perche i Medici allhor m'haueā lasciato)
Per un di quei del popol circonciso.
Vdite berta, che commosse à riso.
Tutta la corte: il putto era sfrenato,
Ch'in se di lapidarmi hebbe pensato,
Che di far sacrificio gli era auiso.
Che debbo fare? il curo, ò vel nol curo?
Fuggir bisogna, ò far à le sassate?
Conuenne in somma, ch'io mi ritirassi,
Non fui, se non in camera sicuro,
Non sò di qual de le patrone amate.
Hora è, Barbier, uorrei, che mi tosassi.

Al Signor Druso Barberano.

VENGA à le vostre nozze Barberano
Come à quelle di Teti, e di Peleo
Ogni ricco, & Heroe, e Semideo
E le Parche col loro habito strano;
E cantino con verso alto, e sourano
Simile à quel d'Anfione, e d'Orfeo
Ciò, che di bello mai per uoi si feo,
Hauendo la conocchia, e'l fuso in mano.
E del figliuol gli alti futuri honori
Cantin profetizando: & il banchetto
Sia lieto piu, che ricco, e sontuoso.
Pronuba sia Giunone al nouo sposo,
Faccian le Gratie un delicato letto,
E ballino le stelle à i loro Amori.

Barberanno Signor, le vostre nozze
Siano, se non come quelle di Teti,
Gioconde almanco per balli secreti;
E ci sian donne nè uili, nè sozze.
E ci vengan con habiti, e carozze,
E non si senta la requie de . . . .
Ma un'armonia di uersi scielti, e lieti
In cui dolcezza, e grauità s'accozze.
E se non uoglion ballarui le stelle,
Tengano ne la danza i torchi almeno
Dimenati da man cortesi, e pronte.
Poi fatto vecchio, se non d'anni pieno;
Amico fraudator ui mostri un fonte,
In cui la uostra età si rinouelle.

A le Gatte.

COME ne l'Ocean, s'oscura, e'nfesta
Procella il rende torbido, e sonante
A le stelle, onde il polo è fiammeggiante
Stanco nocchier di notte alza la testa:
Così io mi uolgo, ò bella Gatta, in questa
Fortuna auersa à le tue luci sante,
E mi sembra due stelle hauer dauante
Che tramontana sia ne la tempesta.
Veggio un'altra Gattina, e ueder parmi
L'Orsa maggior con la minore: o Gatte,
Lucerne del mio studio, ò Gatte amate.
Se Dio ui guardi da le bastonate,
Se'l ciel ui pasca di carne, e di latte,
Fatemi luce à scriuer questi carmi.

TANTE le Fatte son multiplicate,
Ch'a doppio son piu, che l'Orse nel cielo,
Gatte ci son, c'han tutto bianco il pelo,
Gatte nere ci son, Gatte pezzate.
Gatte con coda, Gatte discodate:
Vna Gatta con gobba di Camelo
Vorrei uedere, e vestita di uelo,
Come bertuccia; hor che non la trouate?
Guardinsi i monti pur di partorire,
Che s'vn topo nascesse, il pouerello
Da tante Gatte non potria fuggire.
Massara io t'ammonisco, habbi'l ceruello,
E l'occhio al lauezuol, ch'è su'l bollire;
Corri, vè, ch'una sen porta il vitello.
Vò farci il ritornello,
Perche'l Sonetto à pieno non si loda,
Se non somiglia à i Gatti da la coda.

Sopra

Sopra la Barba del Signor Ciacomo Paesano da Modona.

SEMBRO al ueſtir un cittadin da boſchi,
Ne la Barba un romito; & huom di corte
Vorrei parer ne le parole accorte,
Ma ſon poco uſo à conuerſar con Toſchi.
E ſe fuor de gli ingegni ſordi, e loſchi
Mai mi guidaſſe la mia buona ſorte,
Non ſarò donna un luſinghier da torte,
E credo, che te'l ſappia, e te'l conoſchi:
Non debben giudicar gli huomini ſciocchi
Da quel che fuor appar, perche ſouente
Sotto ruuida ſcorza è dolce frutto.
Dentro Amor mi fà bello, e fuor ſon brutto,
Al giudicio di ſaui ſolamente
C'hanno le lingue curioſe, e gli occhi,
E ſi come i ranocchi.
Tengono fuor de lor foſſati il muſo
Per ſon de la mia Barba, & io la ſcuſo.
E cantando hor ſuſo, hor giuſo
L'Intreccio accioche e'l vento non la ſparga
E l'hò riſtretta, ma la ſtrada è larga.

capitano michele viale
[illegible] capitano
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

IN-

INVETTIVA DI FLAVIO ALBERTO LOLLIO FERRARESE, Contra il GIVOCO del Tarocco.





ON fù mai mio costume di biasmare
Alcuna cosa: ne dir mal d'altrui:
Anzi usai sempre insin da pueritia,
Lodar ciò che si sia; seguendo poi
Quel, che paruto mi fusse il migliore.
Hora douendo il buono instituto
Abbandonar, da giusto odio sospinto:
A voi chieggio perdon dotte sorelle,
Habitatrici del sacro Helicona:
Et prego, che la gratia, e'l fauor uostro
Non mi neghiate alla bramata impresa:
Acciò ch'io possa il conceputo sdegno
Sfogar, contra di chi m'ha offeso à torto:
Del GIVOCO adunque ragionare intendo,
Scelerato inuentor di tutti i mali:
Nato da l'ocio, & d'auaritia humana,
Sol per furare altrui la robba, e'l tempo:
Di cui thesor non è più caro al mondo.

Ond'è

Ond'è seguito sol da scioperati:
Da gente uana, & da color che spesso
Per non saper che far, la vita istessa
Hanno in fastidio: tal che dall'accidia
Vinti, ò giocare, o dormir son constretti.
Con lui nacque gli inganni, e tradimenti:
Le malitie, le insidie le rapine:
Le bestemmie, il dispregio delli Santi:
La menzogna il liuor, le risse, e l'odio.
Chi potria numerar gli errori enormi,
I scandali i delitti, e l'opre triste,
Causate sol da questo empio tirranno?
Egli hà già à tal furor le cieche menti
De gli huomini condotto, che trouati
Si sono alcuni di pietà si priui,
Si crudeli à se stessi, che i capegli,
La barba, e i denti s'han fatto cauare.
Sol per giocarli, ne qui s'è fermata
La rabbia lor ma il proprio sãgue hã spar(to:
Ne restandoli al fin se non la uita.
L'han posta in seruitù, uenduti gli [illegible].
Talche la libertà, cosa si cara,
Cui non pareggia or, gemma, ne Impero,
Han uia gittata per un prezzo vile.
O quanti ricchi, & nobil personaggi
Ha fatto il GIVOCO diuenir mendichi
Onde da infamia, & da uergogna astretti,
Fatti fauola al uulgo non osando
Veder la luce, o rimirare il Cielo,
Han fuggito il commercio delle genti,
Et chiamato la morte à tutte l'hore.
Veduti habbiamo à nostri giorni alcuni,
Che per giocar prostrato han l'honestate

De'

De' corpi loro: e non solo se stessi,
Mà la moglie, e le figlie, (ah uituperio
Del guasto Mondo) e pur non è bugia,
Hã dato in preda à mille sporche uoglie.
Di chi tenuto ha lor la borsa piena.
Quanti da stizza, e da dolor compunti
D'hauer perduto il suo, col crudo ferro,
Hanno ammazzato i suoi piu cari amici,
E toltegli i denar? quanti han spogliato
Delle proprie sostanze i padri, e i figli?
Oime che nel pensier tutto m'arresto:
Et l'alma abborre sol la rimembranza
Di si maluagi, & scelerati essempi:
Non sappiam noi, che molti per gioccare,
Hanno ardito con le scelesti mani,
Piene di crudeltà, di sangue, e d'ira,
Senza timore, o riuerenza alcuna
Del grande IDDIO, rubar le cose sacre,
Et profanar la santità de' Templi?
Quindi poi che giocato hanno i denari,
Si son posti alla strada, masnadieri
Son diuenuti, assassinando altrui;
In fin che la Giustitia sù le forche
Gli ha poi mandato à dar de calci al uẽto.
Cotali sono i perniciosi frutti
Di quell'amara, e uenenosa pianta
Del GIVOCO, ch'estirpar d. uriasi affatto
Taccio mill'altri abomineuol fatti,
Per non bruttar con le sozze parole
A me la bocca, e altrui le caste orecchie:
Che s'io uolessi raccontare à pieno
I scandali del GIVOCO proceduti,
Non ne uerrei à capo in molti mesi:

E s'io

E s'io haueßi piu bocche della Fama,
Più lingue che non hà gli Alberi, e l'Herbe
Virgulti e foglie: e la uoce di ferro,
Non ne potrei narrar la minor parte:
Bastimi à dir, che in GIVOCO è la maniera
E l'origine, e'l fonte d'ogni male.
Però beato è quel che da lui fugge,
Come si fuggirebbe il Basilisco:
Gli Orsi, i Leon, le Tigri e le Pantere:
Il Fuoco, in Mar turbato, la tempesta:
Il Folgore e i terror de' terremoti:
E la guerra, e la peste, e le piu horrende
Cose, che il Cielo, e la terra produca:
Quel che m'ha mosso à far di lui parole
Cōtra mia uoglia, è stato un torto espresso,
Ch'egli m'hà fatto: onde s'io mi risento,
Facciol per l'honor mio, ch'à ciò m'induce,
Ne vuol ch'io taccia i riceuuti oltraggi.
Io fui già di parer, che il piu bel giuoco,
Che si possa giocare à Carte, fosse
Quel del Tarocco: onde talhor per spasso,
Per ricrear li spiriti afflitti, e stanchi,
Con lui mi trastullaua trapassando
Quelle hore, che son men atte a i studi;
Ricordandomi, che gli huomini illustri,
Hauean co'l GIVOCO allegerito il peso
De i lor graui negoci: & racchettato
Gli alti pensieri, e le noiose cure.
Cosi si ricreaua Palamede,
(Se si de far la comparatione)
Per sollenare il fastidio, e la noia,
Che gl'ingōbraua il cuor, nel lūgo assedio
Di Troia, quando ritrouò li Dadi.

Cosi giocaua il gran Domitiano:
E Galba, il buõ Troiã, Nerua, e molt'altri,
Che per più breuità lascio da parte.
Ma io m'aueggio, che in un grande errore
Mi trouaua sommerso; & me ne doglio:
Percioche questo è un giuoco traditore,
Più d'ogni altro fallace, & inconstante:
Pien di tormento, d'angoscia, d'affanni,
Che rade uolte mai consola altrui.
Giuoco maligno, perfido, e bugiardo:
Giuoco, che mette i tuoi denari à squarzo:
Giuoco da impouerire Attalo, e Mida,
Perch'egli è cugin della Bassetta:
E doue l'huomo spera hauer piacere,
Lo fà star sempre in duol, sẽpre in timore.
Ecco che s'incomincia à dar le Carte:
La prima man ti fà una bella uista,
Tal, che tu tien l'inuito, & lo rifai:
Quelle, che uengon dietro, altra facenda
Mostrano hauer: ne più de' casi tuoi
Tengon memoria alcuna: onde tu stai
Sospeso alquanto: & di uada: quell'altro
Il qual par che il fauor lor si prometta,
Ingrossera la posta: allhor trafitto
Da uergogna, dolor, d'inuidia, e d'ire,
Ten uai à monte, co'l uiso abbassato.
Non à si gran cordoglio un Capitano,
Quando si crede hauer la pugna uinta,
E mentre ei grida uittoria, uittoria;
Da nuouo assalto sopragiunto uede
Andar la gente sua rotta, e dispersa;
Quanto hà costui. Vengõ dapoi quell'altre
Due mã di carte, hor liete, hor triste: et quãdo

L'ultime

L'ultime aſpetti, che ti dian ſoccorſo,
Hauendola inuitata già del reſto,
Tu ti uedi arriuare (oh dolor grande)
Carte galioffe da farti morire,
Totalmente contrarie al tuo biſogno.
Onde di ſtizza auampi, e tutto pieno
Di mal talento, rimbrottando pigli
Lo auanzo de le Carte, che ſon uenti.
Queſte t'empion le mani, & buona pezza
Ti dan trauaglio e briga, in raſſettare
Dinar: Coppe: Baſton: Spade: e Trionfi.
Però che ti conuiene ad una, ad una,
Metterle in ordinanza: & far di loro,
Come farebbe il buon paſtor, che haueſſe
Di molti armenti, apparecchiãdo mandre
Diuerſe per ciaſcũ. Quindi s'hai quattro,
O cinque Carte di Ronfa, tu temi
Che non ti muoia il Re, con le figure:
Onde ſi ſtrugge il cuor, ſpaſma la mente,
Stando in bilancia fra ſpeme, e timore.
Quello è lo iſfinimento e'l creppacuore,
Che ſei ſforzato à tener per tuo ſpecchio
Certe Cartaccie che ti fan languire:
Et, come ſe tu fuſſi un' Orinale,
Seruir conuienti à gli altri due compagni,
Riſpondendo à ciaſcun giucco, per giuoco:
Et ſe per ignoranza, ò per errore;
Dai una Carta, che non uada à uerſo,
Tu ſenti andar le uoci infino al cielo.
Ne ti penſar che quiui ſian finite
Le pene tue: biſogna tener conto
D'ogni minima Carta, che ſi giuochi,
Altramente ogni coſa ua in ruina.

Però

Però tu brami spesso la memoria
Di Mitridate, di Cesare, ò di Ciro.
Et s'egli auien talhor c'habbi un bel giuoce.
T'andrà si mal giocato, che ne perdi
Vna dozzina ò due: talhora tutti.
Quante volte non puoi coprire il Matto?
Onde mal grado tuo, spogliar ti senti.
Del buõ c'haueui; & sẽbri la Cornacchia.
Che restò spennacchiata infra gli uccelli:
Alhora se tu fussi uno Aristide,
Vn Socrate, un Zenone, un Giobbe, un sasso,
Tu sprezzaresti il fren della patienza,
Stracciaresti i Tarocchi in mille pezzi,
Maladicendo il primo che ti pose
Mai carte in mano, e t'insegnò à giocare.
Doue lass' io quel numerar noioso
D'ogni Trionfo, ch'esca fuori? o quanto
Fastidio hai tu di questo; che non puoi
Pur ragionar, pur dire una parola:
Anzi seruar conuien maggior silentio,
Che non si fa alla Predica, o la Messa.
E i mõstrò ben d'hauer poca facenda,
Et esser certo un bel cacapensieri
Colui, che fu inuentor di simil baia:
Creder si dè, ch'ei fosse dipintore
Ignobil, scioperate, e senza soldi,
Che per buscarsi il pan, si mise à fare
Cotali filostroccole da putti.
Che uuol dir altro il Bagatella, e'l Matto,
Se nõ ch'ei fusse un ciurmatore, e un barro?
Che significar altro la Papessa,
Il Carro, il Traditor, la Ruota, il Gobbo:
La Fortezza, la Stella, il Sol la Luna.

E la

E la Morte, e l'Inferno, e tutto il resto
Di questa bizaria girando l'esca,
Se non che questi hauea il capo suentato,
Pien di fume, Pancucchi, e Fanfalucche?
Et che sia uer, colei che versa i fiaschi,
Ci mostra chiar ch'ei fusse un'ebbriaco:
E quel nome fantastico, e bizzarro
Di Tarocco, senz'ethimologia,
Fà palese à ciascun, che i ghiribizzi
Gli hauesser guasto, e storpiato il ceruello.
Questa squadra di ladri, & di ribaldi,
Questi, che il vulgo suol chiamar Trionfi,
M'han fatto tante volte si gran torti,
Si manifeste ingiurie, ch'io non posso
Se non mai sempre di lor lamentarmi:
Che non li feci mai oltraggio alcuno,
Anzi cercaua hauerli per amici,
Per quanto meritauano i suoi pari:
Et essi, co'l mostrarmi allegra chiera,
Come sogliono far gli adulatori,
M'han poi assassinato: onde ho perduto
Per colpa sua, di molti, e molti scudi:
Si che la lingua mia mai stanca, ò satia
Non si uedrà di predicar per tutto
La loro iniquità: cosi hauess'io
La uehemenza d'Oratio, quando scrisse
Contra l'albero, ilqual quasi lo estinse:
Ouer la copia, e la uena felice
Del buon Vergilio, usata contra quelli,
Che i cari campi suoi gli hauean rapiti:
O fusse in me la ricchezza, e l'ardore
Di quella Demosthenica facondia,
Adoperata contra la insolenza

Di Philippo già Rè di Macedonia:
O la eloquenza del gran Cicerone
Spiegata contra Verre, e Marc'Antonio,
O l'acrimonia, i lampi, e l'acutezza
Di Gallimaco, quando il cor trafisse
A l'ingrato discepolo Apollonio:
O la facilità del dir d'Ouidio,
Mentre il uelen del giusto sdegno sparse
Sopra'l suo scelerato empio nimico:
O l'efficaccia, il furore, e la rabbia
D'Archiloco, mostrata per suo honore,
Contra l'infedeltà del van Licambe;
Ch'io direi tanto, & farei si ch'alcuno
Trouar non si potrebbe cosi sciocco,
Che intesa quanta fusse la inconstanza,
I grã dãni, il grã mal, che il giuoco apporta
Massimamente quello del Tarocco)
Indur mai più si lasciasse à giocare.
Deh perche non son io lo Imperatore,
C'hauessi auttorità di far le Leggi:
Prima farei con un perpetuo editto,
Sotto la pena de la mia disgratia,
Bandir del Mondo il giuoco del Tarocco;
Con patto, che chiunque gli giocasse
Mai più, fusse impiccato, arso, e distrutto.
Et se alcun per sciagura tanto pazzo
Fusse, c'hauesse ardir di nominarlo,
Darei mangiarlo à Cani: o in precipitio
Lo mandarei: talche mai piu nouella
Di lui non s'udirebbe. Hor poscia ch'io
Son priuo d'eloquenza, e in me non sento
Quel gran feruor, che mi bisognerebbe,
E ch'io non ho il poter com'io uorrei.

L Vagliami

Vagliami almeno appò gli huomini egregi
Il buon volere, e'l desiderio mio:
In qual non suol nelle piu dure imprese
Esser sprezzato mai. o Caro, o Torre:
O Giraldi: o Flaminio: o Mauro: o Don
O Antimaco: o Faletto: o Bentiuoglio:
O Aretino, e uoi dotti Intronati:
Soccorrete al mio dir, uolgete il stile
Contra costui, che infetta il mondo tutti
Ne comportate che piu oltra passi
Il uelen suo, con si notabil danno.
In tanto io pregherò con caldo affetto,
Con sacrifici e uoti i Dei del Cielo,
Che faccian si, che subito si estingua
Lo inchiostro, il Giallo, il verde, il biãco, i
Et altri tal color, con che si fanno (rosso
Carte, ò Tarocchi faccian che la Carta
Sen vada in fumo tutta: ne si troui
Alcuno piu che i lor degni ardisca
Tagliare in legno, onde le stampe fansi:
Talche quest' arte si donnosa, e trista,
Sparisca a un tratto del cuore alle genti
Acciò che i nostri posteri di lei
Vestigio alcun non trouino, e per sempre
Resti del tutto la memoria spenta.



SO

SONETTI IN BVRLA, DETTI MATTACINI.

I

Mandami ser Apollo otta catotta
Quel tuo garzon cõ l'arco, & co i bolzoni
Per batter di Vetralla i torrioni;
Oue il Gufo ancor buio, et nebbia imbotta
Da la gruccia l'hà sciolto una marmotta:
Et chiamando assiuoli & cornacchioni,
Riduce il suo sfaciume in bastioni;
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già ueggio in su' ripari una ghiandaia,
Che grida à l'arme: e i ragni, e i pipistrelli,
Che stan co i grisi à gli orli de le buche.
Ma se uien mona Berta, & Mona Baia;
Non sia per sempre il giuoco de gli uccelli
Qual Barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:

I I.

Il Gufo, strufinandosi, ha già rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile à' pincioni;
Schiamazza, & si dibatte, & sbuffa, & sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
Et raggruzzela paglie: & fà couoni,
Incontrar' e l Sole, onde hà la pelle incotta.
Et già l'uccellatoio, & l'asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli;
Ch'impregnan le uentose per le nuche.

Già per secchia mettendo Arno in gronda
Versa spilli, & zampilli, & pispinelli:
Et ricama le carte per l'acciuche.
O nocchieri, o sambuche,
Sparate. Et tu che l'hai di piume brolle,
Aprigli il capo, & cauane il midollo.

I I I.

Scarica Farfannicchio un altra botta:
Da ne le casematte, & ne' gabbioni:
Doue le uespe aguzzan gli spuntoni,
Et doue il calobron fà la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le Zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
Poi con pece, & con razzi, & con soffion
Gli sparpaglia, & gli abbrugia, et gli
Suona il cembalo, & entra in colõbaia,
Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
O lanciaui un terzuol, che ui s'imbuche:
Et tu grida, menando il can per l'aia,
A i grilli che rosecchiano i granelli,
Gitene al pallio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni: & come un pollo
Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

I I I I.

Il Castello è già preso. hor uia forbotta
La rocca: & quei suoi uetri, & q̃i mattoni,
Ch'un sopra l'altro come i maccheroni
Sono à crusca murati, & à ricotta.
Già l'hanno i topi, & le formiche adotta
Per fame, à darne statichi, & prigion

Già si sente al bisbiglio di mosconi,
Che u'è rumore, & disparere, & dotta,
O'l Gufo n'esce odi, che secchia abbaia.
A i passi, à le parete, à i buccinelli.
Gran fatto fia, che più ui si rimbuche:
Io t'ho pure. o ue cosso. ò che uentraia.
Guat'occhi, se non paion due fornelli.
O sucide pennaccie, irte, & caduche
Orsu Gufaccio, su, che
Tosto ti uegghia, & nudo, & trito, et sollo.
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

Vn'altro tuffo, infin che l'acqua scotta.
Sbucciagli l'unghie: arrostigli i peloni.
Fa ch'à schanze, à bitorzi, a uessiconi,
Gli si fregi la cherica, & la cotta,
Ma quanto più si tuffa più s'abbotta:
Senti che gli gorgogliano i polmoni.
Vedi, c'hà fuor la lingua, hà fuor gl'occhi oni.
Et pur apre il beccaccio, & cingotta.
O ua caccialo Branco in capponaia:
Strapali de le coscie i campanelli:
Et accioche l'humor gli rasciuche;
Ordina da mia parte à la massaia,
Che qua, & la su'l capo gli triuelli;
Et u'appiche parecchie sanguisuche.
E'n fin da le carucche
Lo squassi in su la fune: & se lo scrollo,
Non giouasò tu lo strozza, od io lo azzollo.

V I.

Ve come fra le gambe il capo ingrotta:
Come sta rannicchiato, & coccoloni.
Certo ò sente i sonagli de' falconi;
O' patisce di fiãnco, o d'epiglotta.
Forse hà podagre. O da gli una dirotta
Di strecoli di sgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo da gli strangoglioni;
Fà che grilli, & lucerte, et sorci inghiotta.
Fi si. che gli s'è mossa la cacaia,
Su che'l cul gli si turi. & si suggelli,
Che più carte non schiccheri, ò impachiu-
Tornisi un'altra uolta à la caldaia, (che.
Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli.
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche.
De le cui sante puche (lo
Mẽtr'io gli occhi gli annesto, e'n fõte il bel
Fagli tù di busecchie in bel cocollo.

V I I.

Hauea questo uccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semitoni.
Facea la musa, à suon di pesseroni;
Singozzare, & ruttar, come un arlotta.
Andaua, quãdo annebbia, & quãdo annotta,
Culattando i colombi, e i perniconi:
Daua à chiũq; uedea, morsi, & sgraffioni.
La uolea fin con gli hippogrifi à lotta.
Et come un pappagallo di Cambaia;
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, & bubule, & baiuche.

Credea, che la treggea fosse ciuaia:
Però ne daua à macco, à paperelli.
A sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.
Tenendosi da piu, che
Bacello come dire un Sermargollo;
Facea lo cattabrigra, e'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza, & di merlotta,
Gracchi la parlatura à i gazzoloni;
A che partì si tuoson quij ponieni?
Con la bennola in cò de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brontola, & borbotta.
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?
Quante braccia di fondo hà la pescaia
E'un ceruel secco? e'ntorno a'tuoi capelli
Che vuoi prima, o le biecole, ò l'eruche?
Quante lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
Tra veccia, & loglio, & brucioli, & paglia
Se d'un, che ne manduche. (che?
Mi sai dir qual sia più, uoto, ò satollo;
Quid eris mihi? il mãgia, ò'l magno Apollo.

IX.

La gran torre di uetro, oue corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni
Portata in uerso'l da formiconi;
S'era fino à le nugale condotta;

Quand'ella, & quel suo mastro di nigotta,
Che'l Nembrotto facea, tra lãpi, & tuoni,
L'un cieco, & l'altro in pezzi a' suoi mac-
Tornãdo diuẽtaro alocco, e grotta (chioni
Allhor gli fur d'intorno à centinaia
Et cutretole, & scriccioli, & fringuelli:
Et l'Oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine à questa cuccouaia;
Venga di quelli alati nanerelli,
Vn, che mal tragga fuor de le maruche
Tu, che'l naso gli buche:
O gli ne spunti: & con un buon rampollo,
Gli empia il teschio di mẽta, & di serpollo.

X.

Queste son le ruine: & qui la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiasconi.
Qui cadde il mastro de gli suarioni:
C'hebbe quasi à storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: à questi panioni
Restar bruchi, & forfecchie à milioni.
Qui diè la Billa il suo carpiccio al Potta.
Questo, ch'era castello, hor è volpaia.
Questi pezzi d'ampolle, & d'alberelli
Eran torazzi, & cupole, & uerucche.
Qui cantò'l Gufo. & questa è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Or su cigni, & fanelli,
Da le Canarie, insino à le Molluche
Cantate, & uoi bizzuche
Berte, che ui trouaste al suo barcollo;
Ponete il caso al uostro protocollo.

I.

Dice che s'era un tratto, un certo Alocco,
Che facendo de l'aquila uolante,
Postosi hor questo, et hor quel libro innãte
Fea di tutti à gli uccegli esca, & trabocco.
Ma per chi ne scoprì la cacca, e'l cocco,
Vistosi, ch'era cucco in uno istante,
In far setto restò così bel fante,
Come in sogno mostrò à Ser Fedocco.
Et mentre de la gruccia, ou'era in gogna,
Vscir tentando, in uan si becca i geti;
Et s'arrãgola, & stride, & schiza, et rece,
L'anima gli suanì tra rutti, & peti.
Et pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al uẽto, à la polue, al Sol si fece,
Et mastro lauacece
Per ciurmar la raccolse, & conseruolla.
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

I I.

Mostraua, & lo credette alcun balacco,
(Tanto nel Toscanesmo era parlante)
Che Petrarca nel corpo hauesse, & Dante,
Et u'hauea Scarmiglione, & Libicocco.
Con questi, & col suo sterco, et col suo mocco,
Turbate, infette, et secche hauea già quãte
Vaghe, pure, gentili, acque, herbe, et piante
Son da la sua vetraia à Malamocco.
Ciò che cuci oueggiaua era, ò menzogna,
O' couelle, ò cosaccie, ò collibeti
De le sue caccabaldole a schimbece

Di ciò che si farnetica, & si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch'unto, bitume, & pece
Mischiati ha'nsieme, & uischio, et boba, & colla.
Or uedetelo dētro à quest'ampolla.

III.

Et questi è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecricante,
Staua in petto, e in persona: & del Gigāte
Aspettaua tributo, & da Marzocco.
Questi è che daua col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno à l'elefante:
Quel arcisacrestan, quel soprastante
Del bell'orto d'Apolline, & d'Enocco,
Questi è c'hor dal suo buio, hor d'una fogna,
Trahea quegli incredebili secreti,
Onde ridusse il millione à diece:
Questi, con la trilingue sua ciamfrogna
Spirito si con gli ipsilonni i zeti,
Ch'ancor de' Cigni inciuittì la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso, e'mparnasò di uetro un olla.
Or vedetelo dentro à quest'ampolla.
Vdite scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne ua'n pezzi, giù per secchia à galla,
Di si buon loto hauea la sua giornea.
L'alchimista de'tronzoli uolea,
Ch'un uccel de le sei fosse Farfalla:
Ma che, uenne poi'l canchero à la falla,
Perche tolse à stillar la scamonea.

Dicon

Dicon che torna al ſuo fornello; adagio,
Per fiſſar ci uuol altro che'l ſoffione:
Ei non debbe ſaper quando è ſan Biagio.
Mà per uſcir di puzza, & di carbone;
Ser Zugo, Ser Agreſto, Ser Albagio
Suſo, ognun dia di piglio al ſuo tizzone.
Vien via Cacamuſone
Grappa tu la paletta, & io le molle,
Diaſi ne le ſtouiglie, & ne le ampolle.

Vn Caſteluetrico, al Caro.

Vna ſtrana Marmotta, ch'è conſperſa
Di male tacche, & la dal uer reciſa
Schiera di Banchi da ogni ben diuiſa
Pur come ſuol beſtemmie, & uerſi uerſa.
Ai triſta brucamaglia empia, & peruerſa,
Rodete pur la bella pianta à guiſa
Di faſtidioſi vermi, & fate riſa
Fin che ui lece tutta in un conuerſa.
Ma ſe'l prun de la Marca par che s'habbia
In ciò (come dimoſtra) alcun diletto,
Veggendola aſſalir da uoſtra rabbia;
Non ne trionfi già, che certo aſpetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni ſuo triſto effetto.

Riſpoſta del Caro.

La pecora Margolla, che diſperſa
Và per le macchie da Vetralla à Piſa,
Col Battolo del Vaio eſſer s'auiſa (ſa.
D'oſtro, & d'or tutta, & è carſagna, et per

Panni di Londra, & razziere d'Anuersa
Promette de' suoi boccoli à diuisa:
Ma non sia prima da Marzocco uccisa,
C'harà su l'alfabeto à la riuersa.
Aspetta ch'in Maremma si ribabbia,
Bella il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli hà cuccoueggiato il Gufo in gabia,
Bè, che farrennetun Dabudà perfetto,
Che s'udirà da Caprarola à Stabbia,
Or uia, che di sonar quest'anco accetto.

Monsignor de la Casa, al Caro.
Vitiosi in pruoua.

CARO, s'in terren nostro alligna Amore:
Sterpalo, mentre è ancor tenera verga,
Ne soffrir che distinda i rami, & erga,
Che sono i pomi suoi pianto, & dolore.
Anzi oue Cauro trema, & spunta fore
Gelo, ch'i monti, & le campagne asperga;
Oue'l sì monta in sella, ou'egli alberga,
Onde caualca in compagnia de l'hore,
Et credo ancor su nel bell'orto eterno,
Oue si gode le purgate genti
D'altro diletto che di piume, o rezzo:
Et giù nel uentre de la terra interno
Ou'è'l pastor de gli scabbiosi armenti;
E la puzza d'Amor uenuta, e'l lezzo.

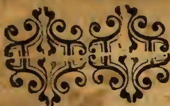
Risposta del Caro.

CASA, & chi suelle Amor, ch'in fertil core,
Com'hora il mio le sue radici immerga?
Non spero io pur che mi rasciugi, & terga
Talhor da l'ombra del suo graue ardore.

Maligna pianta, il ciel ti dishonore,
Febo t'adugi, & Marte ti disperga,
Et Zefiro t'ancida, & ti sommerga
Si, che non uesta mai fronda ne fiore.
Ne più de' rami tuoi la state, e'l uerno
Nasca, c'hor ne ristringa, & hor n'allenti,
Ond'hor ne tocchi arsura, et hor ribrezzo.
Sola Virtù di noi giri un gouerno,
Tal, che giamai tra si contrari uenti,
Per te non si rintegri il nostro mezzo.
O sorelle del Sol fenestre ardenti,
Oue'l carro lampeggia di Fetonte,
Crespe funi, ch'intorno à l'irta fronte
Imbrunite l'Aurore, & gli Orienti.
Guancie doue passeggian gli elementi,
Bocca d'Elicona il monte.
Solinghe perle, ou'Amor par ch'imponte
L'aurato suon de' suoi uermigli accenti.
Mani, oue Citerea cerchi di prede
Chiude i suoi pargoletti. Empireo seno,
Di cui più dolce canto il Sol non uede.
Chiaro ondeggiante, & gentil tergo amenno.
Sonori pomi, onde Madonna siede,
Per uoi di propria man, mi uengo io meno.

La Tolfa è Ciouan Boni una bicocca,
Tra schieggie, et balze d'un petrõ ferrigno
Et ha'ncima al cucuzzol d'un macigno
Vn pezzo di sfasciume d'una rocca.
Hor il piede, hor la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggauigno:
Che punto ch'un traballi, ò uada arcigno,
Si troua manco qualche dente in bocca.

In somma, altro non c'è, che grotte, & spini,
Et uie bitorzolute, & rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per hauer certi catolli
Da far de le patacche, & de' fiorini,
Poi che tu con gli tuoni non ci satolli.



CAPITOLO
DEL LASACA
IN LODE DELLA PAZZIA.

S E ghiribizzo uenisse à gli Dei
Di farmi gratia, & mi dicessin chiedi,
Chiedi ciò che tu vuoi, che hauer lo dei:
Dimmi ti prego (amico mio) che credi
Tu, ch'io chiedessi finalmente loro?
Ben uò ueder se tu sei ne' mie piedi?
Non creder già ch'io sia si puro, e soro
Che doue Mida uolgessi il pensiero:
Vada pur in bordel l'argento, e l'oro:
Non creder ch'io habbia anche desidero
Ch'ogn'un mi si sberretti, e renda honore,
Io non istimo queste pompe un Zero;
Perche più tosto ch'esser mai Signore,
Eleggierei ogni misero stato:
Sia pur chi vuole ò Re, ò Imperatore.
E non mi ci correbbe anch'il Soldato,
S'io fussi ben gagliardo piu ch' Acchille,
O come Orlando, e Ferraù fattto:
E men di vacche, e buoi à mille à mille
Torrei gli armenti: e habitator col gregge
Sonando la zampogna per le ville:

Ne anche ministrare alcuna legge
Cō quegli huomini uorrei: che grossi, e grassi
Fan sempre profumate le correggie:
Ne quei piacer uorrei, ne quegli spassi
Ch'altri hā studiādo per farsi immortali
Io so, ch'io uorrei ir piano à' mai passi:
Canchero uenga all'Arti liberali
Che spesso son cagion altrui di fare
Patir mille disagi, e mille mali:
Ma chiederei di gratia l'impazzare
Hor qui ben uolgerei la fantasia,
Ch'essendo pazzo, crederei sguazzare.
Hor dunque questa uolta Musa mia
Spogliati, prego in camicia, e'n capelli,
Poi ch'io ho preso à lodar la Pazzia:
E sgangherà le toppe, e' chiauistelli
Del capo mio, tanto che nel ceruello
Versi mi metta sdruccciolanti, e belli.
Che questo, questo è quel suggetto, e quello
Suggetto ch'io tanto amo, e tanto honoro
Quanto d'ogni altro migliore, e piu bello:
Và di che come la scienza, e l'Oro
Esser mai possa la Pazzia trouata
Ch'ella non hà ne ordin ne decoro:
Dunque in uan s'affatica la brigata
A cercarne con arte, e con ingegno,
Perche conuien ch'ella ci sia donata.
Hor'entrando io nel Pazzaresco regno
Distinguer son forzato, e separare
Pazzo da Pazzo, e por termine, e segno:
Che s'io uolessi su le cime andare
Tutti siam noi come i Popon da Chioggia,
Et tutti ci possiam per man pigliare.

Chi più, chi men nel fine ogn'un n'alloggia,
Ma pochi sono in ciaschedun paese,
Ch'habbia Pazzia di quella bella foggia.
Io lascio andare i Pazzi alla Sanese,
Pazzucci, e Pazzerelli, e non stà bene
Che non ha largamente il ciel cortese;
Però che sopra tutto esser conuiene
Chi uuol goderci pazzo daddouero
Affatto, affatto, affatto, e bene bene:
Se non, gli stenta, & è un vitupero
Vederlo andar si follemente aioni
Pien di dubbia speranza, e di duol uero:
Ma chi brama ueder de' belli, e buoni,
L'esempio chiaro guardar gli conuiene
Giouanni appunto: il Pazzo de' Falconi:
Quel che tanto ciarpame addosso tiene
Penne, nappe, mazzuoli, e medaglioni,
Ch'un' Asin ne saria carico bene:
Sta tutta la mattina ginocchioni
Ne' Serui, in Santa Croce, in S Bastiano
A la messa sonando i zufoloni.
Poi finiti gli vfficij à mano à mano
Si parte, ogn'huom lo chiama, e lo saluta;
Beato è chi gli può toccar la mano.
Questa è la uera gioia non conosciuta
Felice sol, chi pazzo uiue gli anni,
E ne la verde, e ne la età canuta.
Questa è la uera uita senza affanni.
Non può nel pazzo la fortuna ria,
Ma gode ben senza temere i danni:
Forse che mai la guerra, o la moria
Gli dà dolor, forse quest'anno ancora,
Al Turco pensa, od'alla Carestia:

Forse

Forse ch'ei dice, s'è non si lauora
Io mi morrò di fame, o andrò accattando
Il che pur à pensar altri addolora:
Ma d'ogni tempo ride, è uà cantando
Ogn'un ha per amico, e per parente,
E crede esser ogn'uno al suo comando:
Fassi Signor dal Leuante al Ponente,
E come fussi uer, ne piu, ne meno,
Ne ua facendo il grande fra la gente:
Non tien conto di nugolo, o sereno,
Ne freddo, ò caldo mai non lo tormenta,
Ne cura i panni suoi com'e' si sieno.
Sia che uiuanda uuol, che lo contenta,
E mangia in tutti i tempi, e'n tutti i lati,
Senza pensier la notte s'addormenta.
Si possono impiccare i Magistrati
Ch'indarno son le lor esecutroni,
Non sendo i pazzi alle leggi obligati.
In uan dunque per lor son le prigioni,
Indarno la mannaia, le forche e'l Boia,
Birri, Notai, richieste, e citationi.
Quel Chiacchierin d'Amor non da lor noia,
Non han martello, non han gelosia,
Che fan spesso parer ch'altri si muoià.
Non dà lor doglia, ne maninconia
Se muore il padre, la madre, o'l fratello,
Parente, o amico, o sia quel che si sia.
In somma non si stillano'l ceruello
In questa uita, ne dell'altra han cura,
Hanno ogni cosa per buono, e per bello,
La morte, à noi così spietata, e dura
Solo à pensar non temono, e non hanno
Dell'inferno, o de' Diauoli paura.

Poi quando uien che per morire stanno,
Non han pensier di moglie, o di figliuoli
E le ricchezze non dan loro affanno;
Fuggon ancor mille, e mille altri duoli
Che come se gli andassero à dormire
Parton di questa uita allegri, e soli.
Non dan cagione, à chi pianga, o sospire:
E come degni, in questa bocca, e'n quella
Lascian di loro molto tempo che dire.
O Pazzia dunque buona, e dolce, e bella:
Contr'a' colpi di morte, e di fortuna
Refugio, scampo, armadura, e rotella.
Non può già sotto il Cerchio della luna
Nobile, ricca, o degna ritrouarsi
Cosa, che ti somigli in parte alcuna.
Tu sol fai gli huomini lieti al mondo starsi.
Tu sol senz'a le mosche, doni il mele,
E pigliar pesci fai senza immollarsi.
Tu lume apporti senza oprar candele
E prendi augei senz'hauer uisco alato
Nel nauigar tuo cura remi, ò uele
Resta hor in pace, io uò pigliar comiato
Da te Pazzia gentile, e tornar poi
Perch'io non t'ho quant'io douea lodato
Ma di gratia perdonami se vuoi:
Ch'io so che tu uorrai si se'galante,
E si cortesi son gli effetti tuoi.
Perche con stil piu dotto, e piu sonante
Spero ancor dir, quel c'hora indietro lascio
E vno animo ho proprio di Gigante,
Bench'alle spalle mie, sia graue fascio.

A GLI

A GLI SPETTATORI DELLA NAVE

Condotta dal molto Illustriss Sig. Conte Pier Antonio Lonato, nel Torneo fatto al Serenississ. S. Don GIOVANNI d'AVSTRIA in Milano.



HI non sà che Giason fù il primo Heroe,
Che con un picciol legno il grã de impero (pesa
Del mar calcando, inusitate
Gli insegnasse à portar miri, & ascolti:
Questa è l'istessa Naue, ARGO famosa,
Ou'ei co'l fior di tutta Grecia audace,
Sol per desio d'honor, da i Greci lidi
Le uele à i uenti, e i remi à l'acque sciolse
E'n colchi giunto, il ricco Vello auraco,
Gloria maggior de l'Asia, altero ottenne,
Che de' nepoti, e descendenti suoi
E stato, e sarà sempre illustre insegna:
E poi rapita al ciel dal sommo Gioue,
Largo à remunerar l'opre leggiadre,
Fù fra l'eterne stelle, eterna imago,
Trofeo lucente, immortalmente posto,
In premio del suo ardir nobile, e franco
De i diuin guiderdon uerace essempio.
Hor per uoler di Gioue à voi discende,
Et io con lei, che sono il biondo Apollo,
Certo indouin de le future cose,
Per honorar l'alta e real presenza

De l'Austriaco Heroe ch'à l'alta insegna,
Ch'ei porta di Giasone, à i fioriti anni,
A' i magnanimi fatti, aperto mostra
Esser de la sua antica, inclita stirpe;
Anzi un Giason nouelle al secol nostro,
Ch'ei fà co'l valor suo più bel, che d'Oro.
Questi anco il primo fù, che ardito dianzi
Nel mar Egeo, sotto i celesti aspici,
Co'l fior de l'una, e l'altra Hesperia armato
In battaglia nauale unica al mondo,
Fiaccò l'altere, e temerarie corna
De l'Oriente al fiero empio Tiranno,
E gli fece sudar l'horrida fronte:
Onde uermiglio il mare i liti intorno
Tinse del Thracio sangue ancor bollente.
A la terra letitia, e gloria al cielo,
E del suo gran german memoria eterna:
Mà poscia ch'egli uerso anco il Ponente,
Frà l'uno, e l'altro mar, doue'l suo fato
Or lo richiama, haurà ben mille, e mille
Vittorie hauuto incontro à gli empi, e rei
Di Dio ribelli, e dato à Belgi pace,
Che da questo guerrier solo s'attende,
De la terra, e del mar unico, e'nuitto
Vincitor fatto, in ciel n'andrà à posarsi
In grēbo al padre suo grã Carlo Augusto,
Angelo, eletto, e luminosa face,
Questo m'impose Gioue; & io qui uenni
Per faruel noto. E queste son guerrieri
Ch'à seguir uanno il Giouan Semideo
Ne le prossime sue felici imprese.
Per tornar seco à le stellanti sfere;
Dou'io con piu bei raggi hor sò ritorno.

L A

LA PRIMA SORELLA DI MARTE

Al Signor Cesare Gonzaga Duca d'Adriano.



E l'età doue più trastulla, e gioca
Hebbe, di voi (Signor) tai segni usciro,
Onde al gran padre uostro dir ui piaccia
Figliuolo, à te nostra fortuna è poca.
O, come al suo (che sopra ogn'altro admiro)
Filippo disse. Hor la famosa traccia
Di seguir non dispiaccia.
Al desir uostro, & à la uostra mente.
Piu poi che'l lume del paterno Sole
V'accende i spirti, e vuole
Ch'i Raggi suoi già chini al Occidente
Per uoi faccia ritorno in Oriente.
In tempo & in uertute ite crescendo,
E di quello di quella si diuolghi
Homai qualche principio degno & alto,
A i nimici & à gli inuidi tremendo.
Siate qual Pellegrin, che gli occhi uolghi
A soblime erta da profondo smalto,
Che con ardito salto;
Dispreggiando perigli noie e danni,
Al desiato loco allegro monta.
Quiui roman congionta
Eterna fama, dispiegando i uanni

Con

Con l'altrui fatigosi i ben spesi anni.
Sia fra l'Armi il cor uostro, e fra i consigli
E'l desire e'l valore con uoi siem sempre,
Che disuniti l'un dall'altro, indarno
Vincer si tenta, e di schiuar perigli,
Non auaro desio, n'ingrato stempre
Quanto da uoi sperano il Mĕtio e'l Sarno.
Giamai non ui negarno
Le stelle tutti i lor benigni aspetti,
Gli essempi poi de uostri al uostro senso
Porgo uigore immenso.
Quinci conuien che sol da uoi s'aspetti,
Opre conformi à li paterni effetti.
Se mai (Signor) stimolo acuto punse
Gentil cor, nobil Alma, altero spirto,
Punger voi deggia la gloria paterna,
Ch'appareggiarla al fin troppo alto giũse.
Ma se la Quercia, il Lauro; l'Edra, e'l Mirto,
Che fă corona al Padre uostro eterna:
Onde se si secca, o uerna
Sempre gli sarà verde al crine intorno)
Piu ch'ogni altro humă bẽ uagliõ di lũga,
Questo ui desti e punga,
Che senz'alte opre mai non passi giorno,
Acciò di doppio honore andiate adorno.
Il Pastor de le fide e ricche gregge,
Che d'intorno al Tamigi, al Beti, al Tago
Al Hibero, al Sebeto, al Re de' fiumi,
Assicura, nodrisce, affrena, e regge;
Vi prepone d'honor si bella imago,
Che se uorrete fra i piu degni Numi,
Vedransi i uostri lumi.
Hor di salir si suso il tempo informa.

L'obligo

L'obligo insegna, il desir arde, e dopo
Di si gran Padre il uopo
Vi chiama sol perche di lui norma
Vi dia di vincer sempre animo e forma.
A chi mai quanto à uoi certezza e modi
Diede il ciel di fortuna, e di Natura,
Di consiglio, di guida, d'arme e forza?
Però del bel Garzon risueglia e rodi
L'anima, tu di lui fidata cura.
Ecco che vi raddoppia, e rinforza
Veder qual vero trionfante in Roma
Ferrando inuitto, Padre uostro, e'n lui
Transformandoui uui
Sotto la stessa e fatigosa soma
Potrete ornar la giouinetta chioma.
Il bel Carro del Sol, ch'i lumi accesi
Sparse ne gli Hemispheri, e nutre e dona
La vita al tutto: non piu degno forse
E di quel che per si varij paesi
Gouerna il gran Ferrãdo, e sferza e sprona
Con cui tanto per tutto uinse, e corse,
Che dal Hesperie al Orse
Il nome manda d'ogni laude carco,
Hor nel suo Carro le dorate briglie
Sol la man uostra piglie,
Ne siate al vecchio Atlãte ingrato, o parco
Di soggiogarui a si gradito incarco.
Canzon uà sotto il Polo,
E troua il gentil giouen di Gonzaga;
Mostrando quanto del suo honor sei vaga.

IL FINE.

